La proprietà è sacra

Guglielmo Piombini

EDIZIONI IL FENICOTTERO

"Se nell'Ottocento Karl Marx poteva immaginare che il valore aggiunto si dividesse grosso modo a metà fra il lavoro salariato e l'impresa, oggi è probabilmente più vicino alla verità immaginare che la divisione sia 45% al salario, 10% all'impresa e 45% allo Stato. Questo significa che il conflitto salariale perde di importanza rispetto al conflitto fiscale che oppone i contribuenti (lavoratori salariati e imprenditori insieme) allo Stato. I vantaggi che il lavoratore può conquistare con il conflitto salariale sono marginali rispetto a quelli che può ottenere per mezzo del conflitto fiscale".

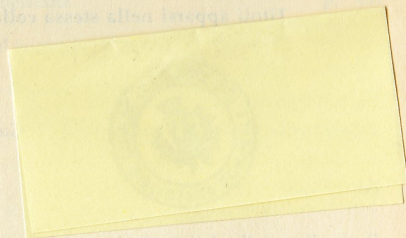
In copertina:

Corona di Maria di Borgogna,
fine del XV secolo.
Bruges, confrérie du Saint-Sang.

ISBN 88-85324-79-7
9 788885 324794

Lire 30.000
Euro 15,50

La proprietà è sacra

Guglielmo Piombini

EDIZIONI IL FENICOTTERO

Collana: **Zoón Politikón**
diretta da Mauro Marabini

ISBN 88-85324-79-7

Via Farini 6
40124 Bologna
Tel. 051/239969 - Fax 051/227465
E-mail:info@ilfenicottero.it

Titoli apparsi nella stessa collana:

Le conseguenze economiche del decentramento istituzionale - *A cura di Guglielmo Wolleb*

Anti-Prince - *François Sauzey*

Il giardino delle delizie democratiche - *Philippe Braud*

INDICE

Prefazione

La proprietà è sacra così come sono sacre la libertà e la vita. È questo il credo libertario, orizzonte estremo del pensiero liberale che ci viene esposto in questo volume da Guglielmo Piombini.

Prima di tutto occorre dire che negli Stati Uniti *liberal* non vuol dire liberale, ma bensì democratico di sinistra; già proprio così. In quel paese tuttavia grazie anche all'impegno di pensatori di estrazione culturale europea sono operanti luoghi di pensiero e di elaborazione nei quali il pensiero libertario, erede della tradizione classica del liberalismo veglia contro le distorsioni e le degenerazioni dei *liberal*. Infatti il pensiero liberale classico, tonificato da sane iniezioni di liberismo, tiene vivo il discorso critico contro lo statalismo, l'ingerenza del pubblico nel privato, l'assistenzialismo e le ricorrenti tentazioni degli apparati di estendere oltre misura il loro potere. L'uomo è il centro di tutto e la misura delle cose; solo lui esiste ed è titolare per volontà divina, di diritti inalienabili preesistenti alla società e allo Stato.

Ha diritto alla libertà il cui limite è la libertà degli altri, alla vita quindi al diritto pieno di disporre di se stesso.

È unico proprietario del proprio corpo e della estensione della sua mente, del suo braccio e delle cose che ha prodotto, costruito, acquistato, scambiato, ereditato, trovato rispettando i diritti degli altri. L'esercizio della libertà si esprime nel disporre, fra l'altro, delle cose prodotte, ma, e qui comincia la critica radicale al sistema, quanta libertà è concessa in una società in cui lo Stato si appropria di quasi della metà del reddito cioè di quello che il cittadino ha prodotto col suo lavoro? Qui

si mette in discussione il concetto di Stato, questo Leviatano nel nome del quale nel secolo scorso sono stati commessi tanti delitti portati avanti da ideologie aberranti come il comunismo e il socialismo nazionale. Tuttavia lo Stato, al di là di tali aberrazioni, è sempre comunque nemico dell'individuo soprattutto quando pretende di essere una entità superiore portatore di princìpi etici, regolatore imparziale del comportamento degli uomini. Ma lo Stato etico non esiste, esso è solo una organizzazione di uomini strutturati per imporre il proprio potere ad altri uomini, usando un sistema di esproprio legalizzato che si chiama prelievo fiscale. La lotta di classe è quindi fra chi le tasse le paga, i produttori, e quelli che invece le consumano: il ceto politico burocratico improduttivo.

È chiaro ed ovvio che in una società una parte delle risorse deve essere messa in comune ed indirizzata a fini condivisi ma proprio qui stà il punto critico. Gli anglosassoni dicono *no taxation without representation* individuando nell'elemento volontaristico e contrattuale del prelievo fiscale il fondamento della democrazia.

Se tuttavia guardiamo la Costituzione italiana apprendiamo che le norme fiscali non sono sottoponibili a referendum; neppure in campagna elettorale nessuna parte politica mette in discussione norme che sono liberticide. Guglielmo Piombini, scrittore e pensatore libertario, sviluppa in chiave italica il pensiero radicale dei liberisti intransigenti, affrontando argomenti imbarazzanti che turbano la buona coscienza del politicamente corretto. Molto meglio parlare di solidarietà, evocare il razzismo e la discriminazione sociale, prendersela con il liberalismo selvaggio ed evitare l'esame approfondito del vero conflitto che oppone chi lavora a chi vive alle spalle di chi produce, colpevolizzando chi si arricchisce e assolvendo chi espropria e sperpera soldi dello Stato, trattenendo per sé la fetta maggiore dei fondi destinati a chi ne ha bisogno. L'analisi libertaria non si limita al conflitto di classe

e affronta in altri campi come ad esempio al diritto di vivere in città private fuori dalla oppressione statale e in un contesto volontaristico e contrattuale. Vengono pure infranti alcuni tabù come quelli della ecologia.

Si teorizza, con argomentazioni puntuali e convincenti, che solo l'estensione della proprietà privata può salvare l'ambiente e la natura dal disastro.

La ricerca libertaria fruga nella storia e colpisce con il suo revisionismo gli stereotipi del selvaggio ovest: il Far West non è visto come disordine e violenza, ma epopea libertaria. Infatti in quegli anni fra la fine della guerra civile americana e il 1880 un popolo giovane, in quel territorio, ha vissuto la grande utopia di una società autogovernata... senza governo. L'esplorazione della storia con ottica libertaria non si limita tuttavia all'America, essa investe l'Europa della prima industrializzazione e ci fa vedere come gran parte del movimento operaio fosse, agli inizi, libertario e liberista mirante alla libera contrattazione, fuori da schemi statalisti, contro i privilegi garantiti dallo Stato. Il prevalere del marxismo e l'avvento del socialismo reale che ha suscitato tante entusiastiche adesioni da parte di intellettuali dell'Occidente sono il frutto di una degenerazione che doveva poi drammaticamente rivelarsi nel comunismo. Comunismo? Non poteva l'analisi critica libertaria risparmiare questa ideologia aberrante. Aberrante? Non vi sembra di esagerare? In fondo l'idea era buona, peccato che... no, erano le idee proprio aberranti e per fortuna, si fa per dire, che l'applicazione è stata comunque, nel male, non così terrificante come previsto dalla utopia.

Leggendo il saggio finale dell'autore ce ne renderemo conto e ci indigneremo nel ricordare come tanti, partiti, intellettuali organici o meno, opinionisti, scrittori in buona o cattiva fede continuino a nascondere una verità che era da tempo sotto gli occhi di tutti.

Mauro Marabini

Verso una teoria liberale della lotta di classe

I produttori contro lo Stato

"La grande novità politica di questo scorcio di secolo, almeno nell'Occidente avanzato, – ha scritto recentemente Luigi De Marchi nel suo brillante "Manifesto dei liberisti" – è la Rivolta dei Produttori (cioè di tutti coloro che lavorano nel privato come dipendenti, imprenditori o autonomi) contro la classe burocratica e i suoi padrini/padroni: i partiti statalisti. Questa è la vera lotta di classe del nostro tempo: altro che quella tra dipendenti e imprenditori del settore privato di cui sono andati vaneggiando per tutto il nostro secolo i nipotini di Carlo Marx!"[1]. È da ormai vent'anni infatti che soffia nel mondo un potente moto di ribellione, destinato a crescere d'intensità nel prossimo millennio, contro lo statalismo oppressivo e i suoi beneficiari. I protagonisti di questa sollevazione antiburocratica si sono accorti di avere in comune interessi, mentalità e aspirazioni, e di far parte di un'unica grande classe, i produttori, composta da tutti coloro che, sottomessi alla legge della concorrenza, vivono nell'incertezza dell'economia privata e sono costretti a dar prova ogni giorno di inventiva per venire incontro alle esigenze del pubblico. Sia il temperamento che il posto che occupano nella società li portano ad accogliere una filosofia di vita liberale.

Lo Stato contro cui si ribellano non è però un'astrazione, ma è un sistema organizzato di interessi personali, costituito dagli uomini e dalle donne in carne ed ossa che lo gestiscono: una vera e propria classe sociale che

vive grazie al prelievo obbligatorio sull'altra classe giustificandosi in nome dell'interesse generale. Questa bipartizione può essere osservata nelle qualifiche professionali di quanti aderiscono ai partiti statalisti dei paesi occidentali, le cui basi di reclutamento sono profondamente cambiate negli ultimi decenni, da quando i funzionari, gli insegnanti, e gli intellettuali hanno scacciato la vecchia guardia operaistica. Impadronitasi della sinistra tradizionale, questa "Nuova Classe" ha sostituito i nuovi valori della burocrazia (sicurezza economica, rifiuto della competizione, disprezzo del denaro) a quelli dei lavoratori [2]. È questo il motivo per cui già da tempo nei paesi più industrializzati, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, il Giappone, la Germania, o la Francia, la classe lavoratrice del settore privato vota in maggioranza per i partiti d'ispirazione liberale. Lo stesso fenomeno è evidente anche in Italia, dove il tema del conflitto d'interessi tra mondo produttivo e beneficiati dello Stato è diventato, in forme più o meno dirette, il cavallo di battaglia sia dei movimenti liberisti [3] che di quelli autonomisti [4].

Per il liberale Antonio Martino lo sfruttamento politico-burocratico consiste nella differenza tra il reddito prodotto dal lavoratore e la sua retribuzione al netto delle imposte. Tale forma di sfruttamento è enormemente superiore a quello, peraltro assai dubbio, teorizzato da Marx, perché la quota di profitti sul reddito nazionale ammonta a pochi punti percentuali, mentre lo sfruttamento politico-burocratico si porta via oltre la metà del reddito prodotto [5]. La questione è stata sintetizzata in questi termini da un altro esponente politico italiano (non particolarmente noto per le sue propensioni liberiste): "Nella lotta per la distribuzione del valore prodotto fra il lavoratore e l'imprenditore si è inserito un terzo soggetto, che reclama per sè una quota sempre crescente, e senza mai contrattarla con nessuno. Questo

terzo soggetto è lo Stato. Se nell'Ottocento Karl Marx poteva immaginare che il valore aggiunto si dividesse grosso modo a metà fra il lavoro salariato e l'impresa, oggi è probabilmente più vicino alla verità immaginare che la divisione sia 45% al salario, 10% all'impresa e 45% allo Stato. Questo significa che il conflitto salariale perde di importanza rispetto al conflitto fiscale che oppone i contribuenti (lavoratori salariati e imprenditori insieme) allo Stato. I vantaggi che il lavoratore può conquistare con il conflitto salariale sono marginali rispetto a quelli che può ottenere per mezzo del conflitto fiscale" [6].

In maniera non dissimile il federalista Gianfranco Miglio interpreta la contrapposizione territoriale tra le diverse aree del paese come un riflesso dell'antagonismo tra classi produttrici e parassitarie: "dove c'è ricchezza gli uomini cercano d'impadronirsene ad ogni costo e creano giustificazioni *ad hoc* per la propria rapacità. È questo l'arcano dello "Stato Sociale" e di tutte le sue forme degenerative: una parte dell'umanità preferisce organizzarsi (o utilizzare le strutture statali esistenti) per vivere sulla spalle degli altri", cioè "si pretende ciò che non è altro che una forma (magari elegante) di rapina". "La vera giustificazione dello Stato sociale è di stampo utilitaristico: la cessione di una parte della ricchezza di cui godiamo pone gli altri nella condizione di non estorcerci con la violenza il resto della nostra proprietà...si può godere di una certa parte della ricchezza che si produce solo se ci si sottopone ad una sorta di taglieggiamento da parte dei potenziali aggressori" [7].

Questa spoliazione sistematica dei ceti produttivi si è potuta compiere per lungo tempo indisturbata grazie al sostegno delle ideologie stataliste, che hanno denigrato e criminalizzato i produttori privati dipingendo la burocrazia di Stato come l'incarnazione del disinteresse personale e della dedizione al pubblico bene [8]. Numerosi segni indicano però che i lavoratori dipendenti e i

piccoli lavoratori autonomi del settore privato appaiono sempre meno attratti dalle ideologie espresse dalla classe statale, vista ora come la vera antagonista dei propri interessi. Per attrezzarsi ad affrontare questa problematica cruciale del nostro tempo – la rivolta della società civile contro lo Stato burocratico, autore nel XX secolo di una formidabile reazione materiale e culturale a difesa dei propri interessi minacciati dal progredire dell'individualismo e della logica del mercato – è quindi fondamentale per i liberali sviluppare una convincente teoria esplicativa dell'attuale fase storica della lotta di classe.

Relazioni consensuali e relazioni coercitive

L'espressione "lotta di classe" richiama generalmente alla mente ideologie di estrema sinistra, ed è strettamente associata all'idea di "sfruttamento" di alcuni uomini su altri. La versione più famosa della teoria della lotta di classe è quella marxiana, che ha goduto di un'incredibile fortuna politica e intellettuale. Il fallimento clamoroso dei regimi che avevano trovato la propria legittimazione nella contrapposizione di classe tra borghesia e proletariato ha però screditato il suo intero impianto dottrinale, già sottoposto alla penetrante critica teorica della Scuola Austriaca dell'economia. È bene precisare che il pensiero liberale non nega affatto l'esistenza nelle società di conflitti di interesse anche aspri tra gli uomini: il liberalismo delle origini, nella sua polemica contro il vecchio ordine militarista e autoritario, aveva infatti sviluppato prima del pensiero socialista una coerente dottrina della lotta di classe, basata su princìpi opposti e ben più solidi di quella marxiana, che solo di recente è stata ripresa dalle correnti più radicali del *libertarianism* contemporaneo.

Il punto di partenza è la fondamentale distinzione, espressa con chiarezza da Murray N. Rothbard, tra due tipi di relazioni umane: il rapporto contrattuale, libero e volontario, e il rapporto egemonico, coercitivo e non volontario. Tutti i legami tra gli uomini rientrano nell'uno o nell'altro caso, e non esistono sono vie di mezzo. Il primo è quello tipico degli scambi di mercato e dell'associazionismo volontario, il secondo è caratteristico invece di tutte le interrelazioni fondate sul comando e l'obbedienza, cioè sull'uso o la minaccia della violenza fisica. L'estorsione, la rapina, la schiavitù, la coscrizione obbligatoria, l'aggressione militare e la tassazione rientrano a pieno titolo in quest'ultima categoria. In nessuno di questi casi si può parlare neanche lontanamente di "rapporto volontario": lo schiavo, o il contribuente, non possono essere considerati favorevoli alla situazione in cui si trovano solo perché ricevono in cambio nutrimento dal padrone o servizi dallo Stato. Se questa relazione fosse consensuale non vi sarebbe bisogno di alcuna intimidazione, e costoro offrirebbero spontaneamente il proprio tributo. La presenza della coercizione dimostra al di là di ogni dubbio che lo schiavo e il contribuente farebbero volentieri a meno dello scambio cui sono stati costretti ad entrare.

Poiché è solo la minaccia che le mantiene in piedi, queste relazioni implicano *di per sé* la perdita di benessere per una delle due parti del rapporto (sono giochi "a somma zero", o anche "a somma negativa" nel lungo periodo). Per converso, tutte le relazioni contrattuali tra gli uomini sono reciprocamente vantaggiose. Gli scambi hanno luogo infatti solo se entrambe le parti attendono un beneficio dalla transazione, quindi per definizione il benessere complessivo migliora (rappresentano un gioco "a somma positiva"). "Quando la scienza economica era poco sviluppata – continua Rothbard – si pensava che gli scambi sul mercato beneficiassero sempre una

parte a spese dell'altra. Questa era fondamentalmente la concezione del commercio che avevano i mercantilisti. La teoria economica ha però dimostrato che questa visione è completamente fallace, poiché entrambe le parti dello scambio si avvantaggiano. *Sul mercato, quindi, non può esservi alcunché che possa essere definito sfruttamento.* Ma la tesi del conflitto di interessi è vera ogniqualvolta lo Stato o ogni altra autorità interviene nel mercato, dato che in questo modo qualcuno guadagna a danno di altri. Sul mercato vi è solo armonia, ma appena appare un intervento coercitivo, ecco che il conflitto è creato, perché ognuno si trova nell'alternativa di far parte del gruppo aggressivo dei vincitori, o in quello perdente delle vittime" [9].

La teoria marxiana inverte assurdamente questa lineare contrapposizione, classificando i rapporti di mercato come rapporti di oppressione, e quelli costrittivi come forme di "liberazione" dallo sfruttamento. Siamo in presenza di un vero e proprio capovolgimento semantico della realtà, di una nuova neolingua orwelliana, in cui le relazioni volontarie tra gli uomini sono diventate misteriosamente repressive (un'idea fissa, ad esempio, di Marcuse e della scuola di Francoforte), mentre i rapporti egemonici fondati sulla brutale costrizione, per la logica del contrasto, assumono un'aura di autentica libertà.

Questa perversione della logica comune ha fatto sì che molti marxisti, mentre condannavano come "borghese" il lavoro libero, nulla avevano da obiettare al programma bolscevico di militarizzazione e schiavizzazione dell'intera forza-lavoro sovietica proposto in questi termini da Trotzky: "La massa dei lavoratori dev'essere dislocata, nominata e comandata esattamente come i militari...Questa militarizzazione è impensabile senza la militarizzazione dei sindacati, senza la creazione di un sistema nel quale ogni lavoratore si senta come un soldato del lavoro, *che non può disporre liberamente di se stesso*. Se viene impartito un ordine di trasferimento che lo riguarda, egli deve eseguirlo; se non lo esegue viene considerato un disertore e in quanto tale dev'essere punito" [10]. In questo modo i bolscevichi applicavano alla lettera l'ottavo punto del "Manifesto del Partito Comunista" di Marx ed Engels: l'istituzione di eserciti industriali e l'obbligo di lavoro per tutti. Ma l'utilizzazione senza scrupoli di una teoria fondata su uno sfacciato imbroglio intellettuale ("la libertà è oppressione, la schiavitù è libertà") non poteva che portare alla coercizione senza limiti, al terrore e alla miseria generalizzata.

Parassitismo e dominazione sono fenomeni esistenti anche nelle nostre società, ma la distinzione tra la classe degli sfruttati e quella degli sfruttatori va fatta in base a criteri completamente diversi, che i pensatori liberali e libertari hanno saputo individuare con straordinaria chiarezza L'insieme di queste elaborazioni forma un tutto organico, definibile complessivamente come *teoria liberale della lotta di classe*, che solo parzialmente e gradualmente si è imposta nel pensiero occidentale, parallelamente all'affermarsi della società civile e della sua coscienza di classe.

Nascita e sviluppo di un'idea

a) I primi teorizzatori: Comte e Dunoyer. La teoria del conflitto di classe non nasce con Carlo Marx: essa fu prima di tutto un'elaborazione di spregiudicati pensatori libertari, difensori della libertà dell'individuo dalle minacce del potere politico. La prima compiuta esposizione di questa idea apparve agli inizi del 1800 per opera di due formidabili economisti liberali discepoli di Jean-Baptiste Say [11]: Charles Comte (1782-1837) e Charles Dunoyer (1786-1862) [12]. Nella loro visione un conflitto di interessi tra classi contrapposte può nascere solo nel

momento in cui un determinato gruppo di uomini si impossessa della macchina statale, e può quindi esercitare una forma di potere coercitivo nei confronti dei restanti individui della società. Due e solo due sono quindi le classi che si oppongono: la classe governante, al potere, e la classe governata, comandata e tassata a vantaggio della prima. L'interesse di classe viene definito quindi solo dalla relazione che il gruppo intrattiene con lo Stato: tutto dipende se lo controlla o se ne è controllata. È la possibilità che hanno alcuni uomini di esercitare legittimamente la coercizione su altri che genera un conflitto fra classi. In assenza di Stato vi è invece composizione armonica di interessi.

Per Comte e Dunoyer il mondo si divide tra una classe produttiva, composta da lavoratori, imprenditori e produttori di ogni tipo, e una classe non-produttiva (di cui fanno parte i politici, i funzionari del governo, così come tutti i fruitori di privilegi e di rendite politiche), che sfrutta la prima utilizzando il proprio potere di tassazione e di regolamentazione. "Il picco della perfezione – scrivevano – si avrebbe se tutti lavorassero e nessuno governasse", cioè se tutti gli individui facessero parte della classe dei produttori privati. Comte e Dunoyer applicarono la loro idea agli eventi passati, e ancor prima di Marx concepirono la storia come scontro tra classi. Negli imperi orientali il despota e la sua burocrazia rappresentavano la classe sfruttatrice, mentre in Europa questo ruolo è stato svolto dai signori feudali, dai sovrani, e dai loro cortigiani. L'emergere dell'economia libera e del capitalismo ("dell'industrialismo", secondo il termine da loro usato [13]) avrebbe diffuso le regole del mercato in tutto il globo, portando così alla dissoluzione dei governi, alla scomparsa dell'oppressione statale, e quindi a una società senza classi.

Risulta evidente in queste considerazioni l'anticipazione della teoria di Herbert Spencer sulla progressiva

estinzione dello Stato con il passaggio dalla società militare a quella commerciale: "al governo degli uomini – scrissero Comte e Dunoyer – si sostituirà così l'amministrazione delle cose" [14]. Questa concezione della classe dominante come "gruppo che controlla lo Stato" farà proseliti tra i maggiori economisti francesi e italiani del secolo: per Gustave de Molinari, Frederic Bastiat, Francesco Ferrara, e successivamente per i "liberisti" italiani (Vilfredo Pareto, Maffeo Pantaleoni, Antonio de Viti de Marco) la "spogliazione legale" compiuta attraverso la tassazione e la concessione di sussidi e protezioni rappresenta il concetto-chiave di ogni analisi dello sfruttamento di certe classi ad opera di altre.

b) Il radicalismo democratico di James Mill. Negli anni Venti e Trenta dello stesso secolo James Mill (1771-1836, padre di James Stuart Mill) sviluppò una teoria molto simile, non si sa se per via indipendente o perché influenzato dai due francesi. Tutte le organizzazioni politiche, disse Mill, sono dominate da una classe dominante poco numerosa che sfrutta la vasta massa dei governati, e poiché tutti i gruppi tendono ad agire secondo il proprio tornaconto sarebbe assurdo aspettarsi che chi governa agisca altruisticamente per il pubblico bene. Come chiunque altro, i governanti usano ogni opportunità a loro disposizione per acquisire vantaggi personali, favorendo gli interessi particolari dei gruppi alleati (per mezzo della corruzione e della concessione di privilegi) a danno dell'interesse del pubblico, che si identifica invece con la piena libertà individuale ed economica per tutti.

Come impedire allora questa depredazione dei governati da parte dei detentori dei mezzi coercitivi? La prognosi proposta da Mill non fu all'altezza della sua brillante diagnosi. Egli osservò che, a differenza del piccolo gruppo di amministratori e beneficiari dell'apparato statale, la massa del popolo non ha un interesse

in comune che può essere perseguito con i mezzi politici, a parte quello di abolire ogni privilegio particolare. Con l'introduzione del suffragio universale, quindi, il popolo avrebbe scelto sicuramente l'interesse diffuso, cioè l'eliminazione di tutti i "sinistri" interessi speciali attraverso l'estensione generalizzata del *laissez-faire*. Il compito da avanguardie intellettuali che Mill e gli altri filosofi radicali inglesi si erano proposti era quello di educare e organizzare le masse in modo che acquisissero coscienza del proprio vero interesse: l'affermazione piena e totale della democrazia e della libertà individuale [15].

L'errore di fondo fu nel non comprendere che le decisioni di una maggioranza democratica possono facilmente rivelarsi contrarie ai princìpi del *laissez-faire*, essendo quasi sempre espressione non dell'interesse pubblico, ma di quello della classe politica stessa (a causa Legge Ferrea dell'Oligarchia) e delle coalizioni di interessi particolari e organizzati, come la moderna scuola della *Public Choice* ha scientificamente dimostrato. Inoltre l'esistenza stessa delle istituzioni democratiche può peggiorare la "falsa coscienza" della massa dei governati, a causa della possibile identificazione con il governo e le sue azioni (secondo la celebre frase "lo Stato siamo noi"). Ciò può contribuire a favorire l'indisturbato sfruttamento politico-burocratico, in termini di tassazione e regolamentazioni, ad un livello talvolta notevolmente superiore a quello praticato dalle monarchie del passato o dagli Stati autoritari [16].

c) Il contributo degli elitisti italiani. Lo scontro tra minoranze organizzate per la conquista del potere politico è al centro delle analisi della cosiddetta scuola elitista. Per Gaetano Mosca tutta la storia dell'umanità si può riassumere nella contrapposizione tra coloro che hanno il potere e coloro che non lo hanno. Fu però Vilfredo Pareto (1848-1923) a mettere maggiormente in luce la sistematica attività di sfruttamento posto in essere dagli uomini che controllano la macchina coercitiva dello Stato. Il concetto libertario di "ceto governante" sviluppato da Comte e Dunoyer influenzò quindi in maniera decisiva le idee sociali di Vilfredo Pareto, convinto com'era che "in ogni luogo le classi al potere hanno un solo pensiero – i propri interessi personali – e usano il governo per soddisfarli". Le tariffe protezionistiche ("il socialismo dei capitalisti") erano per Pareto un tipico esempio di spoliazione legale compiuto dalle minoranze governanti a danno delle maggioranze governate. "La lotta delle classi – scrisse nel suo Corso d'economia politica del 1896 – assume due forme note in tutti i tempi. L'una non è altro che la concorrenza economica. Abbiamo visto che quando è libera, questa concorrenza produce il massimo di ofelimità (= utilità). Ogni classe, come ogni individuo, pur non avendo di mira che il proprio vantaggio, viene indirettamente a essere utile alle altre...L'altra forma della lotta delle classi è quella, per cui ogni classe si sforza d'impossessarsi del governo per farne una macchina con cui spogliare le altre" [17].

Il problema nasce dal fatto che depredare gli altri per mezzo del governo costituisce un'alternativa molto più facile e attraente del duro lavoro di produzione della ricchezza. Anticipando le analisi sociologiche di Franz Oppenheimer e Albert Jay Nock, egli osservò che "la produzione diretta dei beni economici è spesso molto penosa; l'appropriazione di tali beni, prodotti da altri, è talora assai facile. Questa facilità è stata grandemente accresciuta da quando *si è pensato di effettuare la spogliazione, non contro la legge, ma a mezzo della legge*. Per risparmiare, per non consumare tutto ciò che guadagna, un uomo deve avere un certo dominio su se stesso; lavorare un campo per produrre del grano è penoso, attendere all'angolo di un bosco un passante per spogliarlo è pericoloso; al contrario, andare a deporre una

scheda di voto è cosa assai agevole, e se, con questo mezzo, ci si può procurare il vitto e l'alloggio, tutti e specialmente gli inadattati, gli incapaci, i pigri si affretteranno ad adottarlo" [18]. "Da tal punto di vista, poco importa che la classe dominante sia un'oligarchia o una plutocrazia o una democrazia. Si può dire soltanto che, sebbene vi siano delle eccezioni, quanto più questa classe è numerosa, tanto più intensi sono i mali che risultano dalla sua dominazione, perché una classe numerosa consuma una quantità di ricchezza maggiore di quella che consuma una classe più circoscritta". La democrazia non rappresenta quindi né un rimedio né una giustificazione: "Parecchi autori – continua Pareto – confondono due questioni assolutamente diverse: quella dell'esistenza d'una classe dominante e quella del modo con cui se ne reclutano i membri. A questi autori pare che, quando la classe dominata ha il diritto di scegliere secondo un certo modo di elezione i suoi padroni, non ha più nulla da desiderare e deve reputarsi perfettamente felice e fortunata. Non passa loro in mente che sarebbe forse più utile evitare qualsiasi spogliazione anziché limitarsi a determinare a profitto di chi la spogliazione dovrà essere esercitata" [19].

Pareto sottolineò infine un altro dato di fondamentale importanza, su cui torneremo in seguito: non è attraverso i mezzi economici, come sostenuto dai socialisti, che si può realizzare la spogliazione delle altrui ricchezze, ma solo per mezzo degli strumenti coercitivi dello Stato: "Poiché le classi ricche hanno molto spesso spogliato le classi povere si è voluto concluderne che il possesso dei capitali mobiliari e dei capitali fondiari costituisce la "causa" della spogliazione e che solo il collettivismo potrebbe recar rimedio ai mali della società. In simili ragionamenti vi è un errore radicale, che già abbiamo avuto spesso occasione di notare. Sta nell'attribuire al "capitale" o alla "ricchezza" (risparmio) degli effetti, a

cui tali cose sono estranee. Non è già il semplice possesso del risparmio che pone certi uomini in grado di spogliarne altri; è l'uso ch'essi fanno di tale risparmio, valendosene, ad esempio, per rendersi amici i poteri pubblici, in luogo di trasformarle in "capitale" nel senso economico della espressione. Ben lungi dal discorrere dell'"oppressione del capitale", si deve quindi riconoscere che è precisamente quando non si trasforma in capitale che il risparmio può essere usato in modo nocivo per la società" [20].

d) Calhoun, Oppenheimer, Nock: tax-payers contro tax-consumers. John C. Calhoun (1782-1850), eminente pensatore e uomo politico americano della prima metà del secolo scorso, già fin dal 1832 aveva teorizzato, in anticipo su Gaetano Mosca, l'esistenza di "un incessante conflitto" tra il governo da una parte e la "maggioranza", cioè la massa di governati, dall'altra: il primo "è organizzato, in costante azione, dotato del controllo degli onori e degli emolumenti di cui dispone il paese, armato del potere di punire e premiare; la seconda, al contrario, è disorganizzata, in stato di letargo, forma la grande massa inerte della comunità... priva di protezione, alla mercè dell'ambizione e della cupidigia degli altri" [21]. Questa distinzione tra chi governa e chi è governato vale per ogni forma di governo, poiché "anche nella più popolare delle democrazie l'intero corpo del popolo non può esprimere sotto questo rispetto un rapporto indistinto col governo" [22].

La natura stessa del governo, non importa quanto limitato o democratico, crea quindi due gruppi contrapposti all'interno della società: la classe dominante che beneficia della tassazione (i *tax-consumers*) e la classe dominata che paga le imposte (i *tax-payers*) [23]. Alla prima appartengono i politici, i dipendenti del governo, e coloro che traggono vantaggio dalle spese dello Stato, ovverosia,

nelle parole di Calhoun, "i capi dell'oligarchia", "i loro sostenitori", e "i sostenitori dei loro sostenitori" [24]. Dato che la tassazione è sempre un processo ineguale (tranne il caso assurdo in cui ciascuno riceva esattamente ciò che gli viene tolto dal fisco), "l'effetto ottenuto è quello di creare rapporti di antagonismo in relazione all'operato fiscale del governo – e a tutte le politiche ad esso connesse. Difatti, maggiori sono le tasse e le erogazioni, maggiore è il guadagno per gli uni e la perdita per gli altri, e viceversa...L'effetto di ogni aumento, quindi, è quello di far arricchire e rendere più potente una parte, e di impoverire e indebolire l'altra" [25].

La tesi, frequente tra gli studiosi, secondo cui Calhoun avrebbe in questo modo anticipato la teoria marxiana dello sfruttamento di classe [26] deve ritenersi errata: mentre quest'ultima affermava l'esistenza della lotta tra classi *all'interno* del libero mercato, Calhoun sosteneva esattamente l'opposto, e cioè che è solo l'intervento dello Stato che crea la divisione in classi e quindi il conflitto [27]. Basti questa sua citazione: "Non sarebbe difficile indicare i vari criteri con cui la ricchezza di tutte le comunità umane civilizzate è stata pertanto divisa in maniera ineguale, e mostrare con quali mezzi una quota tanto piccola è stata assegnata a coloro grazie al cui lavoro essa è stata prodotta e una tanto larga alle classi che non la producevano. I sistemi sono quasi innumerevoli: dalla *forza bruta* e dalla rozza superstizione dei tempi antichi agli strumenti sottili e artificiosi *di carattere fiscale* propri dell'epoca moderna" [28]. Sono dunque i mezzi coercitivi dello Stato, e non i rapporti di proprietà o le relazioni di mercato, che per Calhoun stanno all'origine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo [29].

A conclusioni non dissimili giunse anche il sociologo tedesco Franz Oppenheimer (1864-1943) nella sua analisi sulla nascita dello Stato. Egli sottolineò che esistono solo due mezzi per ottenere i beni necessari alla soddisfazione dei nostri bisogni, i quali si escludono a vicenda: il primo è il metodo della produzione e dello scambio volontario (i "mezzi economici"), il secondo è il metodo della rapina e della violenta appropriazione dei frutti del lavoro altrui (i "mezzi politici"). I mezzi politici sono per loro natura coercitivi e parassitari, dato che richiedono l'esistenza di una produzione preesistente che gli sfruttatori possono sequestrare.

Secondo Oppenheimer tutta la storia dell'umanità dimostra che il sorgere dello Stato non avviene per la via pacifica dell'economia, ma per la via politica della conquista e della sopraffazione del vincitore sul vinto. Esso nasce quando le bande criminali più potenti si accorgono che lo sfruttamento regolare e sistematico attraverso la tassazione costituisce un sistema molto più efficace e lucroso del vecchio sistema del saccheggio e dello sterminio. L'ordine statuale e la divisione in classi sociali "nascono simultaneamente in quell'istante di importanza unica nella storia del mondo in cui, per la prima volta, il vincitore risparmia il vinto con il fine di sfruttarlo in modo permanente" [30]. Lo Stato viene definito quindi da Oppenheimer come "l'organizzazione dei mezzi politici", finalizzata alla confisca e alla ripartizione del bottino prodotto da altri tramite i mezzi economici: tale spartizione genera due classi distinte in base alle loro capacità di accedere a questa macchina da preda.

Questa teoria venne interamente accolta dal libertario americano Albert Jay Nock (1870-1945) nel suo scintillante libro "Il Nostro Nemico lo Stato", scritto nel 1935, in cui risolve la distinzione di Oppenheimer tra mezzi politici e quelli economici nel conflitto tra "potere statale" e "potere sociale". L'antagonismo tra questi due poli rappresenta la forza principale dell'evoluzione storica. A periodi di progresso e di prosperità (ad esempio durante la rivoluzione industriale), in cui il potere sociale prevale su quello statale, si alternano fasi di decaden-

za e stagnazione caratterizzate dalla supremazia del potere statale su quello sociale. Il potere sociale, che si esprime nella produzione e nello scambio pacifico e volontario tra gli uomini, rappresenta "il dominio dell'uomo sulla natura, cioè la trasformazione cooperativa delle risorse naturali e la ricerca delle leggi fisiche che accrescono la comprensione del mondo e ne rendono possibile lo sfruttamento a beneficio di tutti gli individui che partecipano al processo"; al contrario il potere statale non è sulla natura, ma sull'uomo, e si realizza attraverso "la confisca, coercitiva e parassitaria, dei frutti del lavoro umano" [31].

Per questa ragione, scrive Nock, lo Stato, sia nella sua genesi che nel suo fine primario è puramente antisociale. Esso si è invariabilmente ritenuto al di sopra della giustizia e della morale comune tutte le volte che poteva trarne vantaggio, approfittando di ogni occasione per diminuire il potere sociale e accrescere il proprio [32]. Più che tentare di sopprimere il crimine, esso mira solo a salvaguardare il monopolio del crimine che ha instaurato entro un certo territorio: "Esso proibisce l'omicidio privato, ma organizza l'omicidio su scala colossale. Punisce il furto privato, ma pone le sue mani senza scrupoli su tutto ciò che esso desidera, che si tratti degli averi di un cittadino o di uno straniero" [33]; di conseguenza "prendendo lo Stato ovunque esso si trovi, entrando nella storia in un momento qualsiasi, non si vede alcun modo per distinguere le attività dei suoi fondatori, amministratori e beneficiari da quelle di una classe di criminali di professione" [34]. E non c'è modo di evitare tutto ciò, perché, tendendo sempre l'uomo a soddisfare i suoi desideri e le sue necessità con il minimo sforzo possibile, egli impiegherà i mezzi politici ovunque possa farlo: finché sarà disponibile l'organizzazione dei mezzi politici, finché lo Stato burocratico altamente centralizzato si ergerà principalmente come distributore

di vantaggio economico e come arbitro dello sfruttamento – sono le conclusioni di Nock – quest'impulso verrà soddisfatto [35].

e) Public Choice e teoria dello sfruttamento democratico. Molti studiosi della politica obietteranno che il paragone tra Stato e banda criminale può essere corretto se riferito ai tempi antichi, ma non riguarda le attuali democrazie, dove "lo Stato siamo noi" e "il popolo governa". Questi slogan sono però in larga misura mistificanti, perché noi non possiamo essere contemporaneamente tutti "al governo", ma dobbiamo eleggere dei rappresentanti, di cui è difficile controllarne continuamente l'operato, e dei cui programmi politici e qualità personali siamo razionalmente disinformati. Votare ogni 4 o 5 anni non è un rimedio sufficiente, perché i membri del parlamento, a differenza dei normali rappresentanti privati, non sono legati con un mandato imperativo agli elettori, i quali sono costretti oltretutto a votare su pacchetti di promesse politiche e non su specifiche proposte.

I fondatori della Public Choice, James Buchanan e Gordon Tullock, hanno costruito teorie capaci di spiegare fenomeni frequenti nei sistemi politici democratici (come la corruzione, la crescita incontrollata della spesa pubblica, l'espansione della burocrazia, le attività lobbistiche) semplicemente partendo dall'assunzione di base che i politici e i burocrati agiscono secondo il loro interesse personale, proprio come ogni altro individuo privato. Come si è visto, due sono i gruppi che, giusta la distinzione di Oppenheimer, ottengono le proprie risorse con i "mezzi politici" (cioè la confisca coercitiva delle ricchezze prodotte da altri) invece che con i "mezzi economici" (la produzione e lo scambio nel mercato): vi è innanzitutto un gruppo fisso, costituito dai membri dell'apparato politico-burocratico; vi è poi un gruppo variabile e temporaneo, composto da tutti coloro che

attraverso varie manovre hanno ottenuto privilegi, sussidi e benefici dallo Stato: sono i cosiddetti "cacciatori rendite politiche".

Perché queste due antisociali attività di sfruttamento vengono sopportate dai ceti produttivi? Perché non emerge chiaramente una comune coscienza di classe? I motivi, per gli studiosi di questa scuola, sono diversi: 1) innanzitutto, lo Stato cerca di confondere le acque, favorendo in maniera visibile i propri beneficiari, e danneggiando in maniera più nascosta le proprie vittime. Molti hanno quindi l'impressione, spesso erronea, di guadagnare qualcosa da questo gioco redistributivo: come diceva Bastiat, "lo Stato è il grande inganno, attraverso il quale ognuno cerca di vivere alle spese degli altri". In realtà vi è sempre una minoranza di "consumatori netti" di tasse che si avvantaggia sfruttando una spesso ignara maggioranza di "pagatori netti" di tasse; 2) la classe produttiva presta scarsa attenzione alla rapina di cui è vittima a causa del problema, centrale nell'analisi della *Public Choice*, dell'*asimmetria tra benefici concentrati e svantaggi diffusi*. Una spesa pubblica avvantaggia enormemente i propri destinatari, scarsi di numero, e danneggia in maniera limitata la grande massa del pubblico. Gli sfruttatori si impegneranno quindi allo strenuo per far passare questa spesa, gli sfruttati non avranno invece un sufficiente interesse ad organizzarsi e ad opporsi; 3) lo Stato ha escogitato numerosi mezzi, diversi dalla tassazione diretta, per occultare la sua azione predatoria: tasse indirette sui beni di consumo, inflazione, debito pubblico, piccoli incrementi di imposta scaglionati nel tempo invece che tutti in una volta, complicazioni del sistema fiscale al fine di renderlo incomprensibile al pubblico, e così via. In tutti questi modi, indebolendo le capacità di reazione dei contribuenti, lo Stato riesce a sottrarre via via ricchezze crescenti alla società civile senza che questa neanche se ne accorga [36].

Il merito della scuola delle Scelte Pubbliche è quello di aver messo in luce le realtà di sfruttamento insite nel processo democratico, e i danni che esso comporta a livello di benessere generale. Si deve quindi ammettere che anche in democrazia non viene meno la fondamentale distinzione tra classe governante e classe governata.

La critica austriaca alla teoria di classe marxiana

Per sommi capi, la teoria marxiana della lotta di classe afferma che: 1) tutta la storia dell'umanità è storia della lotta di classe fra una classe dominante e una classe sottomessa, privata economicamente del prodotto del proprio lavoro; 2) la classe dominante è organizzata e unificata da un interesse comune; 3) l'appartenenza o meno alla classe privilegiata dipende dai rapporti di produzione esistenti, cioè dall'assegnazione dei diritti di proprietà privata dei mezzi di produzione. Lo Stato è lo strumento con cui la classe al potere conserva il proprio *status*, difendendo con l'apparato coercitivo questi specifiche relazioni economiche strutturali. La Scuola austriaca, soprattutto con Ludwig von Mises, Murray N. Rothbard e Hans-Hermann Hoppe, ha condotto una radicale critica a questa teoria, il cui vizio fondamentale consiste nel basarsi su teoria dello sfruttamento completamente errata [37].

Lo stesso concetto di classe non è mai stato definito con precisione da Marx, il quale ne ha utilizzati di diversi e in contraddizione tra loro. Una "classe sociale", infatti, è un insieme di individui aventi qualche tratto in comune, e quindi il numero delle classi è infinito: esiste la classe composta dai membri con i capelli rossi, o alti più di un metro e ottanta, oppure di razza bianca, o che svolgono attività artigianali, industriali, e così via. Nessuna di queste classi, in un mercato libero, si trova in conflitto di

interessi con le altre; tutti gli individui, indipendentemente dalle innumerevoli classi in cui li si può collocare, beneficiano armonicamente degli scambi mutuamente benefici che si instaurano tra loro. Né vi è ragione di pensare che, in un'economia libera, i membri di una qualsiasi classe siano spinti ad agire a vantaggio di essa invece che di se stessi: perché mai un individuo, nelle sue decisioni economiche, dovrebbe guardare all'interesse di coloro che hanno il suo stesso colore di capelli, o stessa altezza, o stessa razza, o stessa occupazione? Anche limitandoci alle classificazioni economiche, i capitalisti di uno stesso ramo d'industria non hanno alcun interesse in comune fra loro, ma, al contrario, si fanno una concorrenza accanita. Lo stesso vale per i lavoratori, che competono tra di loro per accaparrarsi i posti più pagati, sapendo che se diminuisce il numero di lavoratori in circolazione, aumentano i loro salari [38]. Parlare di conflitto di classi all'interno del mercato è quindi privo di senso, così come è assurdo sostenere l'esistenza, nell'economia libera, di un conflitto di interessi tra razze, popoli o nazioni [39], le quali invece non possono che avvantaggiarsi dall'interscambio reciproco [40].

Quando, allora, alcune classi vengono a trovarsi in una situazione di inerente conflitto? Naturalmente, solo quando una certa classe di individui può usare la coercizione statale a danno degli interessi di altre classi. Qualsiasi gruppo che si impossessa delle leve del comando è in conflitto di interesse con i gruppi che ne rimangono estranei. Come abbiamo detto più volte, è solo la relazione con lo Stato che determina l'appartenenza o meno di un individuo alla classe dominata o dominante, non la sua posizione nel mercato. La classe privilegiata dallo Stato può ben essere qualificata dalla sua razza (ad esempio ebrea o ariana), dalla sua nascita (ad esempio paria o bramina), dalla sua nazionalità, dalla sua religione, e così via. Se lo Stato stabilisce una

condizione di privilegio per tutti coloro che hanno i capelli biondi, allora questa diventa la classe dominante. Il fatto che un individuo sia ascrivibile alla categoria dei capitalisti o dei proletari non lo colloca per ciò solo all'interno della classe dominante o dominata. Se per ipotesi una coalizione di industriali riesce ad ottenere sussidi o altre protezioni statali, ecco allora che diventa classe sfruttatrice, ma solo da questo momento in poi, non prima!

Va chiarito che l'uso finora fatto del termine "classi" non è corretto, dovendosi piuttosto parlare, come aveva fatto notare von Mises, di "caste", cioè di gruppi che fondano il proprio predominio sulla coercizione statale. Per ragioni di comodità continueremo comunque ad usare quest'ultimo termine, perché ormai invalso nella pratica, malgrado la sua imprecisione. Del resto, quando Marx parlava delle forme di dominio precedenti a quelle capitalistiche, quali il dispotismo orientale, lo schiavismo antico, e il feudalesimo, egli faceva uso del concetto di casta, e non di classe [41]. Marx conosceva benissimo il cosiddetto "modo di produzione asiatico", caratteristico degli antichi imperi orientali e precolombiani, dove la dispotica autorità centrale, proprietaria di tutta la terra, concentrava nelle proprie mani la totalità delle risorse economiche, culturali e religiose, riducendo all'assoluta soggezione i propri sudditi. Correttamente egli individuava nei membri della megamacchina burocratica la casta dominante, e nelle classi produttive, contadine o mercantili, le caste implacabilmente oppresse [42]. Anche la relazione tra padrone e schiavo dell'antichità si fonda sul potere coercitivo del primo sul secondo, che non può sottrarsi ad essa se non rischiando l'uccisione o un'altra grave punizione fisica. Nella successiva tappa del modo di produzione feudale Marx continua ad adottare il concetto libertario di classe dominante: i signori sono coloro che hanno conquistato un territorio attraverso la

guerra di conquista, e usano la propria forza militare per imporre tasse, rendite, corvè o altri obblighi ai servi della gleba.

Improvvisamente però Marx, introducendo l'analisi della nuova società capitalistica, compie un salto logico inspiegabile: la classe dominante non viene più definita tale in virtù del controllo dell'apparato coattivo dello Stato, ma in ragione dell'uso del capitale; il dominio dell'uomo sull'uomo non si esprime più, come nelle precedenti fasi storiche, attraverso l'uso della coercizione politica, ma chissà perché, attraverso il suo esatto opposto: la relazione libera e contrattuale tra capitalista e lavoratore salariato. In altre parole, l'emancipazione dello schiavo o del servo in lavoratore libero di scegliersi la propria occupazione non avrebbe modificato in nulla la sua condizione di sfruttato [43]!

Marx arriva a questo paradossale risultato perché adotta una erronea teoria dello sfruttamento, che l'economista austriaco Boehm-Bawerk aveva già confutato in maniera convincente negli anni ottanta dell'800. Per quale motivo il lavoratore desidera entrare volontariamente in una relazione di sfruttamento con il capitalista, che gli impedisce di appropriarsi per intero del valore del proprio lavoro? La risposta di Boehm-Bawerk è che, mentre il salario rappresenta un bene presente, il prodotto finito rappresenta un bene futuro, il cui valore può essere goduto al termine del circuito di produzione e solo dopo la sua vendita. Il lavoratore avrebbe potuto decidere di non vendere la propria attività lavorativa al capitalista, ottenendone in questo modo il suo intero valore; se si è comportato diversamente è perché egli preferisce una minore quantità di un bene presente e certo ad una maggiore quantità di un bene futuro incerto, mentre il capitalista ha una preferenza temporale diversa [44]. Il fatto che il lavoratore non riceva per intero il valore di ciò che produce non ha quindi nulla a che vedere con un presunto "sfruttamento", ma riflette semplicemente il fatto che, *quale che sia il sistema economico*, i beni presenti valgono più dei beni futuri, e di conseguenza nessuno scambia i secondi con i primi se non adeguatamente scontati. Gli interessi tra capitalisti e dipendenti non sono quindi antagonistici, ma armoniosi, perché senza la preferenza del capitalista per l'astensione presente dal consumo in cambio di un guadagno futuro la situazione del dipendente sarebbe peggiore, dovendo aspettare il termine dell'intero ciclo produttivo per poter essere remunerato [45]. In una società socialista i lavoratori sarebbero costretti controvoglia ad assumersi collettivamente rischi imprenditoriali di cui farebbero volentieri a meno [46].

L'intera teoria marxiana dello sfruttamento è quindi errata, perché è assurdo sostenere che qualcuno possa sfruttare qualcun altro attraverso le pacifiche e non coercitive attività di mercato. Quando una persona risparmia, investe, produce o scambia i propri beni non sottrae risorse a nessuno né peggiora le condizioni di chicchessia, ma incrementa la ricchezza esistente. I guadagni dell'imprenditore lasciano perfettamente intatta la ricchezza in mano a tutti gli altri membri della società, aumentando perdipiù quella di coloro con cui entra in rapporti contrattuali. Al contrario, sfruttamento si verifica ogniqualvolta non vengono rispettate le regole di giusta acquisizione dei beni, cioè quando qualcuno pretende di aver diritto a delle risorse che non ha risparmiato, investito, prodotto o ricevuto in scambio da altri [47].

I soggetti che si comportano in questo modo, evitando i metodi produttivi o contrattuali di acquisto della proprietà, sono solo due: i criminali e gli uomini di Stato. Come il rapinatore l'uomo di Stato ottiene le proprie entrate non perché qualcuno lo paga volontariamente per i suoi servigi, ma con la minaccia della prigione o della fucilazione: se il contribuente si rifiutasse di paga-

re, dice Murray N. Rothbard, i suoi beni verrebbero sequestrati con la forza e, qualora egli si opponesse a questa rapina, verrebbe arrestato; se continuasse a opporre resistenza si arriverebbe persino a spararargli [48]. Tra i delinquenti e i membri dell'apparato statale vi è però una differenza quantitativa, nel senso che il male e i danni arrecati dai primi ai cittadini privati sono quasi irrilevanti, se li si confronta con quelli provocati dai secondi [49], e quindi ben si comprende l'affermazione di Rothbard secondo cui lo Stato è una vasta organizzazione criminale, di gran lunga più fortunata e formidabile di qualsiasi "mafia" privata apparsa nella storia [50].

Vi è quindi un grossolano errore in quell'idea marxista (comune anche agli anarco-comunisti) che individua l'essenza sfruttatrice dello Stato nella sua attività di protezione della proprietà privata. Lo Stato è un'organizzazione sfruttatrice non perché protegge i diritti di proprietà dei capitalisti, ma al contrario, perché è esso stesso esente dalla regola "capitalista" di acquisto produttivo o contrattuale della proprietà, essendo tenuto in piedi da un sistema di tassazione che è necessariamente lesivo dei diritti di proprietà. Che dire infatti della quasi totalità delle organizzazioni politiche del passato, dove la proprietà privata non era riconosciuta e il dominio sulla società da parte della casta governante totale e assoluto? Le piramidi, tanto per fare un esempio, non nascono dallo sfruttamento per mezzo della proprietà privata [51]. La storia dimostra piuttosto, come aveva capito alla fine anche Proudhon, che l'apparizione di una proprietà individuale relativamente protetta dagli arbitri del sovrano è stata all'origine dell'indipendenza dallo Stato della società civile, il cui straordinario sviluppo, reso così possibile, spiega quell'autentico "miracolo" che è stata la civilizzazione europea [52].

Si può quindi sostenere che il fenomenale progresso economico e tecnologico dell'Occidente sia sorto contemporaneamente allo svilupparsi di una "coscienza di classe" fra le classi produttive, non più disposte a tollerare lo sfruttamento politico-burocratico cui erano sottoposte da secoli. Il progressivo rifiuto dei princìpi feudali e assolutistici che caratterizzò l'emergere della società capitalistica – con l'impressionante crescita della popolazione e della ricchezza complessiva che ne è seguita – altro non fu che l'espressione di un sempre più diffuso disprezzo tra la gente comune delle modalità non produttive e non contrattuali con cui le *élite* tradizionali si appropriavano della ricchezza. I princìpi del liberalismo classico e la dottrina dei diritti naturali avevano fornito ai ceti produttivi una forte difesa morale di fronte alle sempre più ingiustificabili pretese espropriative delle categorie parassitarie. In questo senso la storia è la cronaca delle vittorie e delle sconfitte delle classi pacifiche e produttive nei loro tentativi di opporsi alle continue minacce di saccheggi e di confische messe in atto dalle classi predatrici capaci di scatenare la violenza.

Per gli austro-libertari, proprio come per i marxisti, la storia si caratterizza quindi come scontro tra classi. L'adozione di un'errata teoria dello sfruttamento da parte dei secondi ha però portato l'umanità per quasi un secolo su una strada sbagliata, con immensi costi morali e materiali. Come abbiamo detto, asserire che le relazioni di mercato sono impregnate intimamente di dominio equivale a sostenere che i loro opposti, le relazioni coercitive, sono in realtà liberatorie. In altre parole, bollare come "coercitivi" degli atti in realtà non violenti significa giustificare implicitamente l'uso della forza fisica per fermarli. Tutti coloro che condannano le relazioni di mercato si assumono quindi una gravissima responsabilità, perché contribuiscono a legittimare l'uso della violenza nelle vicende umane, anche contro individui pacifici e inoffensivi, rompendo così un tabù che dovrebbe rimanere inviolabile.

La lotta di classe nella storia

Lungi dal rappresentare una tappa progressiva della rivolta delle classi produttive contro quelle oppressive, il marxismo è stata una potente reazione delle "Nuove Classi" politico-burocratiche, composte per la maggior parte, come notato da Luciano Pellicani, da ceti intellettuali risentiti e declassati [53], alla logica del mercato e all'avanzata dei produttori. Per questa ragione l'uso del termine "Nuova Classe", coniato da Milovan Gilas per indicare l'onnipotente burocrazia che si era insediata in tutti i paesi che avevano adottato un modello collettivistico, è forse improprio, perché questa classe è fin troppo vecchia e conosciuta: non solo aveva dominato per secoli nei dispotici imperi oriental, ma non era ancora del tutto scomparsa dai paesi europei che avevano realizzato la rivoluzione capitalista, l'unica vera rivoluzione libertaria e progressista della storia [54].

Storicamente, la lotta tra le due classi si è svolta ininterrottamente fin dall'inizio della civilizzazione umana, se è vero, come confermano gli studi storici ed etnologici, che quasi ovunque il passaggio dalla società senza stato alla società organizzata statualmente ha significato l'istituzionalizzazione della schiavitù, cioè la divisione della società "in due Città, di cui una – la Città dell'obbedienza – era al servizio dell'altra – la Città del comando; e così il piccolo numero, facendosi nutrire dal grande numero, esonerò se stesso dal lavoro produttivo e potè dedicarsi a occupazioni altamente gratificanti quali la guerra, la caccia, il sesso, l'arte, il sapere [55]. Fuori dall'Europa, non risulta che la società civile dei produttori sia mai riuscita ad affrancarsi durevolmente dal dominio totalitario esercitato dalla classe parassitaria militar-burocratica. Nell'Egitto dei faraoni si verifica la nascita della prima Megamacchina dispotica della storia, per garantire il primato assoluto della logica politico-militare su tutte le altre esigenze, comprese quelle economiche. Attraverso l'edificazione delle piramidi i faraoni realizzarono prima di tutto un'opera di costruzione dello stato e della nazione, unificando nella costruzione comune di ciclopiche opere collettive quelle che prima erano tribù disperse. Il risultato fu che l'edificazione delle piramidi trasformò l'Egitto in una "piramide burocratica" che lavorava incessantemente per soddisfare i bisogni del faraone e della sua fastosa corte. Pertanto la costruzione delle piramidi, quali che siano state le intenzioni del suo ideatore, rese possibile la costruzione dello Stato pianificatore, vera e propria gabbia d'acciaio entro la quale l'esistenza storica del popolo egiziano sarebbe stata costretta a muoversi per secoli e secoli [56].

Nell'Impero indiano dei Mogol tutta la terra era di proprietà personale del sovrano; tutti i sudditi, dal più umile al più potente, erano servi del signore; e tutto il surplus prodotto dai contadini veniva divorato da una *élite* di parassiti il cui obiettivo sembrava quello di tenere in uno stato di cronica depressione l'economia [57]. Altra tipica espressione del modello del "dispotismo asiatico" fu l'impero cinese, dove nulla sfuggiva al controllo e alla regolamentazione della burocrazia celeste, la quale era numericamente esigua, ma onnipotente per forza, influenza, prestigio, posizione. In Cina, osservò il mercante francese Tavernier, "I contadini sono ridotti all'estrema povertà, poiché se i governatori si accorgono che essi possiedono qualche proprietà gliela portano via per amore e per forza. Si possono vedere intere province ridotte come deserti, perché i contadini sono sfuggiti a causa dell'oppressione dei governatori" [58]. Nell'Impero arabo la cronica assenza di garanzie della proprietà privata, e la continua imposizione di arbitrari contributi a carico degli imprenditori rese praticamente impossibile l'accumulazione del capitale. Privi di garanzie giuridiche, gli imprenditori arabi e iraniani erano alla mercè

della volontà dispotica dei Califfi e dei loro rapaci funzionari, il cui stile di vita sfarzoso bruciava enormi somme di denaro, che venivano così sottratte ad un eventuale uso produttivo [59].

Anche nell'Impero ottomano il potere dei funzionari statali era totale, e pertanto la società civile poteva muoversi solo lungo i binari burocraticamente prefissati da uno Stato che non era altro che una "macchina di saccheggio" dominata esclusivamente dalle esigenze della guerra permanente [60]. Agli osservatori europei, l'Impero russo non appariva comunque granché diverso da quello ottomano: dai tempi dello zar Ivan il terribile, "lo Stato era diventato non solo indipendente dalla società, ma irresistibilmente potente. All'interno di tale organizzazione nessun potere rivale poteva sorgere": lo zar aveva potere di vita e di morte su tutti i suoi sudditi, poiché ormai questi non erano altro che suoi schiavi, senza diritti e un solo dovere: la cieca obbedienza. L'intera vita economica, sociale, intellettuale e religiosa della Russia era sottoposta alla vigilanza, sospettosa e spietata ad un tempo, di un apparato burocratico che non tollerava alcuna forma di autonomia dei singoli individui e dei gruppi [61]. Infine, fuori dall'Asia, l'Impero incarico fu di tutti gli Stati del passato quello che più si è avvicinato al tipo ideale della Megamacchina, le cui strutture organizzative sono state giustamente avvicinate a quello dello Stato totalitario sovietico [62].

Solo nella piccola Europa, grazie ad un processo storico che ha avuto letteralmente del miracoloso, lo stato non riuscì a imporsi definitivamente sulla società civile, malgrado nell'epoca dioclezianea avesse imboccato la strada asiatica della burocratizzazione totale. La caduta dell'Impero romano d'occidente, la dispersione del potere che caratterizzò l'anarchia feudale, il movimento comunale, e il più generale contesto di pluralità e concorrenza tra poteri politici, contribuirono a realizzare quello che sembrava non sarebbe mai potuto accadere: l'aborto di ogni tentativo di edificazione di un Impero centralizzato sul modello orientale. Se la rivoluzione comunale rappresentò il primo motore, la prima fondamentale vittoria della società civile sullo stato, secondo Luciano Pellicani, avvenne con la Gloriosa Rivoluzione inglese alla fine del Seicento – anche se già da qualche tempo in Olanda si era affermata una società borghese fondata sulla libertà individuale, la tolleranza, la decentralizzazione, il *laissez-faire*. Non più ingabbiata del potere dispotico, la società europea potè godere di una grande libertà di iniziativa e di sperimentazione: divenne quindi una società creativa, capace di surclassare in tutti i campi le burocratiche oppressive, stagnanti e decadenti civiltà extraeuropee, e di dominare così il mondo. Questo processo raggiunse il suo culmine alla fine dell'800, quando la reazione delle classi politico-burocratiche si materializzò sotto forma delle nuove ideologie socialiste, stataliste, o totalitarie. Per effetto di questa terribile sconfitta dei produttori, la fonte del dinamismo sociale, anche la civiltà europea, in buona misura "asiatizzata" dalle logiche stataliste e burocratiche, non ha fatto che perdere terreno durante il Novecento.

Ai giorni nostri, l'esempio più eclatante di questo genere di sfruttamento politico-burocratico avviene nel Terzo Mondo, dove, a causa dell'arretratezza dello sviluppo tecnologico, le categorie produttive si identificano quasi esclusivamente con quelle contadine. Le nuove classi burocratiche andate al potere, ispirate spesso dal precedente dei bolscevichi, hanno invariabilmente considerato la massa della popolazione rurale come una fonte di ricchezza da razziare con requisizioni forzate (seguite dallo sterminio o dalla deportazione, come avvenuto nell'Etiopia di Menghistu), con la collettivizzazione delle terre, con tasse proibitive, con obblighi di rivendere il grano allo Stato a prezzi irrisori, sempre allo

scopo di sussidiare l'improduttiva e in gran parte burocratica popolazione urbana. Nasce così un circolo vizioso in cui i contadini abbandonano le campagne per andare ad insediarsi tra la popolazione mantenuta delle città, peggiorando così la situazione dei pochi agricoltori rimasti, indotti a loro volta all'abbandono delle terre malgrado i severissimi divieti governativi. Il risultato di questo brutale sfruttamento politico-burocratico è la carestia di massa, una costante di tutti i socialismi africani e asiatici di questo secolo [63].

Alla luce della teoria libertaria della lotta di classe si possono inquadrare tutti questi tragici avvenimenti della storia umana entro l'interminabile successione di guerre e conflitti provocati dalle élite governanti per estendere sulle popolazioni le proprie attività di sfruttamento politico, e dei corrispondenti tentativi degli individui o delle comunità assalite di resistervi [64]. La regola costante della storia umana è che ovunque vi sia ricchezza vi sono anche ceti parassitari che cercano di appropiarsene senza il consenso di coloro che tali risorse hanno creato, e per questa ragione i produttori sono costantemente minacciati dal saccheggio e dallo sfruttamento perpetrato da banditi nomadi (i comuni predoni) o, più spesso, da banditi stanziali, che a differenza dei primi sono riusciti a istituire un monopolio organizzato e regolare del furto, escludendo tutti gli altri concorrenti da una certa area territoriale, fregiandosi così del titolo di "governanti" [65]. Solo una coerente teoria liberale della lotta di classe, fondata su convincenti argomentazioni morali, giuridiche ed economiche, può fornire ai ceti produttivi le difese culturali necessarie per respingere gli inevitabili tentativi di assalto armato dei poteri politici e criminali alle proprie ricchezze e alla propria libertà [66].

Conclusioni: una nuova coscienza di classe?

I concetti della teoria liberale della lotta di classe fin qui esposti sembrano essere entrati, seppur in forma volgarizzata, nella mentalità del cosiddetto "popolo delle partite IVA", cioè i lavoratori autonomi del settore privato. Più lenta sembra invece la penetrazione all'interno dell'altra componente sfruttata della nostra società: i lavoratori dipendenti del settore privato, ancora parzialmente influenzata dalla mitologia operista di matrice marxista. In realtà anche all'interno di questa componente numerosi segnali sembrano indicare che vi è la percezione di essere vittima di un brutale sfruttamento fiscale, se è vero che una percentuale compresa tra il 60 e 70 percento del reddito di un lavoratore dipendente finisce nelle tasche dell'erario sotto forma di tasse dirette, indirette, e contributi.

I presupposti teorici per sviluppare un'azione politica presso il lavoro dipendente non mancano. Il fatto che nel nostro secolo sia prevalsa la versione statalista del socialismo – nelle sue varianti marxiste, nazionaliste, o socialdemocratiche – non deve farci dimenticare che nel secolo scorso e fino ai primi decenni del '900 esistevano robuste correnti socialiste non solo avverse allo Stato, ma anche favorevoli alla proprietà privata e al più completo liberismo economico [67].

Storicamente l'Inghilterra fu il primo paese in cui si affermarono movimenti sindacali portatori di un programma radicalmente antistatalista, liberoscambista, e pacifista, la cui egemonia rimase indiscussa per tutto il periodo vittoriano. Questi filoni, rappresentati in Italia dai cosiddetti socialisti liberisti (come Enrico leone, Arturo Labriola, o Romeo Soldi) e in America dagli anarchici individualisti – Ezra Heywood, William Greene, Stephen Andrews, Lysander Spooner, e Benjamin Tucker – erano accomunati dalla convinzione che i più gravi

problemi sociali che affliggevano le masse lavoratrici non derivavano dalla libera concorrenza, ma dalle pratiche protezionistiche e monopolistiche; che il *laissez-faire* rappresentava una condizione positiva per gli interessi delle masse operaie, sia come lavoratori che come consumatori; e che lo Stato rappresentava una sovrastruttura parassitaria, dannosa tanto per le attività degli imprenditori che per quelle dei lavoratori. Il colossale disastro con cui si è conclusa la parabola del socialismo statalista, autoritario e accentratore, non può che rivalutare le intuizioni di queste tradizioni liberali, liberiste, e libertarie del movimento operaio. Per questa ragione non dobbiamo meravigliarci se nei paesi industriali più avanzati le classi lavoratrici, oltre a quelle imprenditoriali, votano in maggioranza per partiti d'ispirazione antistatalista. Anche in Italia questa sembra una realtà ormai acquisita, e non solo nel mitico Nord-Est.

NOTE

[1] Luigi De Marchi, "Il Manifesto dei Liberisti", Seam, Roma, 1995, pp. 24-25. A queste conclusioni l'autore era però già arrivato, in largo anticipo sulla stragrande maggioranza degli intellettuali, nella sua opera "Psicopolitica" (Sugarco, Milano, 1975, p. 13), nella quale scriveva: "è da tempo evidente, per chiunque sappia guardare la realtà con un minimo di indipendenza critica, che la vera classe parassitaria e sfruttatrice è, nel mondo intero e da lungo tempo ormai, la classe burocratica". Questo tema è stato poi successivamente sviluppato in numerosi suoi articoli apparsi su *L'Europeo* e *L'Indipendente*.

[2] De Marchi, da psicologo, ha analizzando in un'ottica psicopolitica l'antagonismo tra ceti produttivi e ceti burocratici, mettendone in luce i contrapposti tipi caratterologici: il produttore è realista, dinamico, fiducioso, aperto alla modernità e alle innovazioni, mentre il burocrate è il più delle volte insicuro, affamato di sicurezza e di autorità delegata dall'alto, incapace di leadership naturale, formalista, inerte e conformista (Luigi De Marchi, "Il Manifesto dei Liberisti", cit., pp. 125 ss.).

[3] In Italia i movimenti politici che hanno innalzato la bandiera della rivolta dei produttori e del Terzo Stato contro il regime dominato dalle caste burocratiche politico-sindacali sono stati, a fasi alterne e non sempre con convinzione, Forza Italia, la Lega Nord, e i Radicali.

[4] Le richieste d'autonomia di regioni come il Veneto, o più in generale del Nord-Est, si spiegano quindi col fatto che in queste aree, abitate per la stragrande maggioranza da membri appartenenti alla ceto produttivo, la contrapposizione di classe ha assunto marcati caratteri territoriali. Per una acuta analisi sociologica di questo tema, si veda Carlo Lottieri, "Se i veneti ignorano Stato e politica...", *Federalismo & Libertà*, n. 3, maggio-giugno 1998, pp. 209-241, dove viene fatto notare che "Il Veneto ha lasciato alle spalle la povertà proprio perché è stato costretto a fare da sé in virtù del suo non essere divenuto il terminale di politiche sociali o di progetti di pianificazione sociale".

[5] Antonio Martino, "Stato Padrone", Sperling & Kupfer, Milano, 1997, pp. 4 s.

[6] Rocco Buttiglione, "La lotta di classe? Ora, è contro le tasse", *Il Sole-24 Ore*, 31 dicembre 1996.

[7] Gianfranco Miglio-Augusto Barbera, "Federalismo e secessione. Un dialogo", Mondadori, Milano, 1997, pp. 34-35.

[8] Si può addirittura sostenere, senza paura di sbagliare, che la quasi totalità delle ideologie politiche conosciute dall'umanità, con la parziale esclusione di quelle liberali e anarchiche, sono state elaborate con la precisa intenzione di fornire una giustificazione, più o meno plausibile, ai crimini (furti, estorsioni, minacce, riduzioni in schiavitù, stragi) perpetrati dalla classe politica nei confronti della società civile. I fabbricanti di queste ideologie classiste, ha notato Murray N. Rothbard, sono quasi sempre intellettuali stipendiati dal governo: "In ogni tempo la Stato ha mantenuto cortigiani la cui funzione consisteva nel legittimarlo. Gli ideologi hanno il compito di spiegare che un delitto commesso da un individuo è condannabile, mentre quello di massa ad opera dello Stato è giusto. Senza ideologia non vi sarebbe Stato. Gli uomini politici lo sanno fin dalle epoche più antiche. Il contenuto delle ideologie può cambiare, ma lo scopo è sempre lo stesso: convincere l'opinione pubblica che l'esistenza e le malefatte dello Stato sono necessarie e devono essere perdonate...Non è un caso che questi propagandisti siano più o meno tutti impiegati statali e che lo Stato controlli più o meno direttamente tutti i mezzi d'espressione e di comunicazione. È il modo di impedire una rivoluzione liberista" (Murray N. Rothbard, *Lo Stato è un furto!*, intervista contenuta in Guy Sorman, "I veri pensatori del nostro tempo", Longanesi, Milano, (1989) 1990, pp. 209 s.).

[9] Murray N. Rothbard, "Power and Market", Institute for Human Studies, Menlo Park, 1970, p. 14.

[10] Leon Trotzky, Relazione al IX Congresso del Partito comunista russo bolscevico-marzo/aprile 1920.

[11] Anche la concezione dello Stato di Say era estremamente realista. Egli non credeva alla mistica teoria dello Stato come organizzazione volontaria, quasi fosse un'impresa che fornisce utili benefici in cambio di un pagamento spontaneo. In realtà, osservava Say, tutto ciò che i contribuenti pagano è dato senza alcun servizio di ritorno, perché le spese del governo altro non sono che consumi personali della classe governante e dei propri clienti. La tassazione è quindi un peso imposto sulla massa del pubblico a beneficio esclusivo della classe governante. Sull'ostilità verso la tassazione che pervade tutta l'opera di Say, si veda Murray N. Rothbard, "Classical Economics. An Austrian Perspective on the History of Economic Thought", vol. II, Edward Elgar, Cheltenham-Brookfield, pp. 40-43.

[12] Per notizie dettagliate su questi autori si veda Leonard Liggio, "Charles Dunoyer and French Classical Liberalism", *Journal of Libertarian Studies*, 1, Summer 1977, pp. 153-78.

[13] In particolare il termine venne usato da un loro giovane associato, lo storico Augustin Thierry (1795-1856), "Theory of Classical Liberal Industrielisme", traduzione del Center for Libertarian Studies, New York, 1977.

[14] Si noti che questa è la stessa frase che verrà usata da Friedrich Engels ("Antidühring", Editori Riuniti, Roma, (1877) 1971, p. 299) per descrivere i caratteri della futura società comunista senza Stato. L'indebolimento del potere sovrano degli Stati in concomitanza con l'estensione planetaria dell'economia di mercato suona però come una conferma dell'analisi dei due studiosi francesi, e fa apparire incomprensibile la pretesa dei marxisti di giungere all'estinzione dello Stato passando attraverso una fase di sua massima potenza ed estensione.

[15] Sul fallimento della strategia "leninista" di James Mill e dei Radicali, si veda Murray N. Rothbard, "Concepts on the Role of Intellectuals in Social Change Toward Laissez-Faire", *Journal of Libertarian Studies*, IX, n. 2, 1990, pp. 58-64.

[16] Per Hans-Hermann Hoppe ("L'economia politica della monarchia e della democrazia, e l'idea di un ordine naturale, *Federalismo & Libertà*, VI, 5-6, 1999, pp. 269-297) il processo di transizione dalla monarchia alla democrazia ha rappresentato un regresso sulla via della civilizzazione, perché gli ordinamenti democratici sorti dopo la prima guerra mondiale hanno rivelato una maggior capacità di depredazione delle ricchezze prodotte dalla società civile rispetto alle precedenti forme di Stato. La ragione è che il governo "privato" dell'autocrate è più incentivato di quello "pubblico" (composto da rappresentanti eletti) a curare nel lungo periodo il benessere della nazione. Il primo si comporta infatti come un proprietario che ha a cuore anche il valore futuro della propria base imponibile, mentre i secondi sono dei fiduciari costretti a cogliere immediatamente i vantaggi derivanti dalla carica (per paura di non poterlo fare più in futuro), e a consumare quindi malamente le ricchezze del paese in cambio di vantaggi correnti.

[17] Vilfredo Pareto, "Cours d'économie politique", Losanna, 1896, ora in "Una teoria critica della scienza e della società", Rizzoli, Milano, 1996, p. 85 s.

[18] Vilfredo Pareto, "I Sistemi socialisti", Utet, Torino, (1901-1902) 1951, p. 78 s.

[19] Vilfredo Pareto, "Cours d'économie politique", cit., ora in "Una teoria critica della scienza e della società", cit., p. 86 s. In queste pagine viene sottolineato anche l'indebolimento della "coscienza di classe" che l'esistenza di un governo democratico rischia di produrre tra la classe sfruttata: "È certo che, quando i membri sono reclutati per eredità o per cooptazione, il giogo ch'essa esercita è più odioso di quanto accada quando i membri sono reclutati per elezione, ma non ne segue affatto che tale giogo risulti anche più grave...; quanto vogliamo affermare è che la forma non deve aver la prevalenza sulla sostanza e che, mutando i nomi con cui si decora la spogliazione, non si muta per nulla la quantità di ricchezza ch'essa distrugge".

[20] ibidem, p. 91.

[21] "Papers of John C. Calhoun", University of South Carolina Press, Columbia, 1978, vol. XI (1829-1832), p. 645-647.

[22] ibidem, p. 272.

[23] "Gli agenti e i dipendenti del governo rappresentano quella porzione della comunità che è la beneficiaria esclusiva dei proventi delle imposte. Quale che sia l'ammontare estorto alla comunità sotto forma di tasse, se non va persa, ritorna ad essa sotto forma di spese ed erogazioni. Le due cose – erogazioni e tassazione – sono correlate. Ciò che viene preso alla comunità con il nome di tasse viene poi trasferito a quella parte della comunità beneficiaria che riceve tale somma sotto il nome di erogazioni...La conseguenza inevitabile dell'operato fiscale iniquo del governo è quella di dividere la comunità in due grandi classi: una costituita da coloro che, nella realtà, pagano le tasse, e che quindi da soli sostengono le spese per mantenere il governo; l'altra, invece, costituita da coloro che beneficiano dei loro contributi sotto forma di erogazioni, e che sono quindi a tutti gli effetti mantenute dal governo; in altre parole si divide la comunità in pagatori di tasse e consumatori di tasse". (John C. Calhoun, "A Disquisition on Government", New York, Liberal Art Press, 1953 (1851), p. 16)

[24] "Papers of John C. Calhoun", University of South Carolina Press, Columbia, 1986, vol. XVII (1843-1844), p. 737.
[25] John C. Calhoun, "A Disquisition on Government", cit., p. 18.
[26] Come afferma, ad esempio, Massimo L. Salvadori, "Potere e libertà nel mondo moderno. John C. Calhoun: un genio imbarazzante", Laterza, Bari, 1996, pp. 174 ss., anche se le citazioni di Calhoun che vengono riportate sembrano smentire ogni rapporto di similitudine con la teoria di Marx.
[27] Murray N. Rothbard, "Power and Market", cit., p. 14.
[28] "Papers of John C. Calhoun", University of South Carolina Press, Columbia, 1980, vol. XIII (1835-1837), p. 95.
[29] Anche coloro che danno una lettura marxiana alla teoria delle classi di Calhoun sono costretti ad ammettere che egli "combattè la modernizzazione capitalistica non in quanto tale, bensì in rapporto ad una specifica strategia di sviluppo, e cioè quella del connubio tra industria e protezionismo visto come distruttivo dei rapporti tra Nord e Sud, mentre ritenne che una politica liberistica rappresentasse la giusta piattaforma per rendere compatibili interessi agrari del Sud e interessi industriali del Nord", e che "gli effetti che Marx legava al meccanismo del plusvalore e quindi alla relazione oggettiva e permanente tra capitale e lavoro, Calhoun li attribuiva al protezionismo in quanto causa perturbatrice di un'economia altrimenti sana". (Massimo L. Salvadori, "Potere e libertà nel mondo moderno", cit., p. 179 e 183). La critica al capitalismo, come si può vedere, era in realtà una critica alle intromissioni dello Stato nell'economia capitalista. È vero che Calhoun deplorò con energia la triste condizione dell'operaio salariato, ma questo era più che altro un argomento tattico finalizzato a rivalutare la condizione degli schiavi del Sud (del cui sistema era ardente difensore) rispetto a quella dei liberi lavoratori delle industrie del Nord.
[30] Franz Oppenheimer, "The State", Vanguard Press, New York, (1907) 1926, p. 48.
[31]Luigi Marco Bassani, *Albert Jay Nock e i libertari americani: i "fedeli attardati della grande tradizione"*, prefazione a Albert Jay Nock, "Il nostro Nemico, lo Stato", Liberilibri, Macerata, (1935) 1994, p. XX.
[32] Albert Jay Nock, "Il nostro Nemico, lo Stato", cit., p. 33-33.
[33] Albert Jay Nock, "On Doing the Right Thing, and Other Essay", Harper & Bros., New York, 1928, p. 145.
[34] Albert Jay Nock, "Il nostro Nemico, lo Stato", cit., p. 34.
[35] ibidem, p. 37-38.
[36] Un'antologia che raccoglie gli scritti migliori della Public Choice è "Scelte pubbliche", a cura di Salvatore Carrubba e Domenico da Empoli, Le Monnier, Firenze, 1984.
[37] Murray N. Rothbard, "Classical Economics. An Austrian Perspective on the History of Economic Thought", vol. II, cit., p. 382; Hans-Hermann Hoppe, "Marxist and Austrian Class Analysis", *Journal of Libertarian Studies*, IX, n. 2, cit., p. 80.

[38] Ludwig von Mises ha scritto pagine molto chiare al riguardo: "Questa teoria, che suppone l'esistenza di un inconciliabile conflitto di classe, dimostra tutta la sua debolezza logica allorché si arresta alla divisione della società in tre o quattro grandi classi. Per essere logicamente conseguente essa dovrebbe continuare a dividere la società in gruppi di interesse fino a che non sia pervenuta a gruppi i cui membri svolgono tutti la stessa funzione...Neanche fra gli operai si danno degli interessi comuni...Il lavoro del filatore è diverso da quello del minatore o da quello del medico... L'identità di posizione fa di essi dei concorrenti, non degli individui con aspirazioni comuni..." ("Socialismo", Rusconi, Milano, (1922) 1990, pp. 376-378-379).
[39] Il nazionalsocialismo è la coerente elevazione sul piano internazionale della lotta di classe marxiana: come vi sono classi proletarie che devono adottare il socialismo, così vi sono delle nazioni proletarie, le cui condizioni di vita sono svantaggiosamente più povere di quelle di altre nazioni, che devono accogliere il nazionalismo. Enrico Corradini, il leader dei nazionalisti italiani negli anni '10, affermava nei suoi discorsi: "Così come il socialismo insegna al proletariato il valore della lotta di classe, noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale. Ma se la lotta internazionale significa guerra, ebbene, che guerra sia!" (citato da F.L. Carsten, "Le origini del fascismo", Accademia, Milano, 1977, p. 25).
[40] È dunque la falsa ideologia, non l'interesse reale, che ha talvolta prodotto una parvenza di coscienza di classe: come ha spiegato Mises, "I marxisti hanno dovuto lavorare a lungo per risvegliare la coscienza di classe degli operai e per coinvolgerli nei loro progetti di socializzazione della proprietà... È l'idea che ha creato la classe, non la classe l'idea. Le armi della lotta di classe, non meno della sua origine, sono di natura non economica. Scioperi, sabotaggi, atti di violenza e terrorismo di ogni specie non sono mezzi di natura economica. Sono mezzi di distruzione, finalizzati ad arrestare il corso della vita economica: armi di guerra il cui esito non può essere che la distruzione della società." Lo stesso discorso vale per le ideologie nazionaliste o razziste; "In linea di principio l'ideologia di classe non è diversa dall'ideologia nazionalista. In realtà, non esiste alcun contrasto di interessi tra popoli e razze. L'idea che esistano interessi particolari propri di ciascun popolo e che tali interessi pongano le nazioni in lotta le une contro le altre è un'invenzione dell'ideologia nazionalista. Questa divide la società verticalmente, mentre l'ideologia socialista la divide orizzontalmente" (ibidem, pp. 384 e 382).

[41] Questa successione è contenuta nella prefazione all'opera *Per la critica dell'economia politica*: "A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società". È importante inoltre rilevare che anche in altre analisi, riguardanti soprattutto gli eventi politici correnti, Marx adottò la teoria libertaria della lotta di classe: ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* e ne *La Guerra civile in Francia* la contrapposizione è tutta fra la classe politica e la società civile (su questo punto: Ralph Raico, "Classical Liberal Exploitation Theory: A Comment on Professor Liggio's Paper", *The Journal of Libertarian Studies*, 1, Summer 1977, p. 179.)

[42] Marx ed Engels, in un loro carteggio del 1853, si erano trovati perfettamente d'accordo sul fatto che "l'assenza di proprietà privata è in realtà la chiave di tutto l'oriente", e che essa spiegava la sua arretratezza rispetto all'Europa (Karl Marx-Friedrich Engels, "Carteggio", Rinascita, Roma, 1950, vol. 2, p. 216). Rimane incomprensibile quindi il motivo per cui essi abbiano ostinatamente voluto mantenere fino alla fine il programma di integrale statizzazione dei mezzi di produzione contenuto nel "Manifesto". Il carattere di "restaurazione asiatica" del programma marx-engelsiano è stato evidenziato da Lorenzo Infantino nell'introduzione a "Il mito del collettivismo", Sugarco, Milano, 1983, pp. 30-38.

[43] Valga questa considerazione: si può definire "di sfruttamento" una relazione in cui la sanzione più grave che l'oppressore può applicare all'oppresso consiste nella sua liberazione? Certo che no: lo schiavo soggiogato o il contribuente tartassato non chiedono altro che lo scioglimento del rapporto di sottomissione con il padrone o il fisco (e questa è la prova dello sfruttamento in atto), mentre il lavoratore salariato, all'opposto, non desidera affatto il licenziamento.

[44] Boehm-Bawerk affermò cioè che l'interesse sul capitale risulta puramente e semplicemente dallo "sconto del futuro", cioè dal fatto che gli uomini attribuiscono ai beni attuali un valore maggiore che ai beni futuri; esso è il prezzo dell'attesa, o "prezzo del tempo". L'interesse del capitale non è quindi il frutto di una organizzazione giuridica particolare, come sostenevano sia Proudhon che Marx, ma è una categoria economica necessaria e ineliminabile sotto qualsiasi regime (Eugen Boehm-Bawerk, "Capital and Interest", London, MacMillan, 1890).

[45] "Da dove sono giunti i mezzi di produzione? – si domanda Robert Nozick criticando la teoria dello sfruttamento di Marx – Chi in precedenza ha rinunciato al consumo immediato in quel momento per guadagnarli o per produrli? Chi rinuncia adesso al consumo immediato per pagare i salari e i costi di produzione, incassando solo quando il prodotto finito è venduto? Di chi è la prontezza imprenditoriale che ha agito per tutto il tempo?" ("Anarchia, Stato, Utopia", Il Saggiatore, Milano, (1974) 2000, p. 269).

[46] Perché, continua a chiedersi Nozick, il lavoratore avrebbe diritto a spartirsi il profitto dell'imprenditore e non a partecipare alle sue perdite? "Perché qualcuno crede di potersene stare in disparte a guardare a chi vanno bene le imprese (e a determinare *con il senno di poi* chi è sopravvissuto ai rischi e ha condotto con profitto l'azienda per poi reclamare una parte dei buoni risultati)? E questo sebbene non si senta in dovere di sostenere le perdite se le cose girano male né reputi, se desidera spartire i profitti o il controllo dell'impresa, di dovere investire e correre i rischi anche lui" (ibidem, p. 271).

[47] Hans-Hermann Hoppe, "Marxist and Austrian Class Analysis", cit., p. 83.

[48] Murray N. Rothbard, "L'etica della Libertà", Liberilibri, Macerata, (1982) 1996, p. 266.

[49] "Per secoli lo Stato ha commesso omicidi di massa chiamandoli "guerra"; ha poi nobilitato il massacro di massa che la "guerra" necessariamente porta con sè. Per secoli lo Stato ha schiavizzato la gente facendola diventare parte dei suoi battaglioni armati, e ha chiamato ciò "coscrizione" per la "difesa nazionale". Per secoli lo Stato ha rapinato a mano armata i cittadini e ha chiamato questa procedura "tassazione"" (Murray N. Rothbard, "Per una nuova Libertà", Liberilibri, Macerata, (1973) 1996, pp. 78-79).

[50] Anche il grande anarchico individualista Lysander Spooner definiva lo Stato "una banda segreta di briganti ed assassini", al cui confronto i rapinatori comuni fanno la figura dei dilettanti: "Il governo, come un brigante di strada, dice ad un uomo: "o la borsa o la vita"...Ma la sua rapina è di gran lunga più vile e vergognosa. Il brigante di strada assume soltanto su di sè la responsabilità e il rischio del suo atto criminoso. Egli non pretende di avere qualche giusta pretesa al vostro denaro, o di avere intenzione di usarlo a vostro beneficio. Il brigante è un uomo troppo sensato per fare dichiarazioni di questo tipo. Inoltre, una volta che ha preso il vostro denaro, egli vi molla, come voi desiderate che egli faccia. Egli non persiste nel seguirvi per strada, contro la vostra volontà, pretendendo di essere il vostro legittimo "sovrano" in virtù della protezione che vi offre. Egli non sostiene di "proteggervi", comandandovi di inginocchiarvi davanti a lui e di servirlo: esigendo che voi facciate questo, e proibendo che voi facciate quello, rapinandovi di altro denaro ogni volta che può per il suo interesse o per il suo piacere; e stigmatizzandovi come un ribelle, un traditore e un nemico della vostra patria, e schiacciandovi senza pietà, se voi contestate la sua autorità, o fate resistenza alle sue richieste. Il brigante di strada è troppo gentiluomo per rendersi colpevole di queste imposture, in-

giurie e scelleratezze. In breve, egli non tenta, oltre ad avervi rapinato, di fare di voi il suo gonzo o il suo schiavo (Lysander Spooner, "No Treason: the Constitution of No Authority", Ralph Miles Publisher, Colorado, (1870) 1973, p. 19; la traduzione italiana di questo brano è di Riccardo La Conca, "Claustrofobia", n. 1, febbraio 1978, p. 14).

[51] Anche se tutto il globo terracqueo fosse in proprietà privata di un unico individuo, questi non avrebbe comunque un potere egemonico sulle persone paragonabile a quello di un faraone. Come ha rilevato Fabio Massimo Nicosia (*"Società giusta" e libertarismo proprietario*, Studi Perugini, n. 3, gennaio-giugno 1997, pp. 245 ss.), in una società capitalistica pura il proprietario unico mondiale si troverebbe fortemente limitato da tutta quella miriade di diritti (legali o monetari) che egli ha necessariamente dovuto concedere come contropartita ai suoi contraenti al momento dei singoli atti di acquisto della superficie planetaria (se non si fosse trattato di acquisto ma di confisca violenta saremmo fuori dal nostro esempio, perché l'eventuale situazione di oppressione avrebbe natura extraeconomica). I suoi poteri sarebbero quindi di gran lunga più ridotti di quelli di un monarca costituzionale o di un governante democratico, dato che ogni "suddito" ha avuto la possibilità di negoziare realmente e personalmente il "contratto sociale".

[52]Queste tesi sono state sviluppate in maniera insuperabile da Luciano Pellicani, "Saggio sulla genesi del capitalismo", Sugarco, Milano, 1988.

[53] Luciano Pellicani, "La società dei giusti", Etas, Milano, 1995.

[54] Sul capitalismo come fenomeno infinitamente più progressivo di ogni altra rivoluzione politica della storia ha scritto delle pagine molto convincenti Piero Melograni, "La modernità e i suoi nemici", Mondadori, Milano, 1996.

[55] Luciano Pellicani, "Le sorgenti della vita", Seam, Roma, 1997, pp. 288-289.

[56] Luciano Pellicani, "Saggio sulla genesi del capitalismo", cit. pp. 144 ss.

[57] Ibidem, p. 125.

[58] Ibidem, p. 126.

[59] Ibidem, p. 133.

[60] Ibidem, p. 139.

[61] Ibidem, p. 142-143.

[62] Ibidem. P. 119.

[63] Murray N. Rothbard, "The Politics of Famine", *The Free Market*, April 1990, ora in "Making Economic Sense", Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1995, p. 89. La collettivizzazione delle campagne voluta da Mao in Cina alla fine degli anni Cinquanta provocò risultati ancor più funesti di quelli staliniani: pare ormai accertato

che tra il 1959 (anno d'avvio del cosiddetto "Grande balzo in avanti") e il 1962 i soli morti per fame furono 50 milioni. Al riguardo si veda Eugenio Corti, "L'esperimento comunista", cit., p. 89.

[64] Charles Adams, analizzando l'impatto dello sfruttamento politico-burocratico nella storia della civilizzazione, è giunto alla conclusione che un basso livello di tassazione e una certa libertà economica è stata sempre all'origine della fioritura civile, mentre l'eccesso di fiscalità e burocratizzazione ha causato la rovina, una dopo l'altra, di civiltà ed imperi ("For Good and Evil. The Impact of Taxes in the Course of Civilization", Madison, Lanham, 1993).

[65] Questa definizione dello Stato come "bandito stanziale che ha istituito un monopolio organizzato e sistematico del furto in un territorio circoscritto" è di Mancur Olson ("Logica delle istituzioni", Comunità, Milano, (1991) 1994, p. 46). Secondo questo studioso la situazione di coloro che sono depredati da un bandito stanziale (il governante) sarebbe di gran lunga preferibile a quella delle vittime di un bandito nomade (il predone comune), e ciò spiega la superiorità dello Stato rispetto all'anarchia. Sarebbe però veramente sconsolante se per i produttori non vi fossero alternative tra l'essere trattati come pecore da tosare (la padella dello sfruttamento statale) o come prede di caccia (la brace del saccheggio anarchico). E poi chi ci assicura che il formidabile apparato coattivo dello Stato sia meno pericoloso delle minacce occasionali della criminalità? Nel Far-West americano del secolo scorso, dove mancava un apparato centrale di governo, i produttori associati in comitati di vigilantes hanno quasi sempre respinto con successo le scorrerie delle bande di fuorilegge. Un episodio significativo fu la cattura e l'impiccagione della banda di Plummer da parte dei cittadini di Bannack, Montana, nel 1863, ma possono essere ricordati centinaia di casi analoghi (si veda al riguardo il saggio, contenuto in questo libro, "Far West: l'epoca libertaria della storia americana".

[66] Un efficace appello alla rivolta dei produttori contro lo sfruttamento burocratico-fiscale è stato scritto da Carlo Stagnaro, "Processo alla imposizione fiscale: tassati di tutto il mondo, unitevi!", *Federalismo & Società*, n. 3, maggio-giugno 1998, pp. 121-154.

[67] Per uno studio più approfondito su questi filoni rimando al saggio *Proletari per il laissez-faire!*, contenuto in questo libro.

Casi di federalismo radicale: città private e comunità condominiali

Il mito della pianificazione urbanistica

A noi tutti pare indiscutibile che il territorio debba essere pianificato dal potere politico secondo un disegno razionale, e non invece lasciato all' "anarchia" delle decisioni egoistiche degli individui. Imbevuti di collettivismo – la teoria per cui lo Stato sa meglio di chiunque altro cosa fare [1] – stentiamo a credere che la composizione dei diversi interessi individuali in ordine all'utilizzazione del territorio possa essere realizzato dalla smithiana "mano invisibile" del mercato. Il collettivismo, nelle sue versioni forti o deboli, si basa infatti sul presupposto che esista un livello di benessere sociale diverso dalla somma degli interessi privati, che non può scaturire dal libero gioco dell'iniziativa individuale o dell'associazionismo volontario. Dal dopoguerra fino alla fine degli anni settanta queste idee hanno rappresentato il latte con cui si sono nutrite intere generazioni di studiosi: "Sembrava del tutto ovvio", scrive Andrea Villani, "che – specie in determinati settori e ambiti di attività – non potesse venire accettato che ai singoli privati cittadini – così come imprenditori, consumatori, investitori – fosse concesso di fare ciò che volevano. C'era cioè tutta la dimensione collettiva della realtà; lo sviluppo non avrebbe dovuto essere lasciato al dispiegarsi senza controllo e vincoli dell'iniziativa dei privati operatori, a iniziare dal modo di sviluppo della città e del territorio. La pianificazione urbanistica pareva il primo e fondamentale strumento da venire usato dal momento pubbli-

co alla scala locale. E, nel contesto urbanistico, i trasporti, la residenza, i parchi, la tutela dell'ambiente"[2]. La credenza nella programmazione politica del territorio costituisce quindi una esplicita negazione della filosofia di fondo del liberalismo, il quale, al contrario, afferma che non esiste un "interesse pubblico" distinto dalle preferenze espresse dagli individui; che se anche tale interesse esistesse non vi sarebbe alcun metodo per individuarlo; che se infine qualcuno pretendesse di averlo trovato non avrebbe alcun diritto di imporlo ad altri.

In questa fine di secolo, tuttavia, la dottrina collettivista è franata ignominiosamente, sia dal punto di vista teorico che da quello pratico, assieme al crollo dei paesi socialisti, e ciò non può non comportare conseguenze rilevanti anche in quei settori, come l'urbanistica e l'ecologia, dove essa è ancora in voga. Pochi sembrano rendersi conto che la devastante critica portata dagli economisti liberali, primi fra tutti Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek, alla pianificazione economica centralizzata vale pure, *mutatis mutandis*, per la pianificazione urbanistica. Sotto questa luce, l'insicurezza delle strade, la congestione del traffico, l'incuria, la sporcizia e l'inquinamento possono essere letti come effetti negativi della proprietà pubblica, del controllo politico del territorio, e dell'inefficienza burocratica.

Ma possono dei beni pubblici come le strade, i parchi, le fontane, lo sviluppo armonico della città, essere forniti da un soggetto diverso dal governo? Le idee dominanti nelle scienze economiche e sociali negano decisamente questa eventualità, perché la ricerca del profitto personale tipica delle transazioni di mercato viene considerata un fattore incompatibile con la produzione di beni che avvantaggiano l'intera collettività. Secondo la nozione moderna messa a punto da Paul Samuelson i "beni pubblici" si caratterizzerebbero per i due profili della "non escludibilità" (essendo impossibile, o eccessivamente costoso, impedire a qualcuno di usufruirne, una volta che il bene è stato prodotto), e della "non rivalità" (il consumo da parte di qualcuno non riduce sensibilmente il consumo del bene da parte degli altri)[3]. È in presenza di queste due peculiarità che sorge il problema del "*free rider*" (o "scroccone"): gli individui, sapendo che anche senza il proprio contributo potranno comunque fruire del bene, e non avendo alcuna assicurazione dell'altrui partecipazione, saranno indotti a sottrarsi a quest'obbligo, dissimulando le proprie preferenze. Se questo ragionamento razionale viene seguito da un ampio numero di persone ne deriverà l'impossibilità di produrre il bene, o una sua produzione subottimale, malgrado la sua grande utilità; i *free rider* devono quindi essere sottoposti a coercizione.

Tra gli esempi di beni pubblici vengono comunemente indicati la difesa nazionale, l'ordine pubblico, l'aria pulita, il verde, le infrastrutture, le strade, le dighe, i servizi sociali. Più precisamente i beni pubblici costituirebbero, secondo la teoria economica ortodossa, un caso particolare di "esternalità", cioè un classico fallimento del mercato. Le esternalità sono gli effetti di un'attività o di uno scambio che ricadono su persone diverse da quelle che vi sono direttamente coinvolte. Mentre le esternalità positive causano una sottoproduzione del bene, perché i produttori non sono in grado di catturarne integralmente i vantaggi, le esternalità negative generano un'eccessiva produzione di mali, perché i produttori non le annoverano tra i costi (ad esempio, non vengono conteggiati come tali i sacrifici imposti alle persone che respirano l'aria inquinata dai prodotti delle industrie chimiche). In entrambi i casi, il sistema dei prezzi di mercato si dimostrerebbe incapace di perseguire risultati efficienti (e da ciò la necessità della presenza della mano pubblica).

I postulati dell'economia del benessere (esternalità, beni pubblici, fallimenti del mercato, economie di scala) sem-

brano essere rimasti gli unici argomenti capaci di giustificare i comportamenti predatori e autoritari dello Stato, una volta che le vecchie legittimazioni dell'esercizio del potere (il diritto di conquista, il diritto divino, i destini imperiali, la volontà generale, la volontà della nazione, lo Stato etico, la dittatura del proletariato, la pianificazione economica ecc.) hanno perso la loro attrattiva. Essi rappresentano l'ultimo e più sofisticato parto scaturito dalle fervide menti degli intellettuali di Stato per dare una parvenza di moralità alle confische e alle violenze perpetrate dal proprio "datore di lavoro" [4]. In quest'articolo mostreremo che non una delle loro premesse, pratiche o teoriche, è fondata: l'affermazione secondo cui solo lo Stato può produrre beni pubblici può infatti essere contestata sotto il profilo storico, economico, etico e filosofico.

La fallacia della teoria dei beni pubblici

a) La critica etica alla teoria dei beni pubblici. Un punto da tenere sempre presente è che tra il mercato e l'intervento statale esiste un'abissale differenza d'ordine morale: il primo si basa su libere transazioni vantaggiose per tutte le parti coinvolte, le quali si trovano su un piano di parità; il secondo si fonda sull'esproprio coercitivo compiuto da un soggetto in posizione sovraordinata, che arricchisce alcuni a danno di altri. Il mercato è quindi il luogo della pacifica e volontaria cooperazione nel rispetto dei diritti di tutti, mentre lo Stato è il regno delle relazioni egemoniche che certi uomini (amministratori e beneficiari dell'apparato statale) instaurano nei confronti di altri uomini (i governati) [5]. Sembra strano che argomenti così teorici, intellettualistici, e astratti, quali la teoria dei beni pubblici, il problema del *free rider*, i fallimenti del mercato, le esternalità, le economie di scala, possano rappresentare una ragione valida per giustificare la violazione dei diritti degli uomini, con tutte le brutalità che inevitabilmente ne conseguono (costrizioni, irregimentazioni, confische, persecuzioni, gulag). Non basta affermare che senza l'impiego della forza nessuno contribuirebbe alle spese di cui tutti beneficiano: a parte il fatto che il "beneficio" è tutto da dimostrare, manca comunque la volontarietà dello scambio. Per dirla con David Friedman, "se un privato viene da me e mi dice: "Ti fornisco certi servizi, che tu li voglia o meno, e quindi mi devi pagare", parliamo di un tentativo di estorsione, ma se un governo si comporta allo stesso modo allora parliamo di tassazione. Da un punto di vista etico non vedo alcuna differenza tra i due casi. O li accettiamo entrambi o li respingiamo" [6].

b) La critica economica alla teoria dei beni pubblici. Anche restando su un piano strettamente economicistico, la teoria secondo cui solo lo Stato può fornire in maniera adeguata i beni d'utilità collettiva fa acqua da tutte le parti [7]. La presenza di "fallimenti del mercato" non dimostra nulla, perché i "fallimenti del governo" possono essere in quella situazione di gran lunga superiori. La scuola della *Public Choice*, applicando alla politica l'analisi economica, ha dimostrato che le decisioni degli organismi pubblici tendono a soddisfare non tanto l'interesse generale, quanto gli interessi della classe politico-burocratica e di particolari gruppi di pressione. L'intervento dello Stato non rimedia affatto alle esternalità o ad altri supposti difetti del mercato, perché nulla assicura che la tassa imposta a ciascuno non superi l'ammontare che questi pagherebbe volontariamente per disporre del bene in questione. Più che ad eliminare le esternalità, lo Stato si limita a redistribuirle in una quantità complessivamente superiore (potendo esigere, ad esempio, qualsiasi ammontare di tasse dai cittadini per realizzare le politiche antinquinamento) [8].

La tesi del fallimento del mercato nella produzione dei beni pubblici è quindi viziata da astrattezza, perché tratta le persone come monadi che vivono nell'etere, e non come soggetti che agiscono in un preciso contesto storico e sociale. Essa dimentica che gli uomini generalmente vivono all'interno di associazioni, famiglie, comunità, e che numerosi sono i sistemi di produzione privata dei beni pubblici.

Gli imprenditori privati possono infatti trovare profittevole la costruzione e la gestione di opere pubbliche, se hanno la possibilità di applicare tariffe agli utenti; vi sono poi i meccanismi della carità e del mecenatismo, che hanno permesso la realizzazione di ospedali, musei, università, istituti filantropici, mentre le sponsorizzazioni e la pubblicità hanno avuto un ruolo importante nel finanziamento di restauri, manifestazioni, opere di carità, giardini pubblici; molti servizi sociali vengono svolti in maniera estremamente efficiente dalle associazioni di volontariato; alcuni beni pubblici nascono come sottoprodotti di domande private che avvantaggiano incidentalmente i vicini (come nel caso del proprietario che abbellisce la facciata della propria abitazione o cura il proprio giardino); infine, non bisogna sottovalutare la forza che le pressioni sociali (sanzioni morali, disapprovazioni, boicottaggi, ostracismi) possono assumere nei confronti degli approfittatori [9].

Spesso viene detto che l'alternativa tra Stato e mercato è quella tra il fornire dei beni pubblici, seppure imperfettamente, e il non fornirli affatto. La realtà sembra però indicare un'alternativa diversa: mentre nel mercato, mal che vada, gli individui beneficiano dei beni pubblici indipendentemente dal fatto che abbiano contribuito o meno, nello statalismo gli individui rischiano di pagare il bene pubblico anche se questo non viene utilizzato o addirittura fornito!

c) La critica filosofica alla teoria dei beni pubblici. L'attacco più radicale e devastante ai postulati dell' "economia del benessere" è stato però portato, su un piano più filosofico, da Murray N. Rothbard, il quale nega che possa esistere alcunché di definibile come bene pubblico o collettivo, dato che il "pubblico" è un'astrazione che non può avere bisogni. È in relazione ad individui che possiamo parlare di preferenze, senza dimenticare che queste sono soggettive e non possono mai essere individuate a priori sulla base di un ragionamento ipotetico. Solo mediante l'effettivo atto di scelta un individuo rivela la propria preferenza, tutto il resto è pura imposizione o immaginazione di estranei [10]. Non ha quindi senso affermare che il mercato offre in maniera insufficiente un determinato bene pubblico a causa del problema del *free rider*, poiché non esiste alcun modo per sapere, al di fuori delle scelte concretamente compiute dagli individui, quale sia l'offerta ottimale di questo servizio.

Come si fa ad asserire che taluno desidera consumare e finanziare un certo bene pubblico quando il suo comportamento dimostra inequivocabilmente il contrario?

L'esistenza di esternalità negative o positive non giustifica l'intervento coercitivo dello Stato, perché in realtà esse altro non sono se non un inseparabile prodotto della civilizzazione. Noi tutti, spiega Rothbard, siamo *free rider* del passato e del presente, dato che approfittiamo dei vantaggi derivanti dal vivere in una società che si è evoluta grazie agli sforzi delle generazioni precedenti. Il biasimo verso i *free rider* parte dunque da due assunti parimenti inaccettabili: che non si abbia il diritto di ricevere dagli altri dei benefici gratuiti, e che non si possa avvantaggiare liberamente col proprio comportamento terze persone [11].

d) La critica storica alla teoria dei beni pubblici. Secondo la metodologia falsificazionista popperiana, le leggi scien-

tifiche sono sempre ipotetiche e tali rimangono fino a che un fatto della realtà non si riveli in contrasto con i suoi assunti; centinaia di conferme non valgono ad avvalorare definitivamente una teoria scientifica, ma è sufficiente una singola smentita per falsificarla. La tesi secondo cui il mercato sarebbe incapace di produrre beni pubblici in quantità e qualità adeguata è stata falsificata non una, ma un'infinità di volte, dato che nella storia non esiste un bene pubblico la cui offerta non sia stata efficientemente apprestata, in determinate occasioni, dal settore privato. Fa a pugni con il senso comune pensare ad una comunità di uomini liberi che facciano a meno di un indispensabile bene collettivo perché non riescono a realizzarlo attraverso liberi accordi [12].

Il servizio antincendio, ad esempio, viene svolto in Arizona e in altri Stati americani quasi esclusivamente da imprese private. La più famosa di tutte, la Rural \Metro, che ha avuto negli ultimi anni un notevole sviluppo tecnologico, fornisce il suo servizio pompieristico alla città di Scottsdale e ad altre 50 comunità [13]. Per quanto riguarda un altro classico "bene pubblico" come il faro, Ronald Coase ha ridicolizzato gli economisti che sostenevano a tavolino l'impossibilità della sua fornitura privata dimostrando, in un celebre saggio, come per lungo tempo in Gran Bretagna questo servizio di illuminazione venisse svolto al di fuori delle istituzioni pubbliche [14]. Prima dell'avvento dello "stato sociale" la società civile nei paesi più sviluppati aveva saputo creare una fittissima ed efficiente rete di istituzioni educative, assistenziali, e di beneficenza, poi in larga parte esautorate dal processo di burocratizzazione [15]. L'emissione della moneta è oggi universalmente un'attività svolta dallo Stato in condizioni di monopolio, ma il denaro e le banche sono il risultato dello spontaneo sviluppo di transazioni commerciali, e il loro assorbimento da parte dell'autorità statale è un fenomeno re-

lativamente recente [16]. Molti sembrano dimenticare che anche il diritto è costituito in larga parte da regole consuetudinarie che continuano ad evolversi nel tempo, e non dalla legislazione statale. Il diritto commerciale, ad esempio, emerse nel medioevo all'esterno della giurisdizione delle Corti Reali di giustizia, perché i mercanti risolvevano nei propri tribunali le dispute tra loro insorte. Anche oggi i sistemi d'arbitrato rappresentano una diffusissima alternativa all'inefficienza della giustizia statale [17]. I servizi di protezione e di sicurezza sono largamente forniti dal settore privato attraverso sistemi d'allarme, antifurti e vigilantes. Negli Stati Uniti il numero di addetti alla vigilanza privata è superiore a quello della polizia statale; in Italia il giro d'affari del mercato della sicurezza privata supera i mille miliardi annui. Esempi di difesa nazionale assicurata privatamente sono dati dalle milizie patriottiche di volontari, dalle forme di resistenza e di guerriglia, dalle truppe mercenarie.

Anche la costruzione e la gestione di strade è stata affidata spesso in passato al settore privato. Oggi negli Stati Uniti stanno diffondendosi a macchia d'olio cittadine, villaggi e quartieri interamente privati, le cui modalità di funzionamento analizzeremo nei prossimi capitoli.

La produzione privata di beni collettivi territoriali

La funzione della proprietà e della rendita fondiaria nella produzione di beni collettivi è stata studiata in maniera approfondita da tre studiosi americani: Henry George, Spencer Heath, e suo nipote Spencer MacCallum [18]. Essi osservarono che i beni collettivi territoriali, cioè quelli il cui uso è confinato all'interno di una certa zona geografica, non sono in realtà beni non-escludibili, perché l'accesso all'area può essere controllato. Ne consegue che il proprietario di essa può contabilizzare il costo dei beni

pubblici nella rendita richiesta ai residenti. Più l'area sarà dotata di beni d'utilità collettiva, mag-giore sarà la domanda di persone interessate a risiedervi.

La copiosa letteratura sui beni pubblici semplicemente ignora il fatto che quasi tutti i beni civici sono di tipo territoriale, e che quindi non presentano la caratteristica della non-escludibilità tipica dei beni pubblici. Qui problemi di clandestini o *free rider* non se ne pongono, perché l'affitto pagato dai residenti copre anche l'utilizzo del bene collettivo: coloro che accedono all'interno dell'area possono solo scegliere se rifiutare o accettare in blocco un "pacchetto" di beni offerti dal proprietario, il quale tenderà a produrne in una quantità tale da massimizzare le proprie entrate. Il proprietario del terreno non è quindi un passivo percettore di rendite, ma è un imprenditore il cui obiettivo è quello di accrescere il valore del capitale a sua disposizione. Egli riceve sotto forma di aumento dei canoni di locazione la compensazione per gli investimenti e per l'attività di amministrazione dell'area geografica di cui è titolare.

I centri commerciali, le navi da crociera e gli alberghi rientrano in questo genere di spazi, dato che il proprietario fornisce ai propri clienti una serie di beni privati uniti a beni comuni.

C'è una vera e propria analogia, ha osservato MacCallum, tra gli hotel e le città: l'hotel ha le proprie aree pubbliche (le sale) e private (le stanze), corridoi come strade, la hall come piazza principale, dove si trova il parco municipale, con le sculture, le fontane e le piante. Il suo sistema di trasporti pubblici è in genere verticale (l'ascensore), ma talvolta anche orizzontale (all'aeroporto e ritorno). Come ogni amministrazione cittadina, anche la direzione dell'hotel fornisce l'energia elettrica, l'acqua e la pulizia degli ambienti, oltre che servizi pubblici come la sicurezza e l'antincendio. Gli hotel forniscono per i propri clienti anche occasioni di svago, feste e concerti.

In casi come questi il governo dell'area può essere definito "autocratico", perché tutte le decisioni sono di competenza del proprietario. Vi può essere però un secondo tipo di comunità privata, dove il governo è "democratico" perché proprietari sono i residenti (come nel classico caso del condominio), o un'associazione da essi composta (ad esempio, per i club), e le decisioni collettive vengono prese in assemblea con maggioranze più o meno qualificate [19].

In entrambi i casi, la presenza di un diritto di proprietà su quello spazio fornisce al suo titolare (singolo o condominiale che sia) un forte incentivo alla cura, nel lungo periodo, del proprio capitale. Tale interesse manca invece completamente negli amministratori pubblici, i quali, non potendo vantare titoli di proprietà, non possono raccogliere i frutti della propria corretta gestione, né sopportano i danni futuri delle proprie azioni. Il loro orizzonte temporale è notevolmente più breve, perché spesso coincide con i quattro o cinque anni della carica. L'uomo politico viene quindi a trovarsi, nei confronti di un bene pubblico, non nella posizione di un padrone che ha a cuore il lustro e la buona conservazione della proprietà, ma piuttosto in quella di un affittuario con lo sfratto esecutivo cui non interessa più la manutenzione del bene. Egli è costretto a "spremere" al massimo (politicamente parlando) il bene pubblico prima che la gestione passi ad altri amministratori, i quali a loro volta si ritroveranno nello stesso circolo vizioso.

Il degrado di molte aree pubbliche delle città è dunque un problema legato alle inevitabili manchevolezze ed inefficienze della "proprietà" burocratica, per sopperire alle quali stanno sorgendo sempre più numerose comunità integralmente organizzate sulla base di criteri privatistici, talvolta in forma di proprietà singola e talvolta come proprietà condominiale.

Dal liberismo al federalismo radicale

"Già da alcuni anni", ha scritto Antonio Gambino, "il settore più alto della popolazione americana tende a organizzare la propria vita, privata ma anche collettiva, in modo del tutto autonomo: non solo riunendosi in club esclusi agli altri cittadini ma gestendo scuole private inaccessibili agli estranei (al punto che in ogni centro abitato di medie dimensioni esistono oggi due distinti sistemi scolastici) e perfino creando città assolutamente chiuse a ogni forma di penetrazione:...[vi è] un distretto di New York, collocato tra la 38ª e 48ª strada, e tra la 2ª e la 3ª Avenue, in cui la collettività degli abitanti ha raccolto, nel 1989, una somma di 4 milioni e 700mila dollari, sia per provvedere autonomamente alla pulizia delle strade e alla raccolta della spazzatura sia per organizzare un corpo di polizia privato, affidato ad agenti sia in divisa che in borghese.

Mentre una manifestazione ancora più accentuata della stessa tendenza è costituita dai Cid, i Common Interest Developments, una serie di nuovi quartieri residenziali che stanno nascendo ai confini delle grandi città (uno studioso, Evan MacKenzie, che ha dedicato un libro, intitolato *Privatopia*, a questo soggetto, sostiene, forse con qualche esagerazione, che tali quartieri ospiteranno nel 2000 il 30 per cento della popolazione americana): in cui si può entrare unicamente grazie ad una parola d'ordine, e che da soli fissano liberamente tutte le regole di convivenza dei suoi abitanti (anche le più stravaganti: ad esempio l'esclusione dei bambini) e provvedono a tutte le necessità della loro sussistenza, compreso il rifornimento idrico e la sicurezza. E che quindi, in alcuni casi, arrivano a spingere la loro richiesta di autonomia fino a pretendere di non pagare più le tasse comunali per questi servizi, o addirittura a impedire alla polizia l'accesso al loro interno" [20].

Questi riusciti esperimenti di federalismo radicale, rompendo decisamente con le idee statalistiche, centralizzatrici ed egualitarie dominanti, non possono che spiazzare gli esponenti della cultura politica tradizionale. Lo stesso Gambino li giudica delle preoccupanti forme di "secessione privilegiata" e di "egoismo dei benestanti", che minacciano di mettere in pericolo il "patto sociale", l'uguaglianza tra i cittadini, la solidarietà. In realtà le richieste di autonomia e di privatizzazione che, anche in Italia, emergono dalla società civile rappresentano la risposta a problemi di insicurezza e di degrado del territorio ai quali lo Stato non sembra in grado di porre rimedio, e che hanno origine nell'impossibilità per popolazioni residenti, prive di diritti di proprietà sulle aree pubbliche, di controllare i propri spazi di vita. "Quando gli abitanti dei carruggi genovesi o i commercianti della zona stazione di Milano si ribellano agli spacciatori neri o magrebini (che hanno occupato intere aree pubbliche cittadine) e chiedono che vengono tenuti lontano dalle loro case e dai loro affari", osserva Carlo Lottieri, «essi ["liberisti senza saperlo"] si comportano come i titolari di una proprietà pubblica indivisa di cui – in quanto genovesi o milanesi – si considerano i soci o, se preferite, i condomini. Essi rivendicano il diritto di starsene in pace in quelle vie ed in quelle piazze che, per ragioni storiche ed in quanto "primi occupanti", considerano legittimamente come "loro"».

Ne consegue che «prima di immettere sterminate masse di extracomunitari all'interno delle nostre società è allora indispensabile procedere ad una privatizzazione degli spazi collettivizzati: tramite la privatizzazione di molti beni pubblici e tramite una riscrittura in senso privato e condominiale di quelle istituzioni che oggi dono statali. Diversamente, l'immigrazione è destinata a realizzarsi non come "pacifica convivenza", ma come "coabitazione forzata"» [21].

La strada maestra per risolvere i problemi di convivenza urbana non può quindi consistere nella condanna delle richieste, anche estreme, di autogoverno, ma al contrario nell'estensione anche ai ceti meno elevati di possibilità per ora concesse solo ai benestanti: come sta avvenendo in America, dove non sono per nulla rari i casi di intere città o villaggi privati, alcuni dei quali andremo ora a visitare.

Città private e comunità condominiali

a) L'urbanistica non regolamentata di Houston. La pianificazione urbanistica può essere lasciata tranquillamente ai privati, in un contesto in cui i diritti di proprietà sono pienamente tutelati e, di conseguenza, tutte le esternalità negative eliminate. Pochi sanno che questa scelta è stata adottata con successo a Houston, dove la produzione urbanistica è stata affidata direttamente agli imprenditori privati, con risultati superiori alle altre città americane comparabili, sia in termini di ambiente, sia in termini di moralità [22]. Il sistema dei piani regolatori presenta infatti il triste svantaggio di lasciare gli abitanti nell'incertezza riguardo il valore futuro dei propri terreni e in balia delle imprevedibili decisioni politiche di maggioranze variabili e contingenti. Gli uomini politici e gli amministratori ne beneficiano, perché dalla distribuzione di concessioni e licenze edilizie acquistano voti e influenza, ma la corruzione che ne consegue è dilagante.

L'esperienza di Houston dimostra che gli incentivi di mercato non sono meno efficaci dei piani regolatori nel favorire uno sviluppo armonico della città. Gli industriali, infatti, sono portati da ragioni di convenienza ad impiantare i propri stabilimenti fuori città, lungo gli stradoni o le autostrade; i proprietari di appartamenti e di negozi cercano di stabilirsi nelle maggiori arterie

cittadine; le pompe di benzina vengono installate negli incroci più trafficati. I negozi che aprono all'interno di tranquilli centri residenziali avranno difficoltà a competere con quelli situati nelle zone commerciali o dove la gente lavora, che possono godere di maggiore visibilità e movimento di persone; vi sono comunque anche numerosi esercizi commerciali all'interno di quartieri abitativi, destinati a soddisfare la domanda locale. In ogni caso, il diverso mix tra usi residenziali e usi commerciali di ogni zona riflette le esigenze del residente/consumatore, esigenze che nelle città pianificate sono soffocate da quelle dei burocrati e dei politici [23]. Le attività disturbanti all'interno delle zone residenziali vengono impedite mediante restrizioni contrattuali contenute negli atti di acquisto degli immobili, che prevedono l'impegno a non svolgere determinate attività rumorose o inquinanti, a dipingere la casa in un certo colore, a tagliare l'erba del giardino, e così via. In questo modo sono gli stessi abitanti di una zona a procedere alla sua "regolamentazione", che è oggetto di una volontaria accettazione e non di una imposizione politica. Fatto degno di nota, per ben tre volte (nel 1948, nel 1962 e nel 1993) i tentativi di introdurre un piano regolatore a Houston sono stati respinti dai cittadini con referendum [24].

b) Una città da favola: Walt Disney World. In Florida, a sud-est di Orlando, sorge dal 1971 Walt Disney World, una città-divertimento interamente di proprietà della Walt Disney Company, la cui estensione è circa pari a quella di San Francisco (45 miglia quadrate), ed è visitata più o meno da centocinquantamila visitatori ogni giorno (30 milioni in tutto l'anno, di cui tre quarti adulti). Le leggi della Florida le garantiscono una autonomia pressoché totale sia dal punto di vista fiscale che da quello urbanistico, ma a differenza delle città rette da amministrazioni pubbliche Walt Disney World è un'impresa che vive nella

competizione del mercato, e quindi le è precluso l'uso della forza per finanziare le proprie strutture e iniziative. Non potendo ordindare ai propri abitanti di sostenerla, li deve attirare "proprio come un fiore dal nettare prelibato richiama le api spargendo intorno a sè un invitante profumo"[25]. I visitatori (molti dei quali soggiornano per più giorni) hanno infatti l'impressione di entrare in un luogo utopico assolutamente perfetto, dove tutto è pulito, tranquillo, amichevole, fantastico. Essi possono girare per il grande parco naturale; avventurarsi nelle sei diverse ambientazioni del Kingdom Park; possono ammirare EPCOT, la città supertecnologica del futuro, e, fra un po', anche *Celebration*, una cittadina d'altri tempi perfettamente riprodotta; possono assistere a spettacoli nei Disney-MGM Studios.

Tutti i servizi, dalla nettezza urbana all'antincendio alla sicurezza sono offerti privatamente; l'inquinamento è inesistente; la tecnologia delle comunicazioni, dei trasporti, e delle animazioni è la più avanzata del mondo (basti pensare che qui esiste il primo sistema telefonico elettronico interamente basato sulle fibre ottiche); l'esenzione dai codici urbanistici ha permesso lo sviluppo dei più innovativi metodi architettonici.

L'esempio di Walt Disney World dimostra l'opposto di quanto solitamente sostenuto dalla vulgata statalista: qui il degrado del territorio è inesistente proprio perché l'impresa privata non può rifiutarsi, a differenza del gestore statale, di valorizzare (sotto forma di servizi per i residenti) il proprio bene capitale, pena il suo deprezzamento.

c) La democrazia diretta di Arden. Mentre Walt Disney World è una comunità governata dall'unico proprietario dell'area, il villaggio di Arden, nel Delaware, è una tipica forma di "micro-democrazia" contrattuale. Le zone residenziali di Arden sono di proprietà di un'associazione senza scopo di lucro, alla quale i circa 500 abitanti pagano un affitto. Con tali entrate l'associazione, i cui amministratori vengono eletti dall'assemblea composta dagli stessi residenti, fornisce i beni collettivi di cui il villaggio necessita, decidendo a maggioranze variamente qualificate.

Arden è una comunità contrattuale fondata intenzionalmente nel 1900 dai seguaci di Henry George, i quali volevano sperimentare sul campo le sue teorie di finanza pubblica relative alla possibilità di finanziare i beni pubblici non con le imposte ma con i canoni (anche se pochi degli attuali abitanti conoscono le motivazioni ideologiche che furono all'origine della fondazione della comunità). Il senso di appartenenza all'interno di Arden è comunque molto intenso, dato che molti servizi pubblici, soprattutto culturali e ricreativi, sono prodotti da volontari senza impiegare il budget dell'associazione. Tutto ciò fa sì che il valore del terreno ad Arden abbia un valore di mercato notevolmente superiore a quello di zone similari circostanti.

Il caso di Arden, con la vitalità delle sue attività comunitarie e l'abbondanza di beni pubblici finanziati privatamente, rappresenta quindi un'ulteriore dimostrazione dell'erroneità della tesi secondo cui una comunità contrattuale produce una quantità "subottimale" di beni civici rispetto ad una comunità statalizzata dotata di un governo coercitivo[26].

d) Due quartieri residenziali privati: il Fort Ellsworth Condominium e la Sunshine Mountain Ridge Homeowner's Association. A differenza di Arden, i cui abitanti sono affittuari di un'associazione senza fine di lucro che possiede tutta la terra del posto, il Fort Ellsworth Condominium di Alexandria, in Virginia, è un "condominio allargato", perché ciascuna delle 169 famiglie è titolare del proprio appartamento e di una quota della

proprietà comune. La motivazione della sua creazione è quindi esclusivamente commerciale, non ideologica. Inoltre, a differenza del villaggio di Arden, che è del tutto autosufficiente, i beni civici offerti da una comunità condominiale inserita in una città sono necessariamente più limitati. Il condominio di Fort Ellsworth fornisce comunque tutta una serie di servizi, tradizionalmente di competenza del settore pubblico, quali la sicurezza, la spalatura della neve, la nettezza urbana, le manifestazioni ricreative, una piscina, campi da tennis, un'area picnic, un parco, aree per cani, magazzini, una sala d'incontro, e parcheggi [27].

L'economista Gordon Tullock ha descritto minuziosamente la Sunshine Mountain Ridge Homeowner's Association, il rione privato di Tucson dove egli vive. Si tratta di un condominio riguardante circa 250 famiglie, ciascuna delle quali ha acquistato la casa dalla società immobiliare che ha costruito il centro residenziale, aderendo contestualmente ad una associazione privata che ha il compito di affrontare diverse questioni d'interesse comune, e che possiede le strade e le aree verdi. Tutti servizi pubblici sono anche qui contrattati dall'associazione con imprese private esterne che provvedono alla sicurezza, all'antincendio (la Rural/Metro), alla manutenzione delle strade, alla cura degli aspetti paesaggistici. Le regole di vita sono molto rigide, e in caso di vendita dell'abitazione anche il nuovo proprietario ne rimane vincolato. Ciò che conta è però che queste regole non sono imposte da nessuno, ma sono oggetto di un contratto liberamente accettato nel momento in cui uno decide di stabilirsi nella comunità condominiale. Talvolta sorgono discussioni in ordine alle decisioni che l'associazione deve prendere a maggioranza, ma non sono mai particolarmente gravi perché questi condomini sono ideati in modo da attirare popolazioni molto omogenee dal punto di vista economico e sociale. Esistono infatti

nei dintorni altre comunità condominiali più o meno costose, con più anziani, o con un maggior numero di bambini, e così via: la similarità tra le persone che vivono all'interno della medesima associazione tende a far sì che essa sia maggiormente in accordo con le preferenze dei suoi membri [28].

Questi quartieri privati sembrano aver risolto perfettamente tutti i problemi che assillano gli "inferni urbani" delle città statalizzate, e non a caso sono il tipo di agglomerato residenziale che, in tutti gli Stati Uniti, sta registrando la crescita più alta. Secondo i dati del Community Associations Institute della Virginia, sono quattro milioni gli americani che vivono in comunità recintate, mentre circa ventotto milioni risiedono nelle circa centotrentamila zone governate da una comunità privata (nel 1960 erano meno di cinquemila). Cifre destinate a raddoppiare nei prossimi dieci anni.

e) Una cittadina interamente privata: Reston. Qualcuno potrebbe sostenere che i casi finora affrontati dimostrano la realizzabilità di comunità condominiali private delle dimensioni di piccoli villaggi o di quartieri, ma non di intere città. L'esempio della cittadina di Reston, nella contea di Fairfax nel Nord Virginia, confuta anche questa obiezione. Reston è una comunità di cinquantaseimila abitanti, tutti facenti parte dell'associazione dei residenti che possiede le parti comuni della città. È una comunità intenzionale, essendo stata interamente creata da imprenditori privati nel 1966 su iniziativa di Robert E. Simon, il quale si era proposto l'obiettivo di creare un ambiente urbano a misura d'uomo. La città è ricca di chiese, scuole, biblioteche, centri commerciali, tutti finanziati privatamente e senza alcun contributo governativo; essa è a sua volta decentrata al suo interno in villaggi, condomini e agglomerati, ciascuno dei quali ha la propria specifica identità. Tutti gli abitanti sono tenuti

a conoscere il "Reston Deed", la Costituzione della città incorporata nei contratti di acquisto della residenza. Nel 1980 i cittadini hanno bocciato con un referendum la proposta di cambiare le istituzioni della città da condominiali a municipali, per paura che un governo sovrano si dimostrasse meno efficiente nella produzione dei servizi pubblici ed eccessivamente esoso dal punto di vista fiscale [29].

f) Le strade private di St. Louis e le "turnpikes" del secolo scorso. L'importante città di St. Louis, nel Missouri, possiede fin dalla metà dell'Ottocento un esteso sistema di strade private, che sono perfettamente collegate con le altre strade della città (anche dal punto di vista fognario), ma che possono essere chiuse con barriere. Questo controllo all'entrata fa sì che il crimine sia più basso [30], il traffico sia ridotto, vi sia maggior pulizia, e il valore delle case sia superiore a quello delle corrispondenti abitazioni affacciate su strade pubbliche. In passato erano possedute privatamente a St. Louis non solo strade residenziali, ma anche viali: nel 1908 c'erano sette miglia di boulevard sotto il controllo privato [31].

Gli Stati Uniti hanno anche un'importante tradizione di autostrade private. Già nel 1792 la prima impresa di strade a pedaggio ("*turnpikes*"), la Philadelphia and Lancaster Turnpike Corporation, iniziò un'attività di costruzione e gestione di strade che conobbe un vero boom durante tutto il secolo successivo, e che stimolò in maniera decisiva lo sviluppo commerciale e la colonizzazione di intere zone degli Stati Uniti. Nell'800 esistevano già più di duemila imprese di questo tipo, di cui più di duecento a New York; nel suo massimo periodo di fulgore, nella sola Pennsylvania erano operative 2400 miglia di autostrade private a pedaggio, tra di loro armonicamente interconnesse. Tutte queste strade erano finanziate con la vendita di azioni, ai cui sottoscrittori

venivano pagati i dividendi. In realtà gli utili delle *turnpikes* non furono mai particolarmente alti, perché l'evasione dal pedaggio era piuttosto facile, e spesso la domanda di transito non era molto alta. Malgrado ciò, esse continuarono ad essere finanziate copiosamente dagli azionisti, in maggior parte mercanti e proprietari terrieri, i quali puntavano non tanto ai dividendi, quanto a cogliere i vantaggi diretti della presenza della strada. Le *turnpikes*, che scomparvero verso l'inizio del XX secolo perché progressivamente incorporate dagli Stati, rappresentarono le prime vere e proprie autostrade degli Stati Uniti. La loro qualità, per gli standard del tempo, era decisamente superlativa [32].

g) Laissez-Faire City e Privatopie libertarie. Alcuni esperimenti si sono spinti però anche oltre il modello delle città private visto finora, arrivando a pensare città non solo basate su di un regolamento di tipo quasi condominiale, ma anche sottratte del tutto al raggio d'azione dello Stato. La sfida non è solo produrre meglio quei servizi che la "cosa pubblica" pretenderebbe di offrire, ma quella, ben più ambiziosa, di porsi del tutto fuori dall'ottica dello Stato-nazione e dei suoi meccanismi. L'esperimento più avanti, cronologicamente e non solo, è quello di *Laissez-Faire City*, una comunità in tutto e per tutto virtuale, un porto franco per i businessmen della new economy, il rifugio per gli "uomini della mente" di cui parlava Ayn Rand in "Atlas Shrugged", al cui modello i fondatori esplicitamente si ispirano. Sorta nel 1995 in Costa Rica per iniziativa di un gruppo di banchieri e uomini d'affari intenzionati ad edificare la prima utopia libertaria sulla faccia della terra, *Laissez-Faire City* si presenta ufficialmente come "International Trust", cioè una società senza sede fissa e senza scopo di lucro, avente come obiettivo quello di raccogliere fondi per acquistare terra per fondare una nuova nazione, stipulando un contratto di cin-

quant'anni fra tutti i soci fondatori (arrivati oggi a 650) e un eventuale stato-ospite [33].

Un altro progetto di costruire ex-novo una società libertaria in un atollo del Pacifico è *Oceania*, che però sembra essersi arenato. Più avanzato sembra invece il progetto della Awdal Roads, una società che costruisce strade in Somalia, e che si pone l'ambizioso progetto di favorire la nascita di in Somalia di una zona franca senza alcun governo. Da quando i caschi blu dell'Onu si sono ritirati dal paese africano nel 1994, spiegano l'olandese Michael Van Notten e il texano Jim Davidson, titolari della società, la Somalia gode dell'invidiabile condizione di società senza-Stato. Da allora la pace e i commerci sono fioriti, e con essi anche lo sviluppo economico. In Somalia vige ora un sistema incentrato sul diritto consuetudinario, detto critarchia (governo dei giudici), dagli spiccati carateri libertari: le regole fondamentali sono l'assenza di sanzioni penali a favore di restituzioni o risarcimenti alle vittime, la mancanza di *victimless crime* (come la droga, la prostituzione, l'alcol, il gioco d'azzardo), e il carattere privatistico della funzione svolta dai giudici che devono dirimere le questioni, in quanto scelti dalle parti. La situazione appare promettente, per chi voglia favorire la nascita di una comunità libertaria [34].

h) Montecarlo: una città quasi privata. Per incontrare una realtà molto simile alle città private non è necessario varcare l'oceano. Poco lontano dai nostri confini il minuscolo e florido Principato di Monaco costituisce la prova che un sistema politico organizzato su basi territoriali limitate, e funzionante secondo criteri quasi-privatistici, può salvaguardare, meglio di un qualsiasi Stato-leviatano nazionale, i diritti di libertà e di proprietà dei propri abitanti. Non ci si deve sorprendere, quindi, della cattiva stampa che il Principato ha sempre goduto presso i potenti Stati vicini, gelosi di vedersi surclassare da un'entità

politica così apparentemente antiquata e pre-moderna. La presenza del Principato di Monaco, infatti, richiama alla memoria un periodo storico, il Medioevo, in cui non si erano ancora affermati gli Stati nazionali assoluti, estesi e uniformanti, e in cui il panorama politico europeo era estremamente più pluralista, variegato e differenziato. Da questa profonda ostilità dei governi europei nascono le frequenti campagne scandalistiche contro il Principato, raffigurato con l'ormai noto *cliché* del covo di evasori miliardari. Le reiterate dichiarazioni di guerra dell'Unione Europea contro i "paradisi fiscali" hanno spesso come loro obiettivo la legislazione economico-fiscale monegasca che, grazie alle sue caratteristiche liberali, è riuscita ad attrarre capitali da ogni parte del mondo: ricchezze che i famelici governi europei non accettano di veder sfuggire alle proprie grinfie.

Come sottolinea Mauro Marabini, il governo "proprietaristico" del Principato ha saputo assicurare la perfetta gestione dell'ambiente e la valorizzazione del territorio molto meglio dei governi democratici vicini, dato che l'inquinamento è praticamente inesistente. Questa osservazione ricorda la nota tesi dell'economista libertario Hans-Hermann Hoppe, secondo cui un governo privato (cioè il governo monarchico) è in grado di gestire le risorse del proprio paese con più lungimiranza di un governo pubblico (il governo democratico), perché i governanti eletti dal popolo hanno un orizzonte temporale estremamente più breve. Mentre il monarca si comporta come un proprietario interessato a tramandare le ricchezze del proprio paese in ottimo stato alla propria discendenza, i governanti democratici assomigliano a degli inquilini con lo sfratto esecutivo, il cui unico scopo durante i quattro cinque anni di carica è quello di massimizzare in maniera irresponsabile, a fini elettorali, lo sfruttamento delle ricchezze del paese. Marabini mette poi in evidenza il carattere quasi-privatistico delle isti-

tuzioni del Principato con queste parole: "Città-Stato, quindi, ma, non solo, città privata; infatti la città di Monaco può essere vista come una società per azioni (Grimaldi S.p.a. qualcuno ha scritto) in cui l'azionista di riferimento, il Principe, governa nell'interesse dei soci e in favore degli ospiti che cerca di attrarre offrendo servizi migliori della concorrenza. E infatti a Monaco si vive meglio che altrove... chi poi addirittura ci lavora non paga imposte sul reddito, così come non paga tasse sulla casa e sulla secessione" [35].

In un periodo in cui l'Europa sembra destinata a trasformarsi in un Superstato sempre più centralizzato, burocratico, e dirigista, non bisogna sottovalutare l'importanza che avranno tutte le piccole o grandi Enclave lontane da Bruxelles – come Montecarlo o la Svizzera – nel conservare un assetto liberale e concorrenziale nel vecchio continente.

Prodromi di una società anarco-capitalista?

Lo sviluppo negli Stati Uniti di aree cittadine, quartieri, strade, centri residenziali completamente gestiti da privati rappresenta lo stadio più avanzato di un fenomeno che anche in Italia comincia ad imporsi, sotto forma di sottrazione alla pubblica amministrazione di sempre maggiori ambiti di regolamentazione urbanistica. Basti pensare alla crescente sostituzione del momento amministrativo e autoritario del procedimento di pianificazione territoriale con quello privatistico e contrattuale: è ormai riconosciuto che le convenzioni di lottizzazione, attraverso le quali i pubblici poteri determinano le scelte urbanistiche non in maniera unilaterale, ma a seguito di una negoziazione con i proprietari interessati, rappresentano uno strumento molto più efficace e stabile nel tempo dei piani regolatori particolareggiati. La tendenza

all'adozione di moduli "privatistici" nel campo urbanistico è confermata inoltre dalla diffusione dei "contratti di cessione di cubatura", con cui il proprietario di un'area edificabile può cedere ad un altro la propria facoltà di costruire secondo le norme urbanistiche, perché l'amministrazione pubblica, invece di stabilire vincoli caso per caso ad ogni singola costruzione, li "spalma" con una certa flessibilità sull'intero territorio, stabilendo solo un limite massimo di densità edilizia (non si tratta peraltro di un mercato del tutto libero, essendo per queste cessioni richiesta pur sempre la concessione del Comune).

Per adesso, esperienze di autodisciplina urbanistica paragonabili a quelle americane hanno avuto in Italia solo applicazioni limitate, ma di successo. Ciò è avvenuto in alcuni insediamenti residenziali o turistici di lusso (anche se la tendenza è verso l'estensione alle aree turistiche di massa): i proprietari di alcune zone di pregio hanno costituito dei consorzi – sono noti quelli della Costa Smeralda, dell'Olgiata, di Casalpalocco – che approvano un regolamento edilizio contenente rigorose prescrizioni di rispetto tanto dei valori ambientali naturali, quanto dei valori architettonici, e in alcuni casi addirittura la minuziosa previsione delle specie vegetali adatte all'ambiente. La loro osservanza viene garantita dalla costituzione sui terreni consorziati di un sistema di servitù reciproche opponibili a tutti i successivi acquirenti. È stato notato che queste forme associative di autogoverno del territorio assicurano un livello di *standard* urbanistici qualitativamente superiore a quello ordinariamente praticato dagli enti locali, e che pertanto "qui si constata come la ricerca del profitto non entri necessariamente in contraddizione con la protezione dei valori ambientali, naturali e architettonici. La protezione di questi valori può contribuire in modo determinante a qualificare il prodotto turistico e diventare, essa stessa, una componente del profitto" [36].

Finito quindi il periodo delle gigantesche progettazioni politiche, quella che sta emergendo è una richiesta di "riappropriazione comunitaria" di aree sulle quali fino ad oggi era mancata la possibilità di controllo da parte degli abitanti [37]. D'altra parte non dobbiamo dimenticare che la pianificazione urbanistica onnipervasiva è solo un'invenzione recente, strettamente legata alla mentalità costruttivista che ha dominato il nostro secolo: storicamente tutte le città sono sorte spontaneamente "dal basso", grazie ai contributi apportati da ogni nuovo abitante accettati dal vicinato in cui si veniva ad inserire.

Con la crisi dello Stato moderno, sovrano, centralizzato e gerarchizzato [38], dovuta a tutta una serie di cause ideologiche (il discredito in cui è sprofondato il collettivismo statalista) ed economiche (la globalizzazione dei mercati, il progresso delle tecnologie, la rivoluzione dell'informatica e delle telecomunicazioni, che rendono ovunque sempre più inutili gli apparati burocratici di grandi dimensioni), si indeboliscono anche le forme "politiche" di obbligazione (il contratto sociale) a favore di quelle privatistiche (il contratto *tout court*) [39], e le rivendicazioni di libertà e autogoverno diventano non solo legittime, ma anche praticamente realizzabili. Alla fine di questo processo, ancora *in fieri*, il modello di Stato che conosciamo oggi potrebbe uscirne completamente modificato, per lasciare il posto ad un ordine pluralista in cui i singoli individui potranno scegliere il livello di governo territoriale più idoneo alle proprie esigenze [40]. Un confederalismo integrale di questo tipo non pare essere troppo distante, almeno nei suoi princìpi di base, da quello immaginato dai teorici libertari americani, i quali hanno indicato nella combinazione tra anarchismo (da intendersi come nulla o minima presenza statale) e capitalismo (inteso come ordine socioeconomico fondato sulla proprietà privata, sulla libertà di contratto e di associazione, e sul mercato), una soluzione radicale, ma sicuramente efficiente e rispettosa dei diritti individuali, ai problemi lasciati in eredità dallo statalismo [41]. Le città private e le comunità condominiali americane descritte in questo articolo possono fornire alcune prime indicazioni di come questo modello di società potrebbe funzionare.

NOTE

[1] Robert Skidelsky, "Il mondo dopo il comunismo", Edizioni di Comunità, Milano, (1995) 1996, dove viene tracciato un *excursus* dell'ascesa e del declino del collettivismo nel XX secolo.

[2] Andrea Villani, "Dal regionalismo al federalismo nel dibattito italiano", introduzione a Gordon Tullock, "La scelta federale", FrancoAngeli, Milano, (1995) 1996, p. 17.

[3] Paul A. Samuelson, "The Pure Theory of Public Expenditure", *Review of Economics and Statistics*, 36 (4), November, 1954, pp. 387-9.

[4] Lo Stato, ha detto il grande economista Murray N. Rothbard ("Per una nuova libertà", Liberilibri, Macerata, (1973) 1996, pp. 77 ss.), esiste perché esistono ideologie che lo legittimano. Nessuno Stato, quale che sia la sua forma di governo, può sopravvivere a lungo senza l'accettazione anche solo passiva dell'opinione pubblica. È quindi fondamentale per il potere reclutare una classe di intellettuali che elaborino delle "formule politiche" capaci di giustificare il dominio della classe governante sulla massa dei governati. Il ruolo degli *ideologi di corte* (svolto in passato dalla classe sacerdotale, e oggi da ideologi, scienziati, giuristi, economisti ecc.) consiste quindi nel diffondere tra la popolazione l'idea che lo Stato e i suoi reggitori siano saggi, benevolenti, o quantomeno inevitabili; in cambio lo Stato li incorpora all'interno della classe dominante, garantendo loro potere, prestigio sociale e sicurezza materiale.

[5] Per dirla con le parole di Albert Jay Nock ("Il Nostro Nemico lo Stato", Liberilibri, Macerata, (1935) 1995, p. 37), "Esistono due e solo due metodi o due mezzi tramite i quali possono essere soddisfatte le necessità ed i desiseri dell'uomo. Uno è la produzione e lo scambio di ricchezza; tali sono i *mezzi economici*. L'altro è l'appropriazione senza compenso della ricchezza prodotta da altri; questi sono i *mezzi politici*. [...] Lo Stato...è l'organizzazione dei mezzi politici".

[6] David Friedman, figlio di Milton Friedman e teorico dell'anarco-capitalismo, è l'autore de "L'ingranaggio della libertà", Liberilibri, Macerata, 1997.

[7] Più tecnicamente, l'economia classica afferma che l'efficacia della mano invisibile del mercato è circoscritta alla sfera dei beni

privati, mentre per quelli pubblici essa non riuscirebbe a raggiungere l'ottimo paretiano (cioè la situazione dove non vi è alcuno stato alternativo realizzabile in cui almeno una persona stia meglio e nessuna stia peggio; ovvero, dove nessuno può beneficiare ulteriormente se non a spese di qualcun altro, perché tutti i possibili guadagni netti sono già stati acquisiti).

[8] In altri termini, lo Stato non rimuove le esternalità, ma le "verticalizza", concentrando nelle sue mani il potere di imporre costi esterni (Riccardo La Conca, "Democrazia, mercato e concorrenza", Sugarco, Milano, 1988, p. 90 nota 89).

[9] Per una sintetica esposizione dei meccanismi di produzione privata di beni pubblici si rimanda a Pierre Lemieux, "L'anarcho-capitalisme", Puf, Paris, 1988, pp. 17 ss.

[10] Murray N. Rothbard, "Toward a Reconstruction of Utility and Welfare Economics", Centre for Libertarian Studies, New York, 1977, p. 2, ora in "The Logic of Action", vol. 1, Edward Elgar, Cheltenham/Lyme, 1997, pp. 211-254.

[11] Sulla concezione rothbardiana dei beni pubblici si veda l'introduzione di Luigi Marco Bassani "L'anarco-capitalismo di Murray Newton Rothbard" al libro di Murray N. Rothbard, "L'etica della libertà", Liberilibri, Macerata, (1982) 1996.

[12] Ciò equivale in pratica a sostenere che le cose che un gruppo di uomini non riesce ad ottenere attraverso la libertà, riesca invece ad ottenerle attraverso la coercizione. Ma questo argomento prova troppo, perché conduce ad affermare la superiorità del lavoro forzato su quello libero, della schiavitù sulla libertà.

[13] Interessanti notizie sulla Rural\Metro Fire Company sono riportate da Guy Sorman, "La soluzione liberale", Longanesi, Milano, (1984) 1985, pp. 154 ss., e da Gordon Tullock, che è cliente della compagnia, in "La scelta federale", cit., p. 62.

[14] Ronald H. Coase, "The Lighthouse in Economics", *Journal of Law and Economics*, n. 17, october 1974, pp. 357-76, ora in "Impresa, mercato e diritto", Il Mulino, Bologna, 1996. .

[15] Charles Murray, "In Pursuit of Happiness and Good Government", Simon & Schuster, New York, 1988.

[16] Carl Menger, "Princìpi di economia politica", UTET, Torino, (1871) 1937, pp. 345 ss.; secondo Friedrich A. von Hayek ("La possibilità di scegliere tra differenti valute: un modo per fermare l'inflazione", in *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, (1976) 1988, p. 495) il ritorno ad un sistema privatistico di monete e banche in concorrenza rappresenta l'unico mezzo per combattere l'inflazione creata dai governi

[17] Bruce L. Benson, "The Enterprise of Law: Justice Without the State", Pacific Research Institute for Public Policy, San Francisco, 1990.

[18] Henry George, "Progress and Poverty", Schalkenbach, New York, (1879) 1975; Spencer Heath, "Citadel, Market and Altar", Science of Society Foundation, Baltimora, 1957; Spencer MacCallum, "The Art of Community", Institute of Human Studies, Menlo Park, 1970.

[19] Mentre il primo tipo di comunità può trovare il proprio antecedente nella pratica dei signori feudali di organizzare libere comunità, attirando gli abitanti con la promessa di fornire protezione e altri servizi in cambio di una rendita, il secondo tipo di comunità può essere facilmente apparentato ai Comuni medioevali, che nascevano sulla base di un patto esplicito tra cittadini.

[20] Antonio Gambino, "Il ritorno delle disuguaglianze", *Il Mulino*, n. 4, 1995, pp. 601 s.

[21] Carlo Lottieri, "Commenti a Bouckaert", *Biblioteca della libertà*, n. 127, 1994, pp. 79 e 78.

[22] Si veda Bernard Siegan, "Land Use without Zoning", Lexington Books, Lexington, 1972.

[23] Dick Bjornseth, "Houston Defies the Planners", *Reason*, February 1978, p. 17.

[24] James D. Saltzman, "Houston Says No to Zoning", *The Freeman*, August 1994, p. 432.

[25] Fred Foldvary, "Public Goods and Private Communities: the Market Provision of Social Service", Edward Elgar, Aldershot, 1994, p. 114. In questo libro vengono studiati approfonditamente molti degli esempi di comunità private che riporteremo in seguito.

[26] ibidem, p. 146.

[27] ibidem, p. 154. Una struttura condominiale molto simile, composta da 160 unità, è il Briarcrest Condominium, costruito nel 1979 a Los Angeles nella parte Nord di Hollywood (ibidem, p. 162).

[28] Gordon Tullock, "La scelta federale", cit., pp. 61-67.

[29] Fred Foldvary, cit., p. 178. Altre comunità private simili a Reston, ma di minori dimensioni, sono quelle di *Columbia*, nel Maryland, Howard County; il *Players Club at Sawgrass* in Florida, St. Johns County; la *Ford's Colony* vicino a Williamsburg, Virginia; *The Woodlands* nel Texas (ibidem, pp. 186-189).

[30] La questione della sicurezza rappresenta un argomento fondamentale a favore della privatizzazione delle strade pubbliche. La maggior parte dei crimini avviene infatti nelle aree pubbliche proprio perché scarsamente protette, mentre molto più sicuri sono tutti i luoghi privati aperti al pubblico, come i centri commerciali, i locali, i negozi, ecc. Scrive La Repubblica del 22 dicembre 1995 ("Via Montenapoleone"): "Il business che hanno annusato, e felicemente messo in piedi a Milano, quello dei "vigilantes da boutique", dalle 9 alle 19, orario continuato, è notevole ed immerge le sue radici nel fertilissimo terreno della paura della microcriminalità, del dilagare dello scippo, del borseggio, della rapina in pieno giorno, in mezzo

alla folla...L'esperimento milanese è stato avviato nel mese di luglio, in via Montenapoleone, nel quadrilatero d'oro composto anche da via Sant'Andrea, via Spiga e via Manzoni. Ai negozianti, che si sono tassati per avere la loro vigilanza privata, l'operazione costa il prezzo di un cappuccino con brioche, tremila lira per affrancarsi dalla paura e tranquillizzare la clientela...Modello esportabile quello di via Montenapoleone? Loro, le guardie private, autobattezzatesi "City Guards", ne sono convinte, tanto da aver già provato ad allargare il giro d'affari ad altre nobili strade, da via Condotti a Roma a via Tornabuoni a Firenze. Inutile dire che, almeno per ora, il loro desiderio è stato frustrato dalle diverse burocrazie chiamate a concedere timbri e bolli liberatori. Difficilmente, tuttavia, il fenomeno potrà essere ingabbiato: in altri paesi, come la Gran Bretagna, non si discute forse di privatizzare intere strade, consegnando a consorzi di commercianti e catene di magazzini non solo l'opera di polizia privata, ma anche quella di pulizia privata e manutenzione ordinaria? Certo, dietro l'angolo già si vedono città divise in quartieri di serie A, belli, puliti e sicuri, e altri di serie B, sempre più abbandonati ad un infausto destino. Ma questa è una via obbligata: se lo Stato, nel suo apparato repressivo e nell'esercizio della Giustizia, non riesce a proteggere tutti i cittadini, allora arriverà l'iniziativa privata a farlo, laddove c'è una domanda e una disponibilità economica".

[31] Fred Foldvary, cit., p. 192. La moderne tecnologie elettroniche rendono oggi ancor più semplice istituire sistemi di strade private cittadine a pedaggio. La letteratura libertaria ha analizzato approfonditamente i modi in cui essi potrebbero funzionare: si veda Murray N. Rothbard, "Per una nuova libertà", cit., pp. 281 ss., e David Friedman, "L'ingranaggio della libertà", cit., pp.111 ss.

[32] Sulle strade private americane a pedaggio: William Wooldridge, "Uncle Sam the Monopoly Man", Arlington House, New Rochelle, New York, 1970, pp. 126-140; Murray N. Rothbard, "Per una nuova libertà", cit., pp. 295 s.; Daniel B. Klein, "Private Highways in America, 1792-1916", *The Freeman*, February 1994, pp. 75-79. Anche nell'Inghilterra del '700 le strade private a pedaggio, diffusissime e superiori quanto a qualità a quelle pubbliche, diedero un contributo essenziale alla nascita della rivoluzione industriale, come ricorda lo storico T. S. Ashton, "An economic History of England: the 18th Century", Barnes and Noble, New York, pp. 78-90.

[33] Alberto Mingardi, "1999 fuga dallo Stato", Leonardo Facco editore, Treviglio, Bergamo, 2000, p. 42 ss.

[34] Ibidem, p. 53 ss.

[35] Mauro Marabini, "La guida del Principato di Monaco per gli italiani", Edizioni Il Fenicottero, Bologna, 1999.

[36] Francesco Galgano, "Autodisciplina urbanistica", in *I contratti del commercio, dell'industria, e del mercato finanziario*, vol. 3, Utet, Torino, 1995, p. 2317.

[37] Anche tutta la gestione dei beni culturali dovrebbe essere affidata senza remore ai privati. Di recente il governo conservatore inglese si è mosso in questa direzione proponendo di privatizzare castelli e siti archeologici allo scopo di ridurne le spese di manutenzione. Persino uno Stato come quello britannico, più efficiente di quello italiano, amministra malissimo i suoi beni culturali: il patrimonio artistico pubblico porta nelle casse dell'erario 22 milioni di sterline all'anno, ma richiede spese quasi sette volte superiori, per quasi 145 milioni di sterline. I privati che diventassero proprietari o affittuari di questi beni sarebbero capaci non solo di pareggiare i conti, ma anche di guadagnarci. In Inghilterra il 44 percento dei monumenti ed edifici d'importanza storico-culturale è in mano ai privati (famiglie aristocratiche e società) e nella maggioranza dei casi dà profitti, come nel caso del castello di Warwick, trasformato in una specie di Disneyland, con tanto di menestrelli ambulanti in costume medioevale, guide travestite da fantasmi, cavalieri su destrieri bardati, volo dei falconi, barbecue all'aperto. Grazie a tanta intraprendenza, Warwick richiama 750mila turisti all'anno (100mila in più della preistorica Stonehenge, l'attrazione statale con il maggior numero di visitatori). I numerosi castelli di proprietà pubblica sono invece spesso privi di qualsiasi intrattenimento, e ci si va soltanto per severi pellegrinaggi tra vetuste, nude pietre. La privatizzazione del patrimonio artistico non rappresenterebbe solo un metodo di miglioramento della gestione, ma anche l'unica possibilità per interrompere il decadimento delle chiese, delle abbazie, dei castelli di shakespeariana memoria, tutti luoghi lasciati fino ad ora alla mercé dei tombaroli, senza fondi per i restauri ("I beni culturali inglesi in leasing ai privati", *Il Giornale*, 7 agosto, 1994).

[38] Sulla crisi dello Stato moderno e del concetto di sovranità, si veda la notevole introduzione di Luigi Marco Bassani-William Stewart-Alessandro Vitale a "I concetti del federalismo", Giuffrè, Milano, 1995, pp. 3-63.

[39] Carlo Lottieri, "Sul declino dell'obbligazione politica", *Biblioteca della libertà*, n. 122, 1993, p. 45.

[40] Sergio Ortino, "Globalizzazione e federalismo funzionale tra descrizione e prescrizione", *Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari*, n. 3, 1994, 47. Con la lodevole eccezione di Sergio Ortino, la dottrina costituzionalistica italiana non sembra aver colto l'urgenza di rivedere tutti quei concetti del diritto pubblico che appaiono ormai superati dalle mutazioni geoeconomiche.

[41] Opinioni così apparentemente estreme non devono stupire, se si osserva che progetti di privatizzazione ritenuti impensabili fino

a l'altro ieri fanno oggi parte del dibattito politico corrente. Recentemente, ad esempio, sono stati presentati al governo statunitense progetti per la destatalizzazione di polizia, strade, caserme e servizi segreti. Scrive Alberto Pasolini Zanelli ("Caro Bill, privatizziamo la Cia", *Il Giornale*, 9 luglio 1995): "Cammineranno, o guideranno, su strade di proprietà privata, pagando il pedaggio ai padroni di casa. Saranno difesi da un esercito che per tutti i servizi bellici si rivolgerà a privati appaltatori...Vigileranno su di loro polizie private, assunte volontariamente su contratto dagli abitanti di una particolare strada o quartiere o villaggio. Saranno dei privati, infine, a condurre la più delicata fra le operazioni finora riservate allo Stato: lo spionaggio. ...Questo il destino che attende gli americani se andranno in porto tutti i progetti avanzati negli ultimi mesi nel quadro di quella che potrebbe diventare la più radicale "rivoluzione" di fine millennio: non l'abolizione ma l'estinzione, graduale ma rapida, delle funzioni di pubblico governo e dunque dell'idea stessa di Stato...Quanto alla Cia, la sua sorte non sarà molto diversa, in base alla filosofia "libertaria", secondo cui lo Stato non dovrebbe fare assolutamente nulla che i privati non siano in grado di fare."

Per un ecologismo liberista

1. L'insostenibile statalismo dell'ideologia ambientalista

Nel dibattito ecologico contemporaneo le ideologie stataliste e collettivistiche, a dispetto del loro generale discredito, dominano così incontrastate da costringere le idee liberali a confrontarsi continuamente da posizioni difensive. Le riflessioni sull'ambiente degli studiosi favorevoli al libero mercato sono ancora estranee all'opinione pubblica, istintivamente portata a ritenere insita nella "logica del profitto" la causa della distruzione dell'ambiente naturale. Il capitalismo, un tempo ritenuto colpevole della miseria delle masse, è tornato quindi a salire sul banco degli imputati con l'accusa di essere responsabile dell'esaurimento delle risorse naturali, della deforestazione, dell'inquinamento aereo e acqueo, dell'estinzione delle specie animali. Il rimedio suggerito è, comunque, sempre lo stesso: la drastica limitazione delle possibilità di intraprendere attività non politicamente controllate a vantaggio della dilatazione delle competenze e dei poteri del settore pubblico.

Questa opinione convenzionale è però il frutto di una visione profondamente distorta, e l'errore compiuto dagli ecologisti non è diverso da quello commesso a suo tempo dai sostenitori dell'economia statalizzata. Gli ideologi del movimento verde, abbracciando talvolta forme estreme di eco-marxismo, finiscono infatti col sostenere una tesi difficilmente difendibile, e cioè che i problemi ecologici possono essere efficacemente affrontati solo riconvertendo dal campo dell'economia a quello dell'eco-

logia il sistema sovietico della programmazione dall'alto. Il noto economista di sinistra Heilbroner, ad esempio, pur avendo onestamente riconosciuto il fallimento storico della dottrina comunista, la ritiene però ancora valida se applicata all'ecologia: "È forse possibile che alcune delle istituzioni del capitalismo, come i mercati... e la proprietà privata di alcuni mezzi di produzione, possano essere adattate alla nuova situazione di vigilanza ecologica, ma, se è così, dovranno essere monitorate, regolate e limitate in un modo tale che sarebbe difficile chiamare capitalismo l'ordine sociale risultante"[1]. Più in generale si può notare che nelle proposte politiche degli ambientalisti ricorrono sempre le quattro caratteristiche principali del socialismo reale, cioè l'eliminazione della proprietà privata, la pianificazione centralizzata dell'economia, il divieto del profitto, il regno assoluto della burocrazia[2].

La legislazione ambientale dei paesi occidentali riflette in pieno questo approccio illiberale e dirigista, capace di concepire la tutela ambientale esclusivamente in termini penalistici, repressivi e polizieschi ("buro-stalinisti", secondo Emilio Gerelli). I metodi comunemente utilizzati sono quelli di comando e controllo (*command and control*). Tali sistemi si basano sulla determinazione ministeriale degli obiettivi ambientali da raggiungere, i quali vengono tradotti in dettagliate normative e imposti ai cittadini mediante obblighi e divieti. Se ne controlla poi per via amministrativa l'osservanza, minacciando ai trasgressori sanzioni pecuniarie e detentive.

La produzione dei beni ambientali viene quindi perseguita nello stesso modo con cui il sistema sovietico cercava di produrre il pane o qualsiasi altro bene. L'idea che gli individui possano salvaguardare la natura attraverso interazioni libere e spontanee, sull'esempio di quanto avviene in ogni attività di mercato, non viene quasi mai presa in considerazione. Il rischio è che le ricette degli ecologisti, pur essendo in grado di distruggere le nostre libertà individuali, siano disastrose anche sotto il profilo ecologico, come dimostrano le pessime condizioni ambientali in cui versano tutti i paesi, soprattutto del terzo mondo, che hanno bandito l'economia libera, il profitto, e la proprietà privata.

Se i metodi che l'ambientalismo statalista avanza sono liberticidi e inadeguati, su quali basi i liberali possono fondare un programma di tutela della natura efficiente e compatibile con le libertà e i diritti individuali? I teorici dell'ecologia di mercato, associando l'analisi economico-giuridica all'osservazione empirica, ritengono, a dispetto della credenza dominante nel carattere benefico e disinteressato dell'azione dei pubblici poteri, che siano il mercato e i diritti di proprietà la chiave della protezione ambientale. Vediamo perché.

2. La tragedia dei beni collettivizzati

I danni ambientali non costituiscono il prezzo spiacevole ma necessario dell'elevata produttività capitalistica, come spesso affermano alcuni "incauti" difensori del libero mercato. Questo ripiego utilitaristico si rivela facilmente attaccabile sul piano dei principi, perché finisce con l'ammettere l'esistenza di una incompatibilità tra libertà economica e ambiente pulito che un liberista coerente deve invece negare *in toto*. Il dicorso appropriato è un altro: l'inquinamento, va detto senza esitazioni, è sempre e ovunque un fenomeno legato non al capitalismo, ma alla sua assenza; non alla libertà d'impresa, ma al mancato funzionamento di un mercato basato sui diritti di proprietà.

Questo ragionamento parte dalla constatazione elementare, ma spesso trascurata, che *ad essere inquinate sono solitamente le risorse pubbliche, quali l'atmosfera, i mari, i laghi, i fiumi, le spiagge, le foreste: quelle cioè prive*

di un proprietario. Tutti questi beni si caratterizzano, dal punto di vista giuridico, per l'assenza di diritti privati di proprietà su di essi e per l'appartenenza alla collettività nel suo complesso. Alcuni fanno parte del demanio pubblico, quando lo Stato ne disciplina i modi di utilizzazione; altri (le cosiddette *res communes omnium*) si trovano, di fatto o di diritto, in uno stato di comunismo anarchico, dato che chiunque può usufruirne a piacimento.

Il punto cruciale è, come già aveva capito S. Tommaso riprendendo Aristotele, che ciò che è in comune a più individui riceve il minimo di attenzioni, in quanto "ciascuno è più sollecito nel prodigarsi a vantaggio di ciò che appartiene a lui esclusivamente piuttosto che per ciò che appartiene a tutti o a più persone: ognuno, per sfuggire alla fatica, tende a lasciare agli altri quanto spetta al bene comune...Infatti vediamo che tra coloro che possiedono qualche cosa in comune, spesso nascono contese" [3]. Gli individui, agendo razionalmente, tendono a sovraconsumare le risorse collettive senza alcun riguardo per le conseguenze future, e a trattarle come se fossero gratuite o quasi. Si tratta di un fenomeno ben noto alla scienza economica, confermato dalla comune esperienza: le medesime persone che, quotidianamente, sporcano le strade, imbrattano i muri, o gettano rifiuti sulle spiagge, *in casa propria* non tengono e non tollerano questi comportamenti; sempre per lo stesso motivo, l'unico modo per impedire l'eccessivo consumo di riscaldamento nei condomini è stato quello di passare da un impianto unico centralizzato a contatori separati per ciascuna famiglia. Riconoscendo i diritti di proprietà, l'ordinamento giuridico impedisce l'abusivo approfittamento degli sforzi personali altrui e, indirettamente, favorisce l'instaurarsi di condotte socialmente responsabili. È questa la ragione per cui i beni privati vengono protetti, curati, migliorati, ed incrementati nel loro valore, mentre quelli pubblici tendono facilmente a trasformarsi in proprietà di nessuno.

Il biologo Garret Hardin, in un suo celebre saggio del 1968, parlando di "tragedia dei beni in comune" (*tragedy of the commons*), identificò correttamente nella collettivizzazione l'origine dei problemi che affliggono l'ambiente ecologico, dominio pubblico per eccellenza [4]. Alcuni, con un tipico ragionamento alla Galbraith (secondo cui, dato che ciò che è pubblico è disastrato e ciò che è privato è rigoglioso, occorre estendere ulteriormente... la quantità di risorse pubbliche! [5]), hanno interpretato il concetto di "tragedia dei beni comuni" come un argomento a favore del potenziamento dell'azione dello Stato nell'ambito ecologico, cioè come una prova dell'insufficienza degli sforzi di regolamentazione e di spesa attualmente profusi [6].

È però singolare che, pur manifestandosi il degrado ambientale quasi esclusivamente nei settori dove il diritto pubblico prevale sul diritto privato, si continui così ciecamente a credere che i funzionari statali siano in grado di assolvere i compiti di conservazione della natura meglio dei proprietari privati. Una conoscenza più approfondita dell'animo umano e dei suoi moventi porterebbe però a conclusioni ben differenti; anche grazie agli studi della *Public Choice*, la scuola di pensiero che esamina la politica con gli strumenti dell'economia, possiamo comprendere con maggiore cognizione di causa le dinamiche decisionali interne ai corpi burocratici. Ne risulta che, il più delle volte, lo stesso interesse personale che spinge il proprietario privato a valorizzare il proprio bene porta l'uomo politico o il funzionario governativo a disinteressarsene. Le decisioni politico-burocratiche tendono infatti ad orientarsi non tanto verso l'interesse pubblico, come le poco credibili teorie stataliste vorrebbero far credere, quanto a soddisfare le richieste dei gruppi di pressione più influenti, capaci di ricambia-

re con voti e appoggi [7]. Non c'è nessuna certezza che dall'azione combinata delle spinte e controspinte politiche scaturiscano risultati soddisfacenti, ad esempio, dal punto di vista della lotta all'inquinamento o della tutela paesaggistica; l'esperienza dimostra piuttosto che le regolamentazioni poste a difesa dei beni pubblici sono quasi sempre inefficaci, inapplicabili, o inapplicate, e i controlli dall'alto del tutto illusori.

L'intervento statale, facendo scomparire gli incentivi individuali, rischia spesso di rivelarsi controproducente. Il livello di inquinamento dei paesi a economia socialista, nettamente superiore a quello dei paesi a economia mista, si spiega non con la considerazione che i governanti comunisti fossero meno solleciti di quelli occidentali a proteggere l'ambiente, ma col fatto che là vi era una maggiore estensione della proprietà pubblica e del controllo politico delle risorse, e di conseguenza maggiori erano l'incuria e l'abbandono da parte di tutti i membri della società.

I dati sui disastri ambientali avvenuti nei paesi comunisti sono sconvolgenti, tanto che alcuni studiosi hanno parlato di vero e proprio "ecocidio" [8]. Nell'ex Unione Sovietica i "brillanti" pianificatori dell'economia hanno deviato, circa 30 anni fa, i due immissari del lago d'Aral per scopi d'irrigazione agricola (si noti come l'acqua, in quanto "*common*", sia stata usata come fosse priva di prezzo). Da allora il lago ha visto ridursi del 50% la propria estensione; le coste si sono allontanate di 120 chilometri, ma dove ancora esiste il mare l'acqua è diventata quattro volte più salata, uccidendo tutta la flora e la fauna presente; il vecchio fondale si è tramutato in un deserto di sale e pesticidi, spazzati dal vento gettati addosso alle coltivazioni e alle popolazioni vicine: ciò ha causato nella zona circostante la distruzione dell'agricoltura e della pesca, oltre che il più alto tasso di mortalità infantile di tutta l'ex Urss. Per avere un'idea

dell'immane catastrofe ecologica, si provi ad immaginare che il Mediterraneo, dagli anni Sessanta ad oggi, si sia prosciugato per metà e trasformato in un deserto [9]. Nel Mar Caspio, invece, a causa delle numerose dighe costruite, le acque (diventate zona di scarico per numerose industrie petrolchimiche) sono cresciute in vent'anni di quasi due metri e mezzo, allagando un milione di ettari di terreno; il fenomeno è in accelerazione, e nell'eventualità di un'inondazione prossima ventura si stanno facendo sfollare duecentocinquantamila persone [10].

Sulle coste del Mar Nero è stata portata avanti per decenni la costruzione di case, alberghi e impianti mediante l'escavazione della terra e della sabbia del luogo. Dato che non vi era proprietà privata, nessun valore veniva dato a questi materiali, e il risultato è stato l'erosione di circa il 50% delle coste in meno di 40 anni, con tutti i pericoli di frane e slavine immaginabili. I fiumi più importanti, come il Volga, l'Ob, l'Oka, lo Yenesei, l'Ural hanno registrato la scomparsa di quasi tutti i loro pesci, a causa dei rifiuti chimici, perché le fabbriche sovietiche disperdevano i propri scarichi dappertutto, senza alcun riguardo per l'ambiente circostante, visto come un unico, immenso (e tragico) "bene collettivo". La vita animale nel lago Bajkal si è così ridotta del 50% nell'ultimo secolo.

In Polonia la zona industriale di Katowice è forse la più inquinata del mondo, e nelle vicinanze la pioggia acida ha reso impossibile qualsiasi coltivazione. Nell'ex Germania Est si ritiene che il 40% della popolazione soffra di disturbi derivanti dall'inquinamento dell'aria, circa il 20% delle foreste sono state rase al suolo, e un altro 40% rischia di scomparire [11]. La situazione non è migliore in Cecoslovacchia, in Romania, in Bulgaria e in Ungheria, mentre in Cina sotto Mao si sono desertificati circa 8 milioni di acri di foresta, e la polluzione fluviale ha ostacolato a tal punto le migrazioni dei pesci che per

un certo periodo di tempo tale alimento scomparve dalla dieta cinese [12].

Davanti a simili esempi pare assurdo credere ancora al mito della classe politico-burocratica guardiana del pubblico bene dalle insidie dell'egoismo privato, e proporre ulteriori nazionalizzazioni e controlli governativi delle risorse naturali. Ma l'atteggiamento si spiega probabilmente con l'incomprensione, diffusa tra gli ecologisti, dei meccanismi di mercato fondati sulla proprietà privata.

3. La natura crea, la proprietà conserva

Tecnicamente parlando, per "inquinamento" si intende l'atto con cui una persona (o un'impresa) rimuove dalla propria proprietà qualcosa di indesiderabile, dirottandola sulla proprietà altrui senza il consenso del titolare. Se si accoglie questa definizione bisogna logicamente ammettere che l'inquinamento, contrariamente a quanto generalmente si pensi, è inconcepibile in una economia di mercato pura. Il fondamento morale e giuridico dell'ordinamento liberale che sta alla base dell'economia capitalista è rappresentato infatti dal principio giusnaturalistico di non aggressione, il quale sancisce l'assoluta inviolabilità del diritto di proprietà che ogni individuo vanta sul proprio corpo, sui frutti del proprio lavoro, e su tutti i beni legittimamente acquistati mediante uno scambio volontario (contratto, dono, eredità ecc.). Il libero mercato, in quanto concatenazione di scambi volontari tra parti consenzienti, non ammette la coartazione della volontà dell'individuo, e l'unica funzione del governo dev'essere quella di proteggere le persone e le proprietà dalle aggressioni esterne. Un sistema che giustifica, in nome dell'"interesse pubblico" o di qualsiasi altra cosa, il sacrificio dei diritti individuali non può quindi essere considerato né liberale né liberista.

Ora, cos'è l'inquinamento se non un attacco frontale effettuato ai diritti altrui senza il consenso del legittimo proprietario?

Occorre chiarire che la sporcizia lasciata allo stadio o al cinema dagli spettatori non può essere considerata inquinamento, perché le pulizie dell'impianto sono comprese nel prezzo del biglietto; ma lo scarico di rifiuti o l'emissione di fumo e di rumore sulla proprietà o sulla persona di altri rappresentano invece una intollerabile violazione delle altrui pretese a non essere aggrediti [13]. La ragion d'essere di un ordinamento giuridico liberale è quella di impedire siffatte aggressioni, ragion per cui parlare di "inquinamento provocato dal mercato" è una contraddizione in termini. L'esistenza di beni inquinati costituisce, al contrario, la prova che i fondamenti giuridici del capitalismo sono stati violati, che il principio di non invasione non è stato fatto rispettare, e che i diritti individuali sulla propria persona e sulla propria proprietà non sono stati tutelati.

Nei nostri ordinamenti ad economia mista il degrado ambientale può trovare origine solo nella presenza di ampi spazi in proprietà pubblica (o comunque controllati dai pubblici poteri). La responsabilità delle idee stataliste è triplice: *diretta*, per la cronica incapacità dello Stato di difendere i beni pubblici affidati alla sua tutela; *indiretta*, per le difficoltà che gli ostacoli burocratici pongono alla creazione imprenditoriale di soluzioni ambientali innovative; *omissiva*, per il frequente rifiuto del potere pubblico di proteggere adeguatamente la proprietà privata minacciata dalle aggressioni inquinanti.

Nel mercato gli individui sono indotti a competere tra loro per soddisfare efficientemente e a basso costo qualsiasi bisogno della società, ma il più delle volte queste efficaci risposte spontanee vengono stroncate sul nascere da regolamentazioni, divieti e interdizioni legali. Di recente il fondatore di una delle prime imprese italiane di

smaltimento dei rifiuti, di fronte alle montanti proteste dei cittadini di diverse città per l'incapacità dimostrata dalle amministrazioni locali nella fornitura di questo servizio, ha amaramente commentato: "Il settore dei rifiuti, in questo paese, è l'ultimo baluardo del socialismo reale. Tutto è rigidamente programmato, non si può fare un impianto se non c'è il piano della Regione. E per avere la concessione devi legarti a qualche carro politico: dato che i carri sono tanti, nasce un ingorgo e tutto si ferma. In Unione Sovietica facevano così per le pizzerie. E infatti mangiare una pizza a Mosca, fino a poco tempo fa, era un'impresa impossibile. La riforma in discussione in Parlamento elimina numerosi vincoli e prevede procedure più agili per la costruzione dei nuovi impianti, ma resto scettico. Per i politici, non pianificare significa perdere potere. Faranno di tutto per sabotare le riforme"[14]. La domanda di smaltimento rapido e poco costoso dei rifiuti viene così soddisfatta in modo clandestino da organizzazioni criminali (la cosiddetta ecomafia), con un ulteriore degrado del territorio che non avrebbe ragion d'essere se questa attività uscisse dal tunnel del proibizionismo e venisse deregolamentata.

Le soluzioni liberali di questo come di altri problemi ambientali vengono generalmente ritenute impraticabili sulla base dell'equivoco argomento delle "diseconomie esterne". Le esternalità sono gli effetti di un'attività o di uno scambio che ricadono su persone diverse da quelle che vi sono direttamente coinvolte. Mentre le esternalità positive causano una sottoproduzione del bene, perché i produttori non sono in grado di catturarne integralmente i vantaggi, le esternalità negative generano un'eccessiva produzione di mali, perché i produttori non le annoverano tra i costi (ad esempio, non vengono conteggiati come tali i sacrifici imposti alle persone che respirano l'aria inquinata dai prodotti delle industrie chimiche). In entrambi i casi, il sistema dei prezzi di mercato

si dimostrerebbe incapace di perseguire risultati efficienti (e da ciò la necessità della presenza della mano pubblica).

In verità è stato ormai abbondantemente chiarito che, lungi dal rappresentare un "fallimento del mercato" (come ancora affermano i testi ortodossi d'economia), le "esternalità negative" inquinanti costituiscono un caso esemplare di fallimento dell'intervento pubblico, perché si annidano solo nelle aree, come l'atmosfera o i mari, in cui viene forzosamente impedito il funzionamento delle istituzioni del mercato (diritti di proprietà inviolabili e contratti)[15]. E qui entra in gioco quella che abbiamo individuato come terza responsabilità, omissiva, delle idee stataliste in materia d'ambiente: la deliberata rinuncia a proteggere i diritti individuali. Occorre però fare un passo all'indietro.

La nostra tradizione giuridica è rimasta per secoli fedele alla regola, elaborata dai giuristi medioevali sulla base della disciplina romanistica dell'*immissio*, della responsabilità civile di tutti coloro che danneggiano altri per mezzo di immissioni nocive o moleste. Lo stesso principio è conosciuto negli ordinamenti di *common law* come *law of nuisance*. A partire dal secolo scorso, tuttavia, l'ideologia positivista e collettivista è penetrata fortemente nella mentalità dei giudici e dei legislatori, indebolendo la rigida tutela dei diritti di proprietà assicurata dalla classica concezione romana e anglosassone del diritto. Condizionati dal clima industrialista del periodo, i tribunali rinunciarono a difendere i diritti di proprietà offesi dalle emissioni industriali, in nome del "prevalente interesse generale" legato allo sviluppo economico.

Contro le richieste di coloro che si sentivano vittime di emissioni atmosferiche inquinanti, le corti iniziarono a teorizzare il principio secondo cui i diritti di proprietà dovevano cedere il passo a qualcosa di più importante dal punto di vista sociale: il progresso industriale.

Per citare un esempio statunitense, la Corte dell'Ohio, in una paradigmatica sentenza del 1947 riguardante una disputa tra gli abitanti di una zona ed il proprietario di un aeroporto privato (caso Antonik contro Chamberlain), dichiarò che "nel valutare questo caso non dobbiamo soppesare solo gli interessi individuali in questione, ma, più in generale, il bene della generazione in cui viviamo. Dobbiamo riconoscere che la presenza di un aeroporto è di grande utilità per il pubblico, e impedirne la costruzione comporterebbe una perdita non solo per il suo proprietario, ma soprattutto per l'intera comunità... Chi vive in una società organizzata deve per necessità sopportare certi danni, inconvenienti e disturbi dai vicini, che sono generalmente compensati dai vantaggi derivanti dal vivere in una società civilizzata" [16].

Anche gli agricoltori, per la stessa ragione, non riuscirono quasi mai a farsi risarcire i danni arrecati dalle schegge incendiarie dei convogli ai propri terreni adiacenti le ferrovie [17].

Questa tendenza giurisprudenziale, *che porta i giudici a decidere non in base ai diritti individuali, ma seguendo un calcolo utilitaristico di costi e benefici sociali*, domina ancora oggi nelle aule dei tribunali. La conseguenza principale di siffatti orientamenti, che nulla hanno di liberale, è stata quella di ostacolare per secoli il naturale sviluppo di tecnologie industriali non inquinanti. Anche il nostro legislatore del 1942 è rimasto parzialmente influenzato da questa mentalità progressista e utilitarista, come si desume dall'art. 844 del codice civile, il quale, dopo aver sancito il diritto del proprietario di un fondo di impedire le immissioni di fumo o di calore, le esalazioni, i rumori, gli scuotimenti, e le altre simili propagazioni provenienti dal fondo del vicino qualora superino la normale tollerabilità (e fin qui siamo al criterio classico), aggiunge poi che l'autorità giudiziaria, oltre che tener conto della priorità di un determinato uso, *deve contemperare le*

esigenze della produzione con quelle della proprietà. Dunque, anche le immissioni che superino la normale tollerabilità possono essere dichiarate legittime dal giudice quando ricorrono i "superiori interessi" della produzione [18].

La responsabilità di questa degenerazione della nostra eredità giuridica è tutta da addebitarsi a quelle concezioni stataliste e industrialiste, di cui Saint-Simon e i suoi allievi socialisti furono i precursori, che in nome del "bene" della società hanno portato all'abbandono del principio liberale della assoluta inviolabilità dei diritti individuali. Gli ecologisti dei giorni nostri dovrebbero meditare seriamente sui guasti ambientali che la loro ideologia collettivista ha prodotto negli ultimi secoli. Le malattie polmonari e certi disturbi tipicamente moderni rappresentano l'amaro prezzo di questa prolungata trascuratezza da parte delle autorità dei diritti di proprietà privata. La "società" avrebbe saputo valutare molto più saggiamente dei giudici e dei legislatori il proprio interesse, nel conflitto tra produttività e salute, se questi costi fossero rimasti incorporati nei maggiori prezzi dei prodotti [19]. Ciò si sarebbe realizzato semplicemente lasciando funzionare i meccanismi del mercato, senza interferenze di presuntuose autorità autonominatesi interpreti del "benessere collettivo".

La riduzione entro margini sempre più ristretti dei rimedi azionabili dalle vittime dei danni d'inquinamento si è realizzata, da un altro lato, anche mediante la proibizione delle "azioni popolari" (le *class actions* del diritto inglese), che permettevano al danneggiato di citare in giudizio l'aggressore a vantaggio di tutte le persone che si trovavano in una posizione simile. Tali azioni erano in origine riconosciute, ma con il passar del tempo lo Stato, sempre sulla base di motivazioni anti-individualiste, cominciò a dichiararsi l'unico legittimato ad agire in giudizio in tutti i casi in cui gli effetti nocivi fossero "pubblici", cioè coinvolgessero l'interesse di un

vasto gruppo di persone e non esclusivamente la persona o la proprietà di un singolo [20]. La compiuta monopolizzazione dell'azione in capo agli apparati pubblici ha finito col rendere assai problematica la tutela giurisdizionale degli interessi diffusi, che si rivela addirittura una beffa in un ordinamento come quello italiano dove il risarcimento è previsto a favore non delle persone colpite, ma dello Stato (così secondo l'art. 18 della legge n. 349 del 1986, istitutiva del ministero dell'ambiente).

Risulta ormai chiaro, per quanto si è detto, che i principali responsabili della crisi ambientale sono l'aumento del potere della burocrazia, la molteplicità delle normative, l'arretramento del diritto, le lesioni dei diritti di proprietà e le manipolazioni delle leggi del mercato [21]. Poiché l'ambiente non è un campo riservato dal quale sarebbero escluse le leggi economiche che regolano gli altri settori delle attività umane, le pretese dei movimenti verdi di limitare il campo dei diritti di proprietà e di allargare la sfera dei beni collettivizzati non possono che produrre, come si vedrà nei prossimi paragrafi, l'effetto perverso di accelerare il deterioramento della qualità ambientale.

4. Cecità della politica e lungimiranza dei mercati

Una delle profezie nel tempo più ripetute dalle cassandre ecologiste è quella secondo cui il pianeta starebbe per giungere all'esaurimento delle sue risorse a causa dell'irresponsabile tentativo dei paesi occidentali di mantenere inalterato il proprio standard di vita fondato sullo spreco e sul consumo. Per gli ecologisti più radicali solo una pianificazione ecologica promossa a livello mondiale dai governi o dalle Nazioni Unite può evitare un futuro di desertificazioni, guerre, e carestie. Davanti a questi scenari da incubo, i liberali devono chiedersi se le costanti smentite della storia a tutte le fosche premonizioni propagate nei secoli, da Malthus al Club di Roma, non rappresentino già un forte indizio per dubitare del carattere scientifico delle teorie dei catastrofisti [22], il cui vizio costante sembra consistere in una incomprensione del ruolo fondamentale giocato dal meccanismo di mercato nella conservazione e nell'ampliamento dell'offerta delle risorse naturali [23].

Prendiamo l'esempio del rame. Per quale motivo, si chiede Murray Rothbard [24], i bisogni crescenti della nostra civiltà industriale non hanno finora esaurito la disponibilità di questo minerale (così come di altri)? La ragione è che i proprietari dei giacimenti, una volta scoperta una vena di rame, non lo estraggono tutto immediatamente, ma gradualmente, anno dopo anno, secondo un piano di sfruttamento razionale. Se triplicassero la produzione di rame per l'anno corrente, potrebbero probabilmente triplicare il loro reddito annuale, ma in questo modo rischierebbero di esaurire anche la miniera, insieme ai loro redditi futuri. Nel mercato questa perdita di reddito futuro si riflette immediatamente nel valore monetario del giacimento. Il suo prezzo sul mercato è determinato infatti dalle aspettative di futuro guadagno derivanti dall'estrazione del rame che contiene, e ogni diminuzione della sua quantità abbassa il valore della miniera. Ogni estrattore di rame deve quindi soppesare i vantaggi derivanti da un aumento immediato di reddito con gli svantaggi della perdita di valore del suo capitale. Queste decisioni sono prese sulla base delle aspettative del futuro valore e della futura domanda del rame, per cui, se ci si attende che in tempi brevi questo minerale verrà reso obsoleto da un nuovo metallo sintetico, i gestori delle miniere accelereranno senza indugi la produzione del rame, ora che è altamente valutato, e non ne risparmieranno granché per un tempo successivo in cui avrà poco valore. Al contrario, se le

previsioni indicano una scarsità di rame nel prossimo futuro, i proprietari dei giacimenti ne estrarranno di meno nell'immediato, riservandosi di aumentare la produzione in un tempo successivo, quando i prezzi saranno più alti; questo comportamento beneficerà la società, perché più rame verrà prodotto nel periodo in cui il bisogno è più intenso.

L'economia libera contiene pertanto uno straordinario meccanismo interno autoregolato, per mezzo del quale le decisioni produttive dei proprietari delle risorse finiscono con l'avvantaggiare non solo loro stessi, ma soprattutto la massa dei consumatori e l'economia nel suo complesso. Il mercato non si limita però a questo: la previsione di una futura scarsità di rame induce gli operatori a ritirarlo dal mercato, al fine di risparmiarlo per i periodi di magra. L'incremento di prezzo così provocato avrà numerosi effetti conservativi: segnalerà innanzitutto agli acquirenti che il rame è diventato più scarso e quindi più costoso, inducendoli a non consumarne troppo e a sostituirlo con metalli meno cari o con materiali plastici. Il rame verrà invece utilizzato solo per quegli usi per i quali non vi è un soddisfacente sostituto. E non è tutto, poiché il maggior costo del rame stimolerà la corsa alla ricerca di nuovi giacimenti di questo minerale o di altri meno costosi, oltre che la scoperta di nuove invenzioni tecniche. L'aumento del prezzo del rame incentiverà inoltre le campagne a favore della conservazione e del riciclaggio del metallo.

Questo processo basato sui prezzi liberamente formati costituisce la ragione precisa per cui il rame non solo non è scomparso da tempo, come i ragionamenti degli ecologisti avrebbero lasciato prevedere, ma nuove fonti sono state scoperte recentemente in Africa, in Sudamerica, in Usa e in Canada. Inoltre gli incentivi forniti dal mercato hanno permesso lo sviluppo delle fibre ottiche, molto meno ingombranti e più efficienti del rame, che hanno rivoluzionato in maniera stupefacente le comunicazioni, abbassandone enormemente i costi [25].

Una vicenda analoga è avvenuta nell'agricoltura, per la quale, come dichiarava nel 1974 il profeta dello "sviluppo sostenibile" Lester Brown, non sarebbe stato più possibile in futuro alcun incremento di produttività. Da allora, grazie a nuovi semi e fertilizzanti chimici, a innovazioni nelle tecniche agricole e alle accresciute possibilità di irrigazione, la produzione mondiale è aumentata del 2,4% all'anno, e solo in Asia del 40%, riducendosi perdipiù le aree coltivabili e migliorando l'ambiente [26].

Queste conquiste straordinarie non si sono avute per merito dell'attuazione di un qualche visionario piano ecologista, tutti miseramente falliti ogni volta che si è cercato di metterli in pratica (come quello dei combustibili sintetici, ideato dal governo statunitense in risposta alla crisi petrolifera degli anni Settanta), *ma solo per merito dell'azione invisibile delle forze del mercato.* Non sono stati i governi, ricorda Julian Simon, a scoprire il carbone, il petrolio, o qualsiasi altra risorsa o nuovo metodo di sfruttamento, ma solo imprenditori singoli che avvertirono esigenze, riconobbero opportunità, e usarono ogni genere d'informazione e d'idee a loro disposizione [27]. La gestione burocratica e centralizzata delle risorse naturali propugnata dagli ambientalisti porterebbe invece a sprechi o a disagi colossali, perché i produttori e gli utilizzatori delle risorse rimarrebbero come ciechi, privi delle informazioni fornite dai prezzi riguardo cosa, quanto, e come produrre o consumare. Le lunghe file dei compratori e i rapidi esaurimenti di risorse rappresentano la regola in ogni economia gestita in spregio dei segnali di mercato.

I verdi dovrebbero paragonare le foreste del Nord America e del Canada, perfettamente rimboscate dalle compagnie produttrici di legname, che da secoli ne pro-

ducono in grande quantità guardandosi bene dal non far calare il valore futuro del proprio capitale, con le foreste dell'Amazzonia e di altri paesi del terzo mondo, dove i diritti di proprietà privati mancano, condannate inevitabilmente alla desertificazione, malgrado le chiassose, frequenti, quanto inutili campagne internazionali per la loro salvaguardia.

Anche gli Stati Uniti non sono stati indenni in passato da simili disastri, quando nel secolo scorso durante la fase d'espansione verso l'ovest venne adottato il sistema dei "pascoli aperti" (*open range*). Il prevedibile risultato fu una classica *tragedy of the commons*: il rapidissimo consumo, di ben due terzi la quantità originaria del terreno vergine, dell'erba e del foraggio disponibile. Gli allevatori si preoccupavano infatti di razziare con la propria mandria il terreno nella maniera più veloce e intensa possibile, prima che qualcun altro lo facesse al posto loro [28]. Il fenomeno cessò solo quando, grazie all'introduzione del filo spinato, si poterono recintare i terreni tra i diversi proprietari di bestiame senza costi eccessivi [29].

Un altro mito ecologista è quello della sovrappopolazione; in verità, come osserva David Osterfeld, gli indicatori dimostrano che la crescita demografica sta rallentando, mentre l'offerta di cibo, risorse, e persino di spazio vitale sta aumentando. Inoltre storicamente l'esplosione della popolazione è sempre stata accompagnata da una esplosione di benessere, di produttività, di informazioni, di disponibilità di risorse, di progresso scientifico. La ragione è che le risorse, di per sè, non esistono *in rerum natura*. Sono le idee che creano le risorse, scoprendo i metodi per utilizzarle. Il petrolio, ad esempio, era considerato prima del 1840 una passività, un liquido melmoso che andava a inquinare i pozzi d'acqua e i campi in cui sgorgava.

Maggiore popolazione significa quindi maggiori conoscenze utili per tutti. Questo richiede però istituzioni

politiche appropriate, fondate sulla proprietà privata e la libertà economica, che incentivino gli individui creativi a dare il meglio di sè e ad assumersi rischi [30].

Come variante sul tema, le politiche ecologiche vengono talvolta giustificate dall'ineludibile necessità che lo Stato si faccia carico dell'"equità intergenerazionale", cioè della giusta distribuzione di risorse naturali tra le successive generazioni. Anche questo argomento è pretestuoso. Innanzitutto sembra assurdo che il governo possa limitare i diritti degli individui presenti per favorire quelli di persone non ancora esistenti, che, come tali, non possono essere titolari di diritti. Perché le generazioni future (che molto probabilmente saranno più ricche) dovrebbero ricevere un trattamento privilegiato, tale da costringere quelle attuali ad un sacrificio superiore a quello che sarebbero disposte a sopportare? A loro volta le generazioni future, dopo un certo numero di anni, diverranno generazioni presenti. Anche i loro consumi dovranno essere forzosamente ridotti a vantaggio di quelli delle generazioni che verranno dopo? Quale sarà allora, fra tutte, la generazione futura che godrà i vantaggi derivanti dall'astinenza delle generazioni passate [31]?

Ma l'argomento è totalmente fallace anche per un altro motivo. Come si è detto, i proprietari tendono a non far diminuire, anzi a valorizzare con investimenti, il valore della proprietà nel tempo. Se un contadino permettesse l'erosione del proprio terreno o se un proprietario di un bosco iniziasse a tagliare indiscriminatamente i propri alberi, la perdita di pregio del bene si rifletterebbe immediatamente sul suo prezzo di mercato. Il valore attuale di un bene dipende infatti dalle aspettative di reddito che esso darà nel futuro. Le generazioni successive sono quindi tutelate dai quotidiani atti d'investimento compiuti da individui, proprietari o imprenditori, che cercano di valorizzare le proprie ricchezze.

Per converso, l'orizzonte temporale degli uomini politici è notevolmente più breve, dato che di solito coincide con i quattro o cinque anni della carica. Preoccupati per la rielezione, i governanti non sono forniti di alcun segnale per valutare i danni futuri delle proprie azioni, che in ogni caso, a differenza dei proprietari privati, non sopporterebbero personalmente. L'uomo politico viene a trovarsi, nei confronti di un bene pubblico, non nella posizione di un padrone che ha a cuore il lustro e la buona conservazione della proprietà, ma piuttosto in quella di un affittuario con lo sfratto esecutivo cui non interessa più la manutenzione del bene. Egli è costretto a "spremere" al massimo il bene pubblico in gestione prima che passi di mano. Per quanto altruistici siano i suoi sentimenti nei confronti delle generazioni future, questi finiscono inevitabilmente col soccombere davanti alle realistiche esigenze della lotta politica corrente.

Si paragoni la ricchezza finanziaria detenuta dallo Stato con quella delle famiglie. Come si fa, davanti agli enormi debiti pubblici presenti in tutte le democrazie occidentali (anche queste sono tragedie di beni collettivizzati), ad asserire che le classi politiche, rispetto ai cittadini privati, amministrano le risorse del paese con un occhio di maggior riguardo verso le generazioni future? Se non bastasse, si faccia il confronto tra la gestione parsimoniosa delle casse pensionistiche private e lo scandaloso scialacquio, per ragioni elettoralistiche e clientelari contingenti, dei fondi raccolti dagli istituti previdenziali di Stato. La verità è che la gestione politico-burocratica della spesa pubblica sacrifica invariabilmente gli interessi delle generazioni future a vantaggio di quelle presenti, e non vi è ragione per credere che la gestione politico-burocratica dei patrimoni naturali non segua la stessa dinamica.

Malgrado l'evidenza dimostri che il capitalismo e la proprietà privata hanno prodotto innovazioni favorevoli alla salute dell'ambiente più di qualsiasi altro sistema, gli ecologisti continuano a chiedere che questo processo sia guidato dalla benevolenza dei funzionari pubblici, rivelando un completo disinteresse per l'approfondimento dei fatti storici e per lo studio dei reali meccanismi di funzionamento degli apparati politico-burocratici. Viene del tutto trascurato il fatto che gli incentivi ad innovare e a sviluppare mezzi efficienti e a basso costo per risolvere i problemi più urgenti sono completamente estranei ai burocrati dell'economia pianificata. Rimane quindi misterioso il motivo per cui dovremmo considerare questi funzionari governativi più motivati, più competenti e più virtuosi degli uomini e delle donne che agiscono nel mercato [32].

5. Il mercato fa l'aria salubre

Una delle più classiche accuse di "fallimento del mercato" proviene dalla teoria economica dei beni pubblici, i quali si caratterizzerebbero sotto i due profili della *non escludibilità* (in quanto non è possibile, o è eccessivamente costoso, impedire ad una qualsiasi persona di usufruirne) e della *non rivalità* (il consumo da parte di qualcuno non riduce sensibilmente il consumo del bene da parte degli altri). Queste due particolarità renderebbero il bene pubblico insuscettibile di produzione da parte del mercato, a causa del problema detto del *free-rider*: ogni singolo individuo, sapendo che anche senza il proprio contributo potrà comunque fruire del bene, e non avendo alcuna assicurazione dell'altrui partecipazione, sarà indotto a sottrarsi a quest'obbligo. Se questo ragionamento razionale viene seguito da un ampio numero di persone, ne deriverà l'impossibilità di produrre il bene, o una sua produzione subottimale, malgrado la sua grande utilità.

La purezza dell'aria è ritenuta un bene di questo tipo, e di conseguenza, secondo l'ortodossia dominante, si giustifica un massiccio intervento regolamentatore dello Stato in questo campo. Il sistema di lotta all'inquinamento comunemente adottato si basa quindi sulla fissazione per via amministrativa di un tasso desiderabile d'inquinamento. Queste decisioni vengono affidate dal governo ad un qualche consesso di esperti, i quali, grazie alle loro competenze scientifiche, sarebbero in grado di conoscere perfettamente il tasso di inquinamento atmosferico o acustico che ogni individuo è disposto a tollerare.

L'idea che un comitato ministeriale sia in grado di determinare le preferenze ecologiche della società, e che abbia quindi il potere di imporle unilateralmente ai cittadini, viene contestata in radice dagli ecologisti liberisti. Le ragioni dell'impossibilità di una programmazione ecologica globale sono le stesse che hanno reso evidente l'assurdità dell'economia pianificata: come ha dimostrato definitivamente Ludwig von Mises [33], nessuna élite di burocrati, per quanto illuminata possa essere, potrà mai disporre di quella quantità praticamente infinita, e in continuo cambiamento, di informazioni necessarie per determinare le conseguenze ecologiche di ogni azione umana. Tali conoscenze, come successivamente spiegò Friedrich von Hayek, non possono essere supplite neanche da modelli statistici o matematici, perché sono disperse e frammentate tra milioni di individui, e quindi impossibili da centralizzare [34].

Come si fa a stabilire, in assenza di un sistema di prezzi di mercato capaci di misurare l'intensità delle preferenze individuali, qual è il costo che gli abitanti di una certa zona sopportano per la vicinanza di una fonderia inquinante o di un aeroporto rumoroso? Ogni individuo valuta diversamente da un altro la salute personale, il verde, il silenzio, l'acqua pulita e l'aria

pura. Queste scelte sono determinate da numerosi fattori, quali l'età, le abitudini, la cultura, il luogo di residenza, il reddito, e così via. Le decisioni prese per via ministeriale sono quasi sempre arbitrarie, perché finiscono con il riflettere le idee o gli interessi di certe categorie e di certi gruppi di pressione influenti a livello politico, particolarmente motivati ed organizzati, piuttosto che le esigenze dei diretti interessati [35].

Da un punto di vista liberale, la risoluzione del conflitto di interessi che insorge tra chi svolge un'attività utile ma inquinante e chi si sente danneggiato non può essere decisa autoritariamente dall'alto, ma deve rispettare tutte le preferenze individuali coinvolte. L'ecologismo liberale, rifiutando ogni logica paternalistica, non pretende di sindacare l'idea che ciascuno ha del proprio benessere, e rispetta tutte le scelte individuali in materia d'ambiente fino a quando non danneggino la sfera giuridica altrui [36]. L'ecologismo statalista, con il suo culto per le regolamentazioni burocratiche e le direttive ministeriali, è invece solo una variante dell'idea giacobina e totalitaria secondo cui l'autorità, essendo in grado di identificare con precisione il bene della società, ha il diritto e il dovere di imporglielo con la forza.

Nell'attuale situazione le vittime dell'inquinamento non "possiedono" lo spazio aereo sovrastante la propria persona o la propria proprietà, e quindi non hanno la possibilità di svolgere alcun controllo sugli inquinatori. Se invece fossero titolari di diritti su questo spazio potrebbero pretendere un risarcimento dall'inquinatore o chiedergli un compenso in una regolare transazione di mercato. Se esistesse cioè un libero mercato in cui coloro che inquinano potessero, per poter continuare a svolgere la propria attività, convenire un prezzo con coloro che ne sono danneggiati, il livello "ottimale" di inquinamento risulterebbe automaticamente da queste contrattazioni incrociate. I produttori sarebbero incentivati a ricer-

care metodi meno inquinanti per non dover pagare compensi eccessivi a coloro che sono esposti alle emissioni, i quali potrebbero determinare autonomamente quanto vale, nella propria scala di preferenze, un ambiente più pulito (ed è ben possibile che tale livello risulti superiore a quello imposto, senza indennizzo, dalla legislazione ambientale). Ogni regione o zona particolare avrebbe un suo grado di inquinamento corrispondente alle strutture delle preferenze della popolazione, e non a quelle dei politici o delle lobby [37].

Questa non è altro che un'applicazione del famoso teorema di Ronald Coase, esposto nel suo saggio "*Il problema del costo sociale*" del 1960, secondo cui in assenza di alti costi di transazione (i costi di ricerca, di informazione, di prova, di garanzia dell'altrui adempimento, ecc.) le contrattazioni libere tra i titolari di diritti garantiscono l'ottimale allocazione delle risorse [38]. Se da un'officina rumorosa installata sul proprio fondo un individuo realizza un reddito giornaliero di cento dollari, mentre diminuendo l'attività, e quindi la rumorosità, ne otterrebbe cinquanta, egli potrebbe essere disposto a pagare, ad esempio, fino a quaranta dollari per mantenere inalterato il livello produttivo; se il vicino danneggiato ritiene che quaranta dollari giornalieri valgono di più della cessazione di tale rumore, potrebbe concludere con il produttore uno scambio reciprocamente vantaggioso. Le imprese contratterebbero quindi direttamente con le comunità locali, compensandole dei rischi e dei disagi sopportati [39].

Alcuni paesi hanno cercato di avvicinarsi a questo modello creando dei "mercati artificiali" mediante un sistema di concessione di diritti ad inquinare. Negli Stati Uniti, ad esempio, l'esperimento è stato parzialmente introdotto con il Clean Air Act del 1990, e ha dato risultati soddisfacenti. In questo sistema l'amministrazione si limita a stabilire la quantità massima complessiva di emissioni dannose che le imprese possono liberare nell'aria e a mettere all'asta un certo numero di diritti d'inquinamento. Le aziende successivamente possono commerciare tra loro questi titoli in piena libertà, mediante accordi privati o ricorrendo ai "futures ambientali" trattati al Chicago Board of Trade [40]. Le imprese più "pulite" avranno bisogno di comprare pochi permessi ad inquinare, mentre le società più "sporche" cercheranno di accaparrarsene il più possibile. In altri termini, le aziende che devono incorrere in forti spese per poter ridurre la propria potenzialità inquinante avranno interesse ad acquistare certificati di emissione. Al contrario, le imprese che hanno introdotto tecnologie e sistemi produttivi più rispettosi dell'ambiente potranno valorizzare questa superiorità, lucrando con la vendita dei permessi.

Da quando la motivazione dell'interesse personale ha sostituito quella del timore di una eventuale sanzione, i comportamenti delle imprese nei confronti dell'ambiente sono cambiati in maniera rilevante. Ingenti risorse che in precedenza venivano impiegate nella ricerca di metodi sofisticati per aggirare i controlli vengono ora investite nella ricerca di nuovi sistemi antinquinamento, a conferma che la carota è spesso più efficace del bastone. Le città degli Stati Uniti, come Los Angeles e Portland, che hanno adottato questo sistema hanno visto nascere un fiorente mercato dei diritti ad inquinare, con tanto di broker e mediatori. Nello stesso tempo hanno migliorato la salubrità dell'aria e ridotto in certi casi i costi dello smaltimento dei gas che provocano le piogge acide anche del 40%. Il tutto senza un dollaro di spesa per i contribuenti e senza bisogno di creare alcun costoso ufficio burocratico di supervisori ambientali.

Questa soluzione costituisce un netto passo avanti rispetto ai consueti sistemi burocratico-vincolistici, perché crea un incentivo ecologico: chi inquina meno può far profitti cedendo i permessi non utilizzati, che gli

inquinatori dovranno pagare profumatamente. Un tale mercato non è tuttavia perfetto, e può lasciare aperti alcuni problemi: i governi, ad esempio, potrebbero essere spinti dalle richieste delle lobby industriali ad inflazionare la quantità di permessi d'inquinare in circolazione, oppure potrebbero limitarne notevolmente la diffusione per le pressioni delle associazioni ambientaliste, in maniera eccessivamente restrittiva rispetto alle preferenze della popolazione.

In realtà solo l'applicazione generalizzata della disciplina privatistica dell'immissione e (nei casi più complessi) dell'azione popolare [41] può assicurare il rispetto assoluto del principio classico del *neminem laedere* anche nel campo dell'inquinamento atmosferico, mentre il sistema dei permessi ad inquinare negoziabili, malgrado gli elementi di concorrenzialità introdotti, si muove pur sempre all'interno di una logica ancora prevalentemente utilitarista, dato che i potenziali inquinatori hanno come controparte lo Stato, non gli effettivi titolari dei diritti. In questo modo si cercano probabilmente di ridurre le difficoltà e i costi di negoziazione che sorgerebbero se ogni industriale fosse tenuto a contrattare singolarmente con tutti gli abitanti di una città, se non di una regione, che respirano le particelle d'aria contaminate dalle sue emissioni.

L'esistenza di "costi di transazione" non costituisce peraltro un motivo sufficiente per vietare, con soluzioni statalistiche, ogni libera relazione contrattuale tra gli individui. Le transazioni, anche se costose da un punto di vista strettamente economicistico, rappresentano di per sè un valore da rispettare, perché rendono possibile l'emergere spontaneo e imprevedibile di istituzioni specializzate proprio all'eliminazione di tali frizioni [42]. Una volta quindi usciti dalla logica utilitaristica che porta a barattare la libertà e la giustizia con una (pretesa) maggiore efficienza i costi di transazione non possono più essere

considerati solo come meri attriti e passività perché, come ha scritto Carlo Lottieri, "la transazione è parte integrante di quel processo di mercato che è condizione indispensabile al conseguimento di informazioni e al costituirsi di istituzioni innovative, di soluzioni tecniche originali, di nuove relazioni interpersonali, di comunità" [43].

L'idea, dominante tra gli studiosi [44], secondo cui l'ordinamento privatistico sarebbe inadeguato a proteggere l'ambiente atmosferico in una complessa società industriale dimentica che i problemi ambientali nascono spesso dall'insufficienza degli istituti legali relativi all'uso di risorse divenute rare, e che tale mancanza di progresso giuridico dipende in larga misura proprio dall'estesa statizzazione di questi ambiti. Ciò ha soffocato l'inventiva e le capacità creative di "imprenditoria istituzionale" presenti nella società civile. Dove questa libertà di transazione e di sperimentazione è possibile, come in certe regioni degli Stati Uniti, gli abitanti hanno risolto efficacemente i conflitti legati alle esternalità ambientali ricorrendo a sistemi di "microdemocrazia" condominiale [45]: veri e propri esempi di federalismo radicale, in cui tutte le regolamentazioni riguardanti i rapporti di vicinato entrano a far parte del contratto con cui si accede ad una di queste comunità private. Non è un caso che i quartieri interamente privati, dove l'inquinamento è inesistente, siano gli agglomerati residenziali che in America stanno registrando lo sviluppo più forte [46].

6. Recintiamo gli oceani

Un altro settore dove l'inefficienza della gestione statale delle risorse si manifesta in tutta la sua evidenza è quello delle acque. Gli oceani, i mari, i laghi e i fiumi rappresentano l'emblema della noncuranza, della devastazione ambientale, dello sfruttamento selvaggio delle

risorse. La colpa è veramente del nostro sistema economico, che ha fatto del profitto un idolo, come sostengono gli ambientalisti? Questo modo di ragionare continua a trascurare il dato fondamentale che *solo i beni pubblici sono minacciati, proprio perché manca un proprietario interessato alla loro conservazione*.

Lo stesso grave fenomeno del progressivo spopolamento ittico è una semplice conseguenza di questa situazione. Nessun pescatore ha interesse a limitarsi nella quantità pescata o a fare investimenti di ripopolazione, perché, essendo privo di diritti esclusivi di proprietà sul tratto di mare in cui pesca, non potrà beneficiare di questi suoi sforzi, continuamente messi a repentaglio dalle azioni contrarie di altri pescatori. Il biasimo moralistico qui è fuori luogo, perché in una situazione di comunismo anarchico dei mari le condotte predatorie risultano inevitabilmente essere le uniche razionali.

La maggioranza degli osservatori non ha minimamente compreso questo aspetto del problema. Secondo uno studioso italiano la scomparsa dei pesci dal mare fa apparire "potentemente chiara la contraddizione additata a suo tempo da Marx: le forme di produzione capitalista avrebbero isterilito il mondo, non l'avrebbero avvantaggiato [47]". Questa è una cantonata madornale: è la proprietà collettiva dei mari, quella che i comunisti vorrebbero istituita ovunque, all'origine del disastro; il capitalismo qui, purtroppo, brilla solo per la sua assenza.

Se il mare venisse privatizzato, i titolari di diritti si preoccuperebbero principalmente delle conseguenze a lunga portata delle proprie azioni, e un semplice calcolo di costi e benefici li porterebbe a destinare una parte delle proprie risorse alla sorveglianza della proprietà, per evitare che altri utilizzatori ne compromettano il potenziale nutritivo [48]. Come spiega Roger Leroy Miller, l'unico modo per costringere i pescatori a comportarsi

in maniera più compatibile con l'ambiente marino è quello di mettere fine al regime di proprietà comune che governa attualmente la legislazione marittima. La vera soluzione all'attuale sistema del "pesca finché puoi e al diavolo tutti gli altri" è quella di reintrodurre un sistema di proprietà sui mari aperti, dato che le tecnologie moderne per recintare gli oceani o marchiare con gli isòtopi radioattivi determinati branchi di pesci rendono questa possibilità perfettamente realizzabile dal punto di vista tecnico [49].

L'assenza dei diritti di proprietà negli oceani non causa solo la sparizione delle sue risorse, ma impedisce anche di svilupparne razionalmente tutto il potenziale produttivo. Nei confronti dei mari noi oggi ci ritroviamo nella stessa situazione in cui si trovava rispetto al suo territorio l'Uomo di Neanderthal, il quale basava il proprio sostentamento sulla caccia e sulla raccolta dei frutti spontanei. Un sistema economico così primitivo, oltre ad essere alla lunga devastante per l'ambiente circostante, era altamente improduttivo, e permetteva esclusivamente a poche tribù nomadi e scarsamente numerose di sopravvivere ad un puro livello di sussistenza. Solo l'instaurazione della proprietà privata, sostituendo la raccolta dei frutti e la caccia rispettivamente con l'agricoltura e l'allevamento, ha permesso all'umanità di intraprendere quello straordinario processo di civilizzazione grazie al quale oggi si possono sfamare più di cinque miliardi di individui.

Il rapporto dell'uomo con l'oceano è però ancora fermo allo stadio paleolitico, poiché a nessuno è permesso di impiantare fattorie oceaniche o sistemi d'acquacoltura in mare aperto, col risultato di privare l'umanità di una immensa e durevole quantità di risorse marine minerali, vegetali e ittiche [50].

I governi pensano di risolvere i problemi della pesca marittima con legislazioni restrittive, incentrate sul con-

sueto e stantio sistema dei controlli e delle sanzioni dall'alto, la cui riuscita dipende esclusivamente dall'azione solerte e disinteressata di coloro che devono applicarle, oppure dall'altruismo dei destinatari. I risultati, facilmente prevedibili, sono che: la pesca di frodo è incontrollabile; i pescatori onesti sono impoveriti da divieti legali ad usare determinate tecniche di pesca più efficienti e a pescare in certi periodi; i contribuenti sono costretti a versare degli indennizzi ai pescatori in forzato riposo; i consumatori pagano molto più caro il pesce pescato in minor quantità; e il mare continua a spopolarsi [51].

Di fronte agli insuccessi dei governi, il recente sviluppo dell'acquacoltura di pesci e piante in bacini artificiali rappresenta una valida risposta di mercato a questi problemi altrimenti insolubili: quasi tutte le trote, il 95% dei pescigatto e il 40% degli storioni consumati negli Stati Uniti provengono da speciali allevamenti, nei quali la qualità del pesce viene costantemente migliorata (si pensi solo che nella pescicoltura "Clear Spring" di Buhl, Idaho, stanno studiando la possibilità creare geneticamente una trota senza lische!) [52].

Da quando la Norvegia ha adottato questo sistema, "privatizzando" le proprie acque territoriali, i salmoni atlantici sono diventati l'unico pesce marino al mondo a soffrire di problemi di sovrappopolamento. La produttività dei circa 800 allevamenti situati tra i fiordi che hanno avuto la concessione governativa è tale (negli anni Sessanta, quando il mare era "di tutti" si catturavano solo 2000 tonnellate di salmone libero e selvatico, oggi si superano le 270.000) che il ministero della pesca norvegese, a causa delle proteste degli altri paesi europei per l'eccessivo abbassamento di prezzo che si veniva a creare, ha vietato di dar nutrimento ai salmoni per tutto il periodo che va dal 5 dicembre 1995 al 15 gennaio 1996, allo scopo di ridurre di 30-40 mila tonnellate il peso della massa da vendere [53]. Laddove i mercati moltiplicano, i governi sterminano. Vi può essere una dimostrazione più lampante?

Le regolamentazioni internazionali sono del tutto inefficaci anche nell'urgente problema della tutela delle balene. Questi cetacei, spiega Walter Block, sono destinati all'estinzione per il solito fatto che, non appartenendo a nessuno, sono privi di un guardiano (che non sia il buon cuore di qualcuno o l'inefficienza burocratica) che le salvi dai bracconieri. Se le balene fossero privatizzate, il problema della loro sopravvivenza non si porrebbe in termini diversi di quanto oggi si ponga per le mucche. I proprietari ovviamente non agirebbero per bontà, ma per interesse, cercando di valorizzare in maniera razionale la propria ricchezza, ad esempio vendendone la carne e il grasso oppure organizzando visite turistiche a bordo di baleniere.

La proprietà privata, continua Block, preserverebbe le acque marine dall'inquinamento meglio di ogni trattato internazionale, perché il proprietario di un'area oceanica non accetterebbe mai gli scarichi di olio grezzo dalle petroliere. Si è mai vista una fabbrica rovesciare impunemente i propri rifiuti su un terreno altrui? Il proprietario potrebbe imporre un pedaggio calcolato in funzione del rischio d'inquinamento di ogni bastimento. Questi costi di transito inciterebbero le compagnie petrolifere a migliorare la sicurezza delle loro nave in maniera molto più radicale di qualsiasi regolamentazione internazionale [54].

Considerazioni del tutto analoghe valgono per gli altri due caratteristici beni collettivi acquei, i laghi e i fiumi, che in Italia, malgrado siano previste forti sanzioni penali per gli inquinatori, continuano ad essere trattati come delle discariche a cielo aperto (e nessuno si illude che la situazione possa cambiare). Eppure l'appropriazione privata di certi fiumi in Inghilterra e in Scozia, limitando l'accesso alla pesca a coloro che desiderano pagarne il

prezzo, e permettendo di perseguire legalmente gli inquinatori a monte, non solo assicura l'abbondanza di trote e salmoni, ma protegge anche la purezza dell'acqua, l'integrità degli argini e, di conseguenza, la stabilità idrogeologica del territorio [55]. Se il Mississippi fosse posseduto da un proprietario privato, dice Edwin Dolan, si potrebbe star sicuri che rigide tariffe per gli scarichi sarebbero imposte alle industrie o ai municipi, e l'acqua sarebbe continuamente mantenuta pulita al fine di massimizzare le entrate derivanti da altri tipi di attività legate al fiume, come la produzione di acqua potabile, il turismo, la pesca commerciale [56].

Le ragioni a favore della introduzione del mercato e dei diritti della proprietà in un campo come quello delle acque, disastrato perché caduto in dominio della Stato da tempo immemorabile, sono così forti e numerose da far sorgere il dubbio che gli ecologisti radicali, i quali si battono per sempre nuove e maggiori competenze del settore pubblico, più che alla salvezza delle risorse della terra siano interessati a sfogare il proprio livore ideologico anticapitalistico e antindustriale.

7. Salva un elefante: compra l'avorio!

I pesci e le balene non sono gli unici animali vittime di politiche stataliste errate. Nel mondo vi sono altre specie, come gli elefanti, le tigri, i panda, i rinoceronti, alcuni uccelli, che rischiano l'estinzione. La responsabilità sarebbe, a detta di Greenpeace e di altri movimenti verdi, dello sfruttamento commerciale senza scrupoli fatto sulla pelle di questi esseri. Ancora una volta viene addossata al capitalismo l'accusa di non saper apprezzare valori come la "biodiversità" e l'equilibrio ecologico.

Le cose stanno veramente così? Perché allora alcune famiglie di animali, come i cani, i gatti, i bovini, i suini,

gli equini, il pollame, la cui richiesta è altissima in tutto il mondo, non rischiano minimamente l'estinzione, mentre le altre ricordate sopra, per le quali la domanda del mercato è estremamente più bassa, corrono un grave pericolo di scomparsa? È difficile, per non dire impossibile, fornire una risposta soddisfacente al quesito facendo uso delle categorie mentali dell'animalismo statalista. La verità è che il pericolo cui incorrono questi animali non dipende da una loro presunta debolezza fisiologica, ma dai difetti delle istituzioni giuridiche preposte alla loro tutela.

I buoi e le mucche, così come i cani e i gatti, non scompariranno mai dalla faccia della terra, per quanto intensivo possa esserne lo sfruttamento economico, finché apparterranno a padroni preoccupati della loro salute e della loro proliferazione. Le specie animali che non hanno un proprietario, in quanto *res nullius*, o la cui proprietà sia statale, sono invece condannate a scomparsa certa, come già sta avvenendo.

Una storia esemplare al riguardo, che tutti conoscono, è quella della diversa sorte capitata nel secolo scorso alle vacche e ai bisonti del Far-West americano. Le prime, in proprietà privata di allevatori, si sono moltiplicate in maniera stupefacente; i secondi, di proprietà pubblica, si sono quasi estinti. Eppure all'inizio del 1800 vivevano nelle grandi pianure trentacinque milioni di bisonti, ma a partire dal 1850, per almeno vent'anni, furono uccisi circa 300.000 capi all'anno, per mangiarne la carne e conciarne le pelli. Il famoso colonnello Cody venne soprannominato Buffalo Bill per averne uccisi 69 in tre ore durante una gara di tiro a segno. Da allora Buffalo Bill non sparò più, ma un certo Tom Mickson conquistò il nuovo record sterminandone 120 in quaranta minuti e 3200 in un mese. In pochi anni i bisonti scomparvero del tutto, tanto che nei primi anni del 1900 molti si vantavano di aver ucciso l'ultimo esemplare. Qualcuno

però ne era rimasto, e il governo federale li dichiarò animali intoccabili, riuscendo molto lentamente a ricostruire il parco bisonti. Oggi in tutto il Nordamerica vivono solo 25.000 bisonti, precariamente protetti in speciali riserve [57]. Questo sarebbe stato anche il destino delle vacche, spiega Walter Block, se non avessero avuto dei proprietari privati [58].

Un altro esempio, meno noto ma più attuale, riguarda gli elefanti africani. Secondo le organizzazioni ambientaliste più ascoltate dai governi, l'unico mezzo per evitare la loro estinzione sarebbe la messa al bando del commercio dell'avorio (così votarono i delegati del meeting biennale della Convenzione sul commercio internazionale delle specie in pericolo a Losanna nel 1989). In base a questo ragionamento, il divieto del commercio dell'avorio avrebbe rapidamente messo fuori dal mercato i cacciatori e quindi salvato gli elefanti. Altri fecero però notare, inascoltati, che l'interdizione avrebbe creato un mercato nero dei prodotti dell'elefante, nel quale i bracconieri sarebbero stati incoraggiati a scoprire nuovi sistemi per aggirare il divieto, con sicura condanna a morte per gli animali.

Mentre il Kenya ha adottato la soluzione proposta a Losanna, lo Zimbabwe (seguito poi dal Botswana, dallo Zambia, dal Malawi, dalla Namibia, e dal Sudafrica) ha invece ritenuto che affidando gli elefanti alle tribù e ai villaggi la loro salvezza sarebbe stata molto più probabile che non ricorrendo a costosi programmi governativi centralizzati o a inapplicabili restrizioni commerciali.

I fatti hanno confermato pienamente questa previsione. Il numero complessivo degli elefanti in Africa è effettivamente calato in maniera drammatica da 1,3 milioni del 1979 a 750.000 di oggi, ma nell'ultimo decennio nei paesi che hanno adottato soluzioni di mercato invece che proibizioniste il loro numero è aumentato incredibilmente del 40%. Nello Zimbabwe, da quando il

presidente Mugabe ha deciso di attribuire gli elefanti in proprietà alle tribù, questi si sono moltiplicati a ritmi anche del 7% annuo, tanto da permettere alle autorità governative di affermare che "lo Zimbabwe non considera più gli elefanti come una specie minacciata", e che casomai il problema odierno è rappresentato dal loro eccessivo numero [59]: è apparsa recentemente sui quotidiani la notizia che in questo paese africano si è resa necessaria la vendita o l'abbattimento di 8.000 elefanti in sovrannumero [60]. In Kenya purtroppo la situazione è ben diversa. Qui gli elefanti sono stati dichiarati di proprietà collettiva del popolo, e vengono "protetti" dalle guardie governative in riserve statali. I risultati sono così miserevoli che secondo il Presidente Arap Moi, continuando di questo passo, nel 2005 non esisterà più un solo elefante in tutto il Kenya [61].

Perché gli elefanti kenioti hanno avuto un destino così diverso da quelli dello Zimbabwe? Il riferimento all'Ovest americano del secolo scorso è illuminante, se si paragonano i primi ai bisonti e i secondi alle vacche. I villaggi dello Zimbabwe considerano gli elefanti, di cui sono diventati legittimi proprietari, come una ricchezza da amministrare con molta cura, non solo per l'avorio e la carne: la tariffa richiesta ai turisti-cacciatori per poter abbattere un elefante in un safari è di 25.000 dollari. L'incentivo dato alle tribù nell'apprezzare il benessere a lungo termine degli elefanti ha rappresentato così non solo un mezzo di conservazione ambientale, ma anche uno strumento di ricchezza economica di non scarsa importanza in paesi tradizionalmente poveri come quelli africani.

In Kenya si combatte invece giornalmente una costosissima guerra tra guardie della riserva e bracconieri, i quali, quando scoperti, vengono giustiziati sul posto. La corruzione è poi dilagante, dato che gli stipendi di questi rangers sono generalmente bassi (circa 50 dollari

mensili, contro i 20 della media nazionale), mentre l'abbattimento di un solo pachiderma apporta ai cacciatori di frodo centinaia di dollari, un profitto che per costoro sopravanza di gran lunga il rischio di essere arrestati o uccisi. Si spiega così perché mentre qui i bracconieri uccidono in media 300 elefanti al giorno, nello Zimbabwe il bracconaggio è "di dimensioni minime, quasi inesistente", calato del 90% da quando le tribù sono diventate proprietarie di questi animali [62].

Come spiega Fred Smith, i governanti kenioti gestiscono i loro elefanti nello stesso modo con cui i tedeschi dell'est cercavano di far funzionare la loro economia, e cioè mediante guardie armate, fili elettrici ad alta tensione, e pianificazioni dal centro. Il risultato è un circolo vizioso di lamentele per gli insuccessi e richieste di rafforzamento dei controlli. Nel frattempo, gli elefanti muoiono.

Un altro esempio di successo di programma di salvaguardia animale basato sugli incentivi invece che sui controlli statali si è sperimentato in Perù con le vigogne e in Canada con i castori [63]. Al contrario, pessimi risultati si sono avuti con il divieto del commercio di rinoceronti e tartarughe marine, il cui unico risultato è stato quello di togliere agli individui che vivono nello stesso ambiente di questi animali ogni interesse a proteggerli.

La lezione sembra chiara, ma non tutti i governi occidentali sembrano averla imparata. Un funzionario del Fish and Wildlife Service del governo americano ha qualche tempo fa riconosciuto che "la situazione degli elefanti africani non è la stessa in tutta l'Africa", ma che, nondimeno, "l'unico modo per risolvere definitivamente il problema rimane quello di vietare dappertutto la vendita dell'avorio. Dire di no all'avorio è l'unica cosa responsabile da fare" [64]. Davanti a tanta cecità c'è da rimanere attoniti.

8. Conclusioni

Tutti gli esempi finora riportati dimostrano l'infondatezza del diffuso timore che il mercato, senza una supervisione politica, trascuri i valori ecologici, e che dove oggi vi sono parchi, giardini e verde pubblico sorgerebbero inevitabilmente case e fabbriche. Il mercato, in realtà, si limita a registrare e a soddisfare le domande degli acquirenti, e se questi, come probabile, richiedono spazi verdi, aria pura e acqua pulita, imprenditori alla ricerca del profitto glieli forniranno. Negli Stati Uniti tre mete turistiche californiane organizzate e gestite dai privati come Disneyland, la Baia di San Francisco, e Knott's Berry Farm, le quali occupano insieme un'estensione pari all'1% del gigantesco parco nazionale di Yellowstone, sono visitate ogni anno da un numero complessivo di visitatori superiore di ben nove volte rispetto a quest'ultimo! [65] Già oggi gli imprenditori privati sono presenti nel *business* dei servizi ricreativi: impianti sciistici, motel, ostelli, campi da golf e da tennis, piscine, villaggi turistici. Per quale motivo allora i parchi dovrebbero essere pubblici? [66]

La motivazione del profitto non è comunque l'unica all'opera nella produzione privata dei beni ambientali: sia negli Stati Uniti che in Italia esistono associazioni conservazioniste senza fini di lucro (come il FAI – Fondo per l'Ambiente Italiano) che agiscono non facendo lobbismo politico, ma con strumenti privatistici, acquistando, prendendo in affitto o gestendo, grazie ai contributi dei propri iscritti, aree verdi o monumenti, o addirittura acquistando servitù di non costruire sopra determinate zone meritevoli di tutela.

In un paese come l'Italia, dove la cultura statalista è pervasiva, difficilmente però si sono potute concepire strategie di tutela della natura fondate sugli incentivi del mercato. La legislazione ambientale adottata fino ad

oggi costituisce un classico elenco di inefficaci quanto velleitari tentativi della classe di governo di amministrare l'ambiente facendo uso dei tipici sistemi da *Kombinat* sovietico [67].

È ovvio che, indipendentemente dalle capacità e dalla buona volontà degli amministratori pubblici, le intrinseche deficienze dei metodi utilizzati rendono difficile il raggiungimento degli obiettivi. Mentre i terreni, i boschi e le acque private sono perfettamente conservate, dal punto di vista geologico ed ecologico, dai relativi proprietari, non altrettanto può dirsi dei *commons*, cioè dei beni collettivizzati. Malgrado la severità, anche a livello penale, delle normative ambientali, i mari e i laghi continuano a fungere da discarica dei rifiuti trasportati dai fiumi, i boschi vanno a fuoco ad ogni inizio d'estate, d'inverno gli argini cedono e i terreni franano.

Le proposte dell'ambientalismo liberista possono apparire inattuabili in tempi brevi, anche per l'inevitabile resistenza della classe politico-burocratica, timorosa di perdere potere, posti, e fondi da amministrare. Una cosa però è certa: solo rivalutando il metodo liberale del contratto su quello dell'imposizione politica potremo avere una futura politica ecologica più efficace nei risultati e più rispettosa dei diritti dei singoli e delle comunità. L'aspetto coercitivo della minoranza che subisce i diktat della maggioranza, caratteristico delle decisioni pubbliche, si rivela infatti pericoloso e inadeguato in questioni, come quelle ecologiche, che non di rado presuppongono forti conflitti di interessi (per esempio nel caso di installazione di una discarica). La materia ambientale dovrebbe in altri termini traslocare il più possibile dall'area del diritto amministrativo per ritrovare la propria tradizionale collocazione all'interno del diritto privato, il più adatto, per sua naturale vocazione, a garantire la libertà dell'individuo e a proteggere la persona umana [68].

In ogni caso, indipendentemente dalla privatizzazione, una politica fondata su una strategia federalista, municipalista o condominiale è molto più in linea con le prescrizioni dell'ecologia di mercato. Gli ecologisti statalisti sono invece portati, per logica di ragionamento, a perorare la continua concentrazione e centralizzazione del potere, in base all'assunto, ripetuto un'infinità di volte, della complessità e interdipendenza di tutti i fenomeni ecologici e della conseguente indispensabilità dell'intervento di istituzioni nazionali o sovranazionali [69]. Si è visto però che, a causa del problema del calcolo economico e della dispersione delle conoscenze, una pianificazione per via burocratica di entità immense come l'atmosfera, gli oceani, o la popolazione umana, è destinata al fallimento. Le probabilità di perseguire con successo obiettivi ecologici significativi sono tanto più elevate quanto minore è il numero delle variabili da tenere sotto controllo, e la decentralizzazione ha lo scopo di favorire questa semplificazione del contesto operativo. Ogni azione collettiva è inoltre soggetta agli effetti perversi derivanti dalle pressioni dei gruppi organizzati, che sfruttano l'asimmetria esistente tra l'interesse pubblico (diffuso) e gli interessi particolari (concentrati). Questa asimmetria, che sta alla base delle "tragedie dei beni collettivizzati", è tanto più marcata e dannosa quanto più vasto è il *common*, e tanto più rimediabile quanto meno numerosi sono coloro che condividono la titolarità del bene (fino a scomparire del tutto nel caso di proprietario unico).

È più probabile quindi che alla soluzione dei problemi ecologici globali si pervenga mediante accordi federativi tra le nazioni, fondati sul diritto internazionale consuetudinario e pattizio, piuttosto che attraverso l'azione pianificatrice di un governo mondiale onnipotente. Ad esempio, l'istituzione di un sistema planetario di diritti d'emissione negoziabili tra gli Stati è stata proposta

come valido strumento di mercato per affronatre l'effetto serra: "sarebbe questa l'occasione – secondo Emilio Gerelli – per esaminare se sia possibile introdurre la fantasia e l'efficienza del mercato nella politica ambientale internazionale, tradizionalmente vincolistica" [70].

In conclusione, occorre che alla politicizzazione dell'ecologia subentri la consapevolezza che nel settore pubblico, come in quello privato, coloro che prendono decisioni rispondono ad incentivi personali, e che per questa ragione l'intervento pubblico può risultare facilmente "inefficace, corruttore, perverso, costoso e liberticida" [71]. La chiave delle riforme sta allora nel fornire le motivazioni giuste affinché i decisori, pubblici o privati che siano, agiscano responsabilmente in termini economici ed ecologici [72]. Gli ambientalisti devono imparare ad essere più critici verso la politica e più fiduciosi nella libertà individuale, perché, come ci ricorda Tibor Machan, se le donne e gli uomini liberi non sapranno gestire l'ambiente, nessun altro lo farà al loro posto [73].

NOTE

[1] Robert Heilbroner, "After Communism", *The New Yorker*, 10 settembre 1990.

[2] Max Falque, "Ambiente: intervento pubblico o diritti privati?", *Biblioteca della Libertà*, n. 117, aprile-giugno 1992, p. 66.

[3] S.Tommaso, "Summa Theologica", II-II, q. 66, art. 2.

[4] Garrett Hardin, "The Tragedy of the Commons", *Science*, 13 dicembre 1968, pp. 1244-45.

[5] È la tesi esposta da John K. Galbraith in "The Affluent Society", The Riverside Press, Cambridge, Massachussets, 1958 (trad. it. "La società opulenta", Bollati Borlinghieri, Milano, 1972).

[6] Così Francesco Viola, "Stato e natura", Anabasi, Milano, 1995, p. 63.

[7] Sul ruolo negativo che le motivazioni egoistiche della burocrazia giocano nella tutela ambientale hanno scritto pagine efficaci Terry L. Anderson-Donald R. Leal, "Free Market Environmentalism", Westview Press, Boulder-San Francisco-Oxford, 1991, p. 169 s., e William C. Mitchell-Randy T. Simmons, "Beyond Politics", Westview

Press, Boulder-San Francisco-Oxford, 1994, in particolare nel cap. 9 "*Political Pursuit of Private Gain: Environmental Goods*", pp. 146-162.

[8] Murray Feshbach-Alfred Friendly jr., "Ecocide in Urss", Basic Books, New York, 1992.

[9] Ennio Franceschini, "Allarme in Asia-il lago d'Aral diventa un deserto", *La Repubblica*, 22 settembre 1995.

[10] Mauro Martini, "Mar Caspio-Si va tutti sott'acqua", *L'Espresso*, 23 maggio 1996, p. 89.

[11] Thomas DiLorenzo, "Why Socialism Causes Pollution", in *Man and Nature*, The Foundation for Economic Education, Irvington-on-Hudson, New York, 1993, p.141.

[12] John K. Williams, "The Worst Polluter", in *Man and Nature*, cit., p. 57.

[13] Murray N. Rothbard è lo studioso che più di ogni altro ha sviluppato, nel saggio "Law, Property Rights, and Air Pollution", *Cato Journal*, vol. 2, n. 1, 1982, pp. 55-100, questo approccio giusnaturalista ai problemi ambientali.

[14] Riccardo Chiaberge, "E smistiamo anche la plastica tedesca", *Il Corriere della Sera*, 1 dicembre 1995 (l'imprenditore intervistato è Giuseppe Natta, titolare dell'azienda Ecodeco).

[15] La critica ai presupposti dell'"economia del benessere" (beni pubblici, esternalità, fallimenti del mercato) è stata condotta in profondità dalla scuola austriaca (Murray Rothbard, Hans-Hermann Hoppe), oltre che dagli studiosi di analisi economica del diritto privato (Ronald Coase, Harold Demsetz) e del diritto pubblico (James Buchanan, Gordon Tullock). Applicazioni interessanti sono contenute in William C. Mitchell-Randy T. Simmons, *Beyond Politics*, cit.

[16] Sentenza riportata da Milton Katz, "The function of Tort Liability in Tecnology Assesment", *Harvard University Program on Technology and Society*, Cambridge, 1969, p. 610.

[17] Henry Lepage, "Pour une approche libérale de l'environnement", in *La "nouvelle économie" industrielle*, Pluriel-Hachette, Parigi, 1989, p. 328. L'esperienza giurisprudenziale italiana ha conosciuto lo stesso deliberato vuoto di tutela dei diritti: "E non è fuori luogo richiamare a questo proposito l'esempio di inizio secolo, ma riportato in quasi tutte le trattazioni specialistiche in materia, relativo ai danni prodotti dalle scintille che spesso sfuggivano alle locomotive a vapore e che provocavano incendi nelle scarpate e nei campi: danni che per tanti anni furono ritenuti non risarcibili dalla giurisprudenza, tenuto conto che l'inconveniente appariva ineliminabile e connesso ad un servizio pubblico che non si intendeva limitare, né rendere più oneroso". AAVV, "Diritto Amministrativo", II, Monduzzi, Bologna, 1994, p. 1400 s.

[18] La dottrina giuridica italiana – per tutti, Salvatore Patti, voce "Ambiente (tutela dell') nel diritto civile", *Digesto delle discipline*

civilistiche, I, Utet, Torino, 1987, p. 290 – riconosce che "L'art. 844 c.c. ha in tal modo consentito il sacrificio dell'ambiente – oltre che dei diritti dei singoli – a favore degli interessi delle imprese". *Tale dottrina non coglie tuttavia il punto fondamentale della questione, e finisce col proporre una soluzione affetta dalla stessa criticabile impostazione utilitaristico-collettivista*: "La norma, in definitiva, è espressione di un sistema fondato su di una valutazione comparativa degli interessi. Oggi si impone una valutazione che trascenda lo schema della proprietà e tenga conto di interessi generali. D'altra parte, il favore per l'industria è stato spesso giustificato dalla giurisprudenza richiamando l'interesse della collettività. Si tratta allora di accertare se sia ancora prevalente l'interesse relativo allo sviluppo industriale o quello attinente al contenimento dei danni ambientali" (ibidem, p. 291). Al contrario, va ribadito che, in una società liberale, il giudice non può arrogarsi il compito, fonte di pericoloso arbitrio, di stabilire quale sia "l'interesse generale", ma deve, *sic et simpliciter*, accertare se siano stati offesi dei diritti soggettivi.

[19] Murray N. Rothbard, "Per una nuova libertà", Liberilibri, Macerata, (1973) 1996, p. 352.

[20] Jorge E. Amador, "Take back the Environment", in *Man and Nature*, cit., pp. 22-23.

[21] Max Falque, cit., p. 66.

[22] Numerosi dati che dimostrano l'inconsistenza scientifica delle teorie ambientaliste sul buco dell'ozono, l'effetto serra, l'erosione del suolo, la sovrappopolazione, la scomparsa delle specie, la scarsità di risorse, ecc. sono stati esposti dall'economista-scienziato Julian Simon in un dibattito tenuto con l'ecologista radicale Norman Myers, pubblicato in Norman Myers- Julian Simon, "Scarsità o Abbondanza?", Aries, Padova, (1994) 1995.

[23] Per Julian Simon (ibidem, p. 211), i più frequenti errori del modo di pensare degli ecologisti, che li portano a vedere le cose in termini disastrosi, sono: 1) la mancanza di comprensione della statistica, e della conseguente necessità di osservare campioni ampi e rappresentativi e non casi isolati; 2) la mancanza di prospettiva storica; 3) la mancanza di proporzione nei giudizi; 4) la mancanza di comprensione dell'idea di Hume e Hayek che i sistemi sociali cooperativi si evolvono spontaneamente, in base al processo della "mano invisibile" di Adam Smith; 5) il fascino della crescita esponenziale subito da Malthus e dai suoi seguaci; 6) la mancanza di comprensione della lezione di politica economica impartita da Frederic Bastiat e da Henry Hazlitt, secondo cui non dobbiamo considerare solo gli effetti a breve scadenza di un'azione, ma anche gli effetti futuri, e non solo gli effetti limitati o locali, ma anche quelli indiretti e generali.

[24] Murray N. Rothbard, "Per una nuova libertà", cit., p. 340.

[25] Tutto ciò permise a Julian Simon di vincere una scommessa di 1000$ fatta nel 1980 con il catastrofista Paul Ehrlich, sul fatto che i prezzi di cinque metalli (rame, cromo, nickel, stagno e tungsteno) sarebbero diminuiti negli anni '80, a dimostrazione che la disponibilità di tali risorse si stava ampliando. Nessun ecologista, compreso lo stesso Ehrlich, ha da allora più avuto il coraggio di accettare altre scommesse di questo tipo, malgrado fossero spesso sollecitate da Julian Simon.

[26] Fred L. Smith, Jr., "The Market and Nature", *The Freeman*, settembre 1993, p. 353.

[27] Norman Myers-Julian Simon, "Scarsità o Abbondanza?", cit., p. 209.

[28] Murray N. Rothbard, "Per una nuova libertà", cit., p. 344.

[29] Terry L. Anderson-P. J. Hill, "The Evolution of Property Rights: A Study of the American West", *Journal of Law and Economics*, 12, 1975, pp. 163-179.

[30] David Osterfeld, "Overpopulation: The Perennial Mith, in Man and Nature", cit., p. 63. Nota Murray N. Rothbard ("Population "Control", *The Free Market*, novembre 1994, ora in Murray N. Rothbard, "Making Economic Sense", Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1995, pp. 147-150) che una crescente popolazione è generalmente segno di prosperità e di sviluppo economico. Hong Kong, ad esempio, ha una delle maggiori densità del globo, ma anche un livello di vita tra i più alti dell'Asia. Lo stesso vale per la popolosissima Europa, mentre pochi sembrano rendersi conto che nella povera Africa la densità di popolazione è ancora molto bassa. E ancora: la città di Roma era ricca di popolazione al culmine della sua potenza, ma durante il declino dell'Impero crollò anche il numero dei suoi abitanti.

[31] Così Murray N. Rothbard, "Power and Market", Sheed Andrews and McMeel inc., Kansas City, (1970) 1977, p. 64.

[32] Tibor Machan, "Ecology, Socialism and Capitalism", in *Man and Nature*, cit., p. 89.

[33] Ludwig von Mises, "Socialismo", Rusconi, Milano, (1922) 1989, p. 156 ss.

[34] Friedrich A. von Hayek, "The Use of Knowledge in Society", American Economic Review, Settembre 1945, pp. 519-530 (trad. it. "L'uso della conoscenza nella società", in *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 277-292).

[35] Henry Lepage, "Domani il capitalismo", Edizioni l'Opinione, Roma, 1978, p. 196.

[36] Tibor Machan, "Capitalism and the Environment", *The Freeman*, luglio 1990, p. 256.

[37] Henri Lepage, "Domani il capitalismo", cit., p. 199.

[38] Ronald H. Coase, "The Problem of Social Cost", *The Journal of Law and Economics*, ottobre 1960 (trad. it. "Il problema del costo sociale", in *Tutti proprietari*, Le Monnier, Firenze, 1980, pp. 1-59).

[39] Si osservi l'armamentario concettuale fortemente paternalista utilizzato da coloro che avversano le politiche ecologiche liberali: "anche ammettendo la validità di questa concezione dal punto di vista dell'efficienza, non è accettabile immettere nel mercato il diritto ad un ambiente pulito, così come non accetteremmo di monetizzare qualsiasi altro diritto umano. Il diritto e la politica esistono proprio perché non tutto è negoziabile, non tutto ha un prezzo. *La legge esiste proprio per proteggere i cittadini dall'essere costretti a vendere i propri diritti*. Dare soldi alla gente perché accetti di essere potenziale vittima di rischi ambientali non mi sembra un principio eticamente commendevole" (Francesco Viola, cit., p. 61); e ancora: "c'è qualcosa di eticamente inaccettabile alla base del principio che si possa inquinare, una volta che si è pagato per farlo. È un principio ingiusto non solo perché tratta in maniera disuguale i ricchi e i poveri, ma anche perché subordina la legittimazione dell'azione ai costi per porla in essere. Sarebbe come dire che è permesso l'omicidio, l'importante è solo di essere disposti a pagarne i costi" (ibidem, p. 60).

[40] Stefania Pensabene, "Il mercato fa l'aria pulita", *Il Sole-24 Ore*, 23 novembre 1994.

[41] L'azione popolare non costituisce violazione del principio dell'indisponibilità della sfera giuridica altrui. Quando un soggetto agisce in giudizio per far chiudere una fonte di emissioni inquinanti oltre la normale tollerabilità, non viola i diritti degli eventuali vicini che preferirebbero sopportarle in cambio di un indennizzo. Se non esistono accorgimenti tecnologici per proteggere selettivamente gli individui non consenzienti, queste contrattazioni non sono lecite perché implicano necessariamente un danno a terzi. Il carattere "popolare" dell'azione non rappresenta quindi una arbitraria collettivizzazione dei diritti dei singoli, ma è solo descrittivo di una situazione oggettiva.

[42] La stessa impresa capitalistica, secondo Ronald Coase ("*The Nature of the Firm*", *Economics*, 4, novembre 1937, pp. 346-405, trad. it. "La natura dell'impresa", in *Impresa, mercato e diritto*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 73-97), può essere vista come quella istituzione che permette di ridurre i costi di transazione legati all'acquisto dei fattori di produzione, sostituendo una stabile organizzazione gerarchica allo scambio puro. L'attività produttiva diventerebbe infatti troppo onerosa se dovesse svolgersi mediante una moltitudine di contrattazioni continue tra individui non organizzati.

[43] Carlo Lottieri, "Efficienza contro libertà economica. Diritto e società in Coase e Calabresi", *Biblioteca della Libertà*, n. 125, aprile-giugno 1994, p. 71.

[44] In questo senso, ad esempio, Stefano Rodotà, "Le azioni civilistiche", in *Le azioni a tutela di interessi collettivi*, Cedam, Padova, 1976, p. 90.

[45] Boudewin Bouckaert, "La responsabilité civile comme base institutionelle d'une protection spontanée de l'environment", *Journal des économistes et des études humaines*, II, 1991, n. 2/3, pp. 321 ss, che sottolinea come "gli strumenti giuridici classici per dominare i problemi delle esternalità negative, le tragedie delle risorse collettive e i costi di transazione sono la responsabilità civile, la proprietà privata, così come la libertà e la responsabilità contrattuale".

[46] Fred Foldvary, "Public Goods and Private Communities": The Market Provision for Social Service", Edward Elgar, Aldershot, 1994, p. 114; si veda anche Antonio Gambino, "Il ritorno delle disuguaglianze", *Il Mulino*, n. 4, 1995, p. 601 e seg.

[47] Giuliano Della Pergola, "Il pensiero naturalistico di fronte al collasso ambientale", *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 48, 1993.

[48] Henri Lepage, "Domani il capitalismo", cit. p. 198.

[49] Roger Leroy Miller, "The Economics of European Social Issues", 1975, riportato da Henri Lepage, "Domani il capitalismo", cit., p. 198.

[50] Murray N. Rothbard, "Per una nuova libertà", cit., p. 346.

[51] Douglass C. North-Roger Leroy Miller, "The economics of Public Issues", Harper & Row, New York, 1971, p. 107.

[52] Murray N. Rothbard, "Government vs. Natural Resources", *The Free Market*, Dicembre 1986, ora in Murray N. Rothbard, "Making Economic Sense", cit., pp. 90-92. Per ulteriori notizie, Brian Phillips, "Aquaculture: The Birth of an Industry", in *Man and Nature*, cit., p. 172.

[53] Mario Margiocco, "Ordine da Oslo: affamate i salmoni", *Il Sole-24 Ore*, 13 gennaio 1996.

[54] Walter Block, "Privatisons les baleines...", intervista contenuta in Guy Sorman, "Le Capital, suite et fins", Fayard, 1994, p. 508 s.

[55] Max Falque, cit., p. 72.

[56] Edwin G. Dolan, "Capitalism and the Environment", *Individualist*, marzo 1971, p. 3.

[57] Luigi Confalonieri, "La grande mattanza dei bisonti", *Il Giornale*, 17 febbraio 1995.

[58] Walter Block, "Privatisons les baleines...", cit., p. 508.

[59] Elizabeth Larson, "Elephants and Ivory", in *Man and Nature*, cit. p. 81.

[60] Notizia apparsa su *Il Giornale* del 21 marzo 1995, p. 15.

[61] Randy T. Simmons-Urs Kreuter, "Save an Elephant-Buy Ivory", *Washington Post*, 1 ottobre 1989.

[62] Elizabeth Larson, "Elephants and Ivory", in *Man and Nature*, cit. p. 84.

[63] Fred L. Smith, Jr., cit., p. 353.
[64] Elizabeth Larson, "Elephants and Ivory", in *Man and Nature*, cit. p. 83.
[65] Leonard E. Read, "A Conservationist Looks at Freedom", in *Man and Nature*, cit., p. 213.
[66] Sugli scarsi risultati del programma di gestione statale dei parchi in Italia, si veda, di recente, Antonio Cianciullo, "I parchi, tutti li vogliono, nessuno li finanzia", *La Repubblica*, 5 dicembre 1995.
[67] Vanno qui ricordate la legge n. 615 del 1966 contro l'inquinamento atmosferico, la legge Merli n. 319 del 1976 per la difesa delle acque dall'inquinamento, il DPR n. 915 del 1982 in materia di smaltimento dei rifiuti, la legge Galasso n. 431 del 1985 sulla pianificazione ambientale, la legge n. 349 del 1986 istitutiva del ministero dell'ambiente, la legge quadro sulla difesa del suolo n. 183 del 1989, la legge n. 394 del 1991 sulle aree protette, l'istituzione dell'Agenzia Nazionale per la Protezione dell'ambiente (ANPA) con legge n. 61 del 1994, e la legge quadro sull'inquinamento acustico n. 447 del 1995. Le caratteristiche comuni di tutte queste normative sono l'impronta fortemente dirigistico-statalista, l'esasperata burocraticità, e i sostanziali fallimenti pratici.
[68] Un'apertura in questo senso si è avuta nel campo urbanistico con la diffusione dei contratti di cessione di cubatura, per mezzo dei quali un proprietario di un'area edificabile può cedere ad un altro la propria facoltà di costruire secondo le norme urbanistiche. La situazione presenta interessanti analogie con il sistema dei diritti d'emissione nell'aria sperimentato all'estero, perché l'amministrazione pubblica, invece di stabilire vincoli caso per caso ad ogni singola costruzione, li "spalma" sull'intero territorio, stabilendo solo un limite massimo di densità edilizia. Non si tratta peraltro di un mercato del tutto libero, essendo per queste cessioni richiesto pur sempre il consenso del Comune.
[69] L'ecologismo sembra essere diventato il nuovo puntello di ogni concezione statualistico-autoritaria. Eloquenti al riguardo sono le parole di Francesco Viola, cit., p. 78: "Ritengo che la problematica ecologica si ponga in una posizione complessa nei confronti della sovranità statale, perché essa alla fin dei conti ha estremamente bisogno dell'autorità. Ha bisogno di scelte chiare e decise e di capacità di eseguirle in modo da vincere le resistenze opposte dal *self-interest*. Ma la crisi generale della sovranità è anche crisi dell'autorità politica e, sotto questo aspetto, non è di giovamento all'ecologia". Non sembra però, verrebbe da commentare, che la forsennata lotta al *self-interest* condotta dalle autorità politiche dell'ex URSS abbia giovato all'ecologia.
[70] Emilio Gerelli, "L'effetto serra si combatte con il mercato", *Il Sole-24 Ore*, 17 marzo 1995.

[71] Max Falque, cit., p. 71.
[72] J. A. Baden, "Ecology and Ethics: Who Has the High Ground", documento non pubblicato presentato all'Université d'Eté des Noveaux Economistes, Aix-en- Provence, agosto 1990.
[73] Tibor Machan, *Ecology*, "Socialism and Capitalism", in *Man and* Nature, cit., p. 89-90.

Far West:
l'epoca libertaria della storia americana

1. Ai confini dello Stato minimo

Nei primi decenni del diciannovesimo secolo, agli inizi della grande epopea della colonizzazione dell'Ovest, gli Stati Uniti, usciti dalla vittoriosa guerra d'Indipendenza, si trovavano in piena espansione economica e demografica. La società era pervasa da un'intensa vitalità, da ottimismo, da un entusiastico spirito d'iniziativa favorito dalla libertà d'azione pressoché totale di cui potevano godere gli individui. Nell'America post-rivoluzionaria la teoria e la pratica della libertà si erano affermate come mai era successo nella storia, e tutte le idee tradizionali sull'origine e la giustificazione del potere politico venivano sottoposte ad una ridiscussione generale. Nessun popolo del mondo occidentale aveva ampliato in tale misura la libertà personale e smantellato il proprio governo più compiutamente dei cittadini della giovane repubblica americana. Lo stesso Thomas Jefferson, quando nel 1800 salì alla presidenza, si propose di ridurre ancor di più, sia nella sostanza che nelle forme, la già debole presenza dello Stato nella vita delle persone. Negli anni successivi questi princìpi divennero i cavalli di battaglia del Partito Democratico [1]: il progetto politico del presidente Andrew Jackson (in carica dal 1828 al 1836) e del suo successore Martin Van Buren "fu quanto di più vicino all'utopia libertaria della scomparsa dello Stato un partito al potere abbia mai prodotto. Perché fosse accettabile il governo doveva diventare ultralimitato nelle sue funzioni e praticamente invisibile agli

occhi dei cittadini. Rispetto alla concezione novecentesca dello Stato la filosofia politica dei Democratici alla metà dell'Ottocento era ai confini dell'anarchia"[2]. Ciò che impressionava di più gli immigrati stranieri era proprio il fatto che negli Stati Uniti "il governo" non "si faceva sentire". "Sta tutt'intorno a te come l'aria", affermava attonito William Sampson, appena giunto dall'Irlanda, "e non riesci neppure a vederlo". In breve tempo, la distribuzione della posta divenne l'unica attività per mezzo della quale la maggioranza degli americani si accorgeva dell'esistenza del governo [3].

In quest'atmosfera di assoluto *laissez-faire* la gente si lanciò con foga nel commercio e nelle attività imprenditoriali. Gli americani – ricorda lo storico Gordon Wood – sembravano un popolo totalmente e felicemente assorbito dalla caccia individuale al denaro: "impresa", "progresso" ed "energia" erano le parole più esaltate dalla stampa dell'epoca. Il progressivo indebolimento dello Stato come forza sociale aveva liberato e scatenato le energie di una popolazione esaltata dalle immense opportunità che vedeva intorno a sè. «Nessuna banca, nessun governo né istituzione avrebbero potuto determinare il miracolo economico americano di quegli anni. L'America si trasformò di colpo in una società prospera, vitale e intraprendente non perché fu fatta la Costituzione né perché alcuni governanti istituirono una banca nazionale, ma perché la gente comune, a centinaia di migliaia, cominciò a lavorare più duramente per far soldi e "farsi strada"» [4].

Insomma, nei primi decenni dell'Ottocento l'America si presentava come una società con i caratteri opposti a tutte quelle che la storia aveva finora conosciuto, perché nel nuovo mondo la società civile era tutto e il potere politico nulla. Anche Marx guardava stupito allo spettacolo di un paese "in cui lo Stato, a differenza di tutte le formazioni nazionali precedenti, è stato sin dall'inizio

subordinato alla società borghese, alla sua produzione, e non ha mai potuto avanzare la pretesa di avere fini autonomi" [5]. Quella americana era una collettività (auto)regolata quasi esclusivamente dalle forze spontanee del mercato, attraverso un'immensa rete di rapporti individuali volontari.

Qui, scriveva il conte Destutt de Tracy, "commercio e società sono una cosa sola" poiché "la società consiste solo di una successione continua di SCAMBI" [6]. In nessun altro paese il commercio aveva una reputazione così alta come in America, tanto che per molti osservatori la società americana non assomigliava ad una democrazia, ma ad una enorme compagnia commerciale per la scoperta, la coltivazione e la capitalizzazione di un immenso territorio. Gli Stati Uniti parevano cioè prima di tutto una società commerciale, e solo secondariamente una nazione [7].

L'ordine catallattico ed inintenzionale che scaturiva da quell'apparente caos costituiva un'immagine impressionante per le persone del tempo. Il governo era debole, le chiese divise e le istituzioni sociali frammentate, eppure sembrava che in un modo o nell'altro "dal caos scaturisse un ordine" e che la gente si regolasse "senza il freno di alcun potere di controllo, salvo quello determinato dalla collisione dei suoi interessi, che si controbilanciano". Molti avevano iniziato ad accorgersi che l'incoraggiamento dell'interesse personale non aveva provocato l'anarchia che si temeva, perché nella nuova società commerciale nessun uomo poteva promuovere il suo interesse senza promuovere anche quello degli altri. Di conseguenza la gente non doveva più preoccuparsi della società o del governo, ma doveva prendersi cura di sè e della propria famiglia. Non bisognava più sentirsi in colpa perché si perseguiva la propria felicità personale [8].

Il movimento demografico verso occidente rappresentò un evento talmente grandioso da non aver paragoni

nella storia, "una scena di progresso quasi troppo rapido per sembrare il risultato di un'iniziativa umana" [9].

Occorsero centocinquant'anni perché i pionieri, dapprima stabiliti provvisoriamente sulle coste atlantiche, raggiunsero gli Appalachi, relativamente vicini; cinquant'anni bastarono per colonizzare i quasi milleduecento chilometri tra gli Appalachi e il Mississippi; e infine in soli altri cinquant'anni vennero raggiunte le rive del Pacifico, distanti ben tremila chilometri [10]. Il processo di centralizzazione e di rafforzamento del governo federale che seguì alla guerra civile del 1861-65 non riuscì ad ingabbiare l'ordine spontaneo, perché gli enormi territori dell'Ovest che si aprivano alla colonizzazione rimanevano materialmente al di fuori di ogni possibilità di controllo da parte del potere centrale. Per questo motivo l'espansione della "Frontiera" [11] è la storia delle imprese di una miriade di individui isolati, famiglie autosufficienti e comunità autocefale sorte senza alcuna pianificazione governativa. Il Far West americano ha rappresentato storicamente l'esempio più eclatante di società moderna totalmente decentralizzata.

Ma non fu solo l'esistenza della Frontiera e delle terre libere a generare questo potente individualismo; al contrario, furono lo spirito d'indipendenza della gente comune [12] e le idee politiche libertarie diffusesi con la guerra d'Indipendenza che caratterizzarono in senso radicalmente individualista l'epopea del West. I pionieri, ha scritto Frederick Jackson Turner nel suo famoso saggio sulla Frontiera americana, erano "idealisti sociali" che fondavano le loro aspirazioni sulla fiducia nell'uomo comune e sulla prontezza a venire ad accordi, senza l'intervento di un despota paternalistico o di una classe che esercitasse il suo controllo [13]. Se gli uomini del West, e gli americani in genere, non fossero stati animati da questi princìpi la colonizzazione della Frontiera avrebbe assunto sicuramente un carattere diverso.

La terra libera e fertile non sarebbe mai stata sufficiente: bastava osservare il contrasto con il Canada, e, ancor di più, con l'America Latina. Niente avrebbe potuto escludere la possibilità che si radicassero nei territori dell'Ovest istituzioni sociali autoritarie simili a quelle del Sudamerica, dove un forte potere centrale (quello spagnolo) pianificò il processo di colonizzazione con l'intento preciso di sottoporre tutto a suo controllo, trasferendo nel nuovo mondo il proprio modello centralistico-burocratico, con il risultato di soffocare la società civile e condannare il continente alla stagnazione e all'arretratezza [14].

Il ruolo decisivo venne quindi giocato dai princìpi repubblicani che i coloni si portavano dietro, cioè le idee di Jefferson, di Paine, dei *Founding Fathers*, così come i princìpi contenuti nella Dichiarazione d'Indipendenza e nella Costituzione. Questa cultura politica vedeva negli abusi del governo l'origine di tutti i mali e di tutte le miserie sociali, e poneva continuamente in dubbio la pretesa dell'autorità ad esigere obbiedenza, qualora questa non fosse fondata sull'adesione aperta e volontaria. Anche a livello di scienza economica la corrente favorevole al *laissez-faire* non ebbe rivali in America fino agli ultimi decenni del XIX secolo. La contestazione radicale di ogni potere politico in nome dei diritti supremi dell'individuo non rimase quindi relegata negli scritti di libertari jacksoniani come William Leggett [15], di pensatori anarco-individualisti come Henry David Thoreau, Josiah Warren, Stephen Andrews, Lysander Spooner, Benjamin Tucker [16], o di economisti liberisti quali Francis Lieber, Francis Amasa Walker, Artur Latham Perry, Charles Holt Carroll [17], ma trovò nelle terre della Frontiera la possibilità di applicazione diretta, perché i pionieri che vivevano in solitudine e i coloni dispersi in comunità fuori mano si governavano come meglio potevano senza l'aiuto del governo centrale [18].

Non va dimenticato, infatti, che una tradizione "anarchica" esisteva in America fin dalle prime esperienze coloniali, dato che alcune parti dell'America avevano fatto esperienza di istituzione interamente libertarie già nel XVII secolo: per esempio in Rhode Islands, North Carolina, e Pennsylvania" [19]. Nella colonia di Albermarle, che più tardi divenne il North Carolina nord-orientale, per decenni non ci fu alcun governo, finché la corona inglese non diede in concessione le terre della Carolina nel 1663. Roger Williams fondò nel 1636 la colonia anabattista di Providence, nel Rhode Island, in cui era riconosciuta la massima libertà politica e religiosa e negata la competenza del governo in tutte le questioni religiose.

Anne Hutcheson, che Rothbard definisce la prima vera anarchica americana, fondò nel 1638 a Portsmouth una comunità priva di governo ispirandosi alle sue convinzioni antinomiane, secondo le quali lo stato non aveva alcun diritto di governare gli individui, perché ognuno di essi possiede la sua giusta guida interiore. William Penn fu il fondatore nel 1681 della colonia quacchera della Pennsylvania, che si basava su princìpi pacifisti, egualitari, individualisti, e di non partecipazione al governo. Fino al 1688 nella Pennsylvania non vi fu nessun sistema di tassazione e non erano previsti stanziamenti a favore di corpi burocratici permanenti. Per circa un decennio, quindi, un particolare insieme di circostanze portò un effettivo anarchismo individualista in Pennsylvania.

Questi e altri numerosi esperimenti di colonie prive di governo, pur non basandosi su teorie politico-filosofiche ma su convinzioni di tipo religioso, testimoniano secondo Rothbard la presenza di una certa tendenza all'anarchismo fin dagli esordi della storia americana [20]: "Le colonie americane furono benedette da una corrente di pensiero libertario individualista, ereditata dai radicali libertari e antistatalisti della rivoluzione inglese del XVII secolo, che riuscì ad imporsi all'autoritarismo calvinista. Queste idee libertarie furono in grado di affermarsi maggiormente negli Stati Uniti che nella madrepatria grazie al fatto che le colonie americane erano in gran misura libere dal monopolio terriero feudale che dominava l'Inghilterra. Ma oltre a questa ideologia, l'assenza di un effettivo governo centrale in molte delle colonie permise il sorgere di una società di libero mercato naturale ed inconsapevole, priva di qualunque governo politico" [21].

2. Il non così selvaggio vecchio West

La rappresentazione dell'Ovest americano del diciannovesimo secolo come esempio di libertà e prosperità sembra però scontrarsi con la sua popolare immagine di luogo dominato dalla brutalità e dalla legge del più forte. Nella storiografia tradizionale e nel linguaggio comune "Far West" è sinonimo di assenza di leggi e di regole, cioè di "anarchia", e il suo carattere "selvaggio" viene spesso contrapposto alla pace e all'ordine garantiti dalle istituzioni statali.

La visione della Frontiera come regno della violenza, rafforzata da decenni di stereotipi cinematografici e letterari, ha goduto fino a qualche decennio fa di un consenso universale tra gli storici, ma negli ultimi tempi questo mito è andato largamente ridimensionandosi anche grazie alle ricerche di una nuova generazione di studiosi, i quali hanno ribaltato gran parte delle vecchie credenze sul "selvaggio West". Anche se i pionieri, gli allevatori, i minatori o gli avventurieri muovevano verso l'Ovest molto più rapidamente degli organi federali incaricati di far applicare la legge, questo non significava affatto che la frontiera fosse *senza-legge.* L'ordine

veniva garantito infatti per la maggior parte da sistemi di giustizia e sicurezza privati, che funzionarono a lungo e diedero buona prova di sè [22].

Gli storici William Davis e Russell Pritchard hanno chiarito che "il West non era, come spesso è stato dipinto, una regione pullulante di fuorilegge e di crimini violenti": "malgrado la reputazione acquisita e l'immagine di sè che volle dare durante la sua epoca di splendore, il West fu più pacifico che violento, più costruttivo che dedito alla rovina. Per ogni giorno di scontro armato fra rossi e bianchi, per ogni sparatoria o rapina, per ogni catastrofe che l'uomo e la natura rovesciarono su quei territori e sui loro abitanti, si susseguirono decine, forse centinaia, di giorni e di settimane di pace. La vita di tutti sulla frontiera era basata in realtà sulla fatica e sul lavoro, e solitudine e monotonia caratterizzavano quell'esistenza ben più dell'avventura eccitante che tanti si aspettavano". Anche le folli galoppate dei cow-boy con le mandrie attraverso le città, le sparatorie in mezzo alle strade, le risse nei saloons, le storie favolose di Wyatt Earp che ad Ellsworth respinge una ventina di cow-boy malintenzionati e a Wichita legioni di attaccabrighe sono stati enfatizzati dall'immaginario popolare: "questi fatti accaddero, è vero, ma furono abbastanza rari... La verità è che la maggior parte delle zuffe e del teppismo collegati ai cow-boy riguardava incidenti isolati e individuali. Il fenomeno di un piccolo esercito di bovari che a cavallo terrorizzava una città non è mai esistito" [23]. Pochi inoltre sanno che *"le grandi città dell'est ebbero una percentuale di crimini molto maggiore del West"* dato che "nelle città di frontiera di dimensioni abbastanza estese da possedere una qualche forma di difesa legale, venivano compiuti crimini in genere di poco peso. Il 40% degli arresti avveniva per ubriachezza e un altro 20% per cattiva condotta; la prostituzione – dove era fuorilegge – ne spiegava un altro 10%. *Inoltre, a quanto pare, la percentuale di violenza*

esercitata contro persone specifiche nel XIX secolo non superò quella che si sarebbe verificata nel XX! [24]

Anche per lo storico dell'Università di Los Angeles Roger McGrath "certe nozioni tanto diffuse sulla violenza e sulla mancanza di leggi e giustizia nel Vecchio West...non sono altro che un mito" [25]. William C. Holden, che ha studiato gli avvenimenti della Frontiera texana dal 1875 al 1890, ha rilevato come molti tipi di delitti fossero semplicemente inesistenti. I furti con scasso e le rapine a case e negozi (eccetto le banche) erano più unici che rari. Le porte delle abitazioni non erano chiuse a chiave, e l'ospitalità era molto diffusa, con ciò indicando che i cittadini avevano tutto sommato poca paura delle aggressioni. Talvolta si verificano delle sparatorie, ma in genere erano giudicate dalla popolazione "scontri leali". Anche le rapine a treni e diligenze vanno considerate come episodi isolati, che causavano poche o nulle preoccupazioni alla gente comune [26]. Un altro studioso, W. Eugene Hollon, ritiene che la Frontiera del West fosse un posto molto più civilizzato, pacifico e sicuro dell'America attuale, e giudica miracoloso il modo ordinato con cui venne colonizzata l'ultima e la più vasta regione di frontiera degli Stati Uniti [27]. Simili sono le osservazioni di Frank Prassel, secondo cui in generale un abitante dell'Ovest "godeva probabilmente di maggior sicurezza sia nella persona che nella proprietà di quanta ne godessero gli abitanti dei centri urbani dell'Est suoi contemporanei", e "considerando i fattori presenti nella Frontiera del West è sorprendente che non avvenissero ancora più assassinii, aggressioni e rapine" [28].

Il punto è che la storiografia tradizionale del "Far West selvaggio" in genere non fornisce prove della supposta endemica violenza regnante nella Frontiera, ma semplicemente la assume come data. Autori come Mabel Eliot, R. Mondy, Gilbert Geis, Joe Frantz, Henry Drago, o Joseph Rosa, tanto per citarne alcuni, quasi sempre si

limitano ad asserire l'esistenza di sopraffazioni e disordini, senza fornire dati o statistiche, come se la mancanza di istituzioni statali addette al mantenimento dell'ordine pubblico fosse già di per sè una prova del carattere violento della società della Frontiera [29]. Roger McGrath ha osservato che le conclusioni cui pervengono questi studiosi non sono basate su una minuziosa indagine di quelle che erano le specifiche forme di violenza e di illegalità nel West o in una qualche città o regione. L'immagine che essi hanno fornito della Frontiera è quindi estremamente incompleta, selettiva e poco rappresentativa [30].

3. Un esperimento americano di anarco-capitalismo

I motivi per cui la pace e l'ordine regnavano nella Frontiera malgrado l'assenza di istituzioni governative centralizzate è stata spiegata esaurientemente dagli storici dell'economia Terry Andersson e P.J. Hill in un brillante saggio, nel quale i due autori osservano che "il West di questo periodo viene spesso percepito come un luogo di grande caos e poco rispetto per la proprietà o la vita. Le nostre ricerche indicano che le cose non stavano così; i diritti di proprietà erano protetti e l'ordine civile prevaleva ovunque. Le agenzie private fornivano le basi necessarie per una società ordinata nella quale la proprietà era tutelata e i conflitti risolti. Queste agenzie non potevano essere qualificate come autorità governative perché il più delle volte non detenevano un monopolio legale nel mantenimento dell'ordine. Esse presto scoprirono che gli scontri a fuoco rappresentavano un modo molto costoso per risolvere le dispute, e per questo favorirono l'affermarsi di metodi meno costosi (arbitrati, tribunali). In breve... una caratterizzazione del West americano come caotico è da considerarsi scorretta" [31].

I teorici della dottrina libertaria (o liberista integrale), e in particolare quelli appartenenti alla corrente più rigorosa, gli anarco-capitalisti, hanno da tempo ravvisato nelle inefficienze e nelle violazioni delle libertà derivanti dall'esistenza di monopoli legali coercitivi l'origine di gran parte dei problemi che affliggono le società. Per studiosi anarco-capitalisti come Murray N. Rothbard o David Friedman è del tutto logico pensare che ogni problema di insicurezza personale e di insufficienza della giustizia abbia origine nel carattere non concorrenziale con cui queste attività vengono tradizionalmente svolte dallo Stato. La privatizzazione e liberalizzazione dei servizi di protezione e di giustizia renderebbe questi settori infinitamente più produttivi di quanto lo siano ora, proprio come in ogni altra industria o servizio. "O questo è logico e vero – scrisse nel secolo scorso l'economista Gustave de Molinari – o i princìpi su cui si fonda la scienza economica non sono princìpi", essendo del tutto notorio che la concorrenza è, dal punto di vista del consumatore, superiore al monopolio: "Ma qual è la ragione dell'eccezione introdotta a proposito della sicurezza? Per quale ragione speciale la produzione della sicurezza non può essere abbandonata alla libera concorrenza? Perché deve essere sottomessa a un altro principio e organizzata in virtù di un altro sistema? [32]"

La privatizzazione di tribunali, polizia e difesa nazionale viene spesso contestata con l'argomento secondo cui le agenzie private di sicurezza sarebbero costantemente in guerra fra di loro. Due sono le repliche principali a questa obiezione: da una parte, le guerre interstatuali attuali sono ben più devastanti dei conflitti tra organismi privati [33]; dall'altra, è nell'interesse delle agenzie di protezione (che, in quanto imprese private, perseguono il profitto) limitare al massimo i conflitti onde evitare possibili perdite, escogitando mezzi pacifici di risoluzione delle controversie [34]. In molti suoi

episodi la storia del Far-West, come si vedrà più avanti, ha confermato questi assunti.

Che la monopolizzazione della forza in capo ad un unico soggetto, lo Stato, abbia assicurato all'umanità l'ordine e la pace è infatti tutto da dimostrare: l'accresciuta possibilità di concentrare armi, uomini e risorse finanziarie in maniera coattiva (attraverso le imposte e la coscrizione obbligatoria) rende invece lo Stato estremamente più pericoloso, sia all'interno che verso l'esterno, di qualsiasi altra organizzazione politica immaginabile. La storia non sembra provare che la decentralizzazione del potere sia causa di conflitti e che l'accentramento favorisca l'ordine. Lo Stato sovrano moderno, centralizzato e gerarchizzato, emerge infatti dalla guerra feudale come mezzo per guerre ancora più estese, e, come ha osservato Nicola Iannello, "basta scorrere un qualunque manuale di storia moderna per rendersi conto di come gli ultimi quattro secoli sono una *escalation* bellica senza precedenti nelle vicende non certo pacifiche dell'umanità".

Ma quello che colpisce di più è che lo Stato bellicoso non riesce a garantire un progresso pacifico neanche all'interno dei suoi confini: "la Francia, il prototipo dell'organizzazione moderna dello Stato, è insanguinata dalle guerre di religione nel XVI secolo, dalla Fronda alla metà del secolo seguente, dalla guerra in Vandea durante la Rivoluzione, dalla repressione della Comune di Parigi nel secolo scorso, quattro autentiche guerre civili, guerre franco-francesi costate centinaia di migliaia di morti; per trecento anni di storia di uno Stato non c'è male! Qualcuno si sente di affermare che se non ci fosse stato lo Stato unitario francese le cose sarebbero andate anche peggio? Se a questo conto già salato aggiungiamo i morti delle guerre esterne dello Stato francese, da Luigi XIV attraverso Napoleone I e III, alla prima e seconda guerra mondiale, diventa difficile affermare che i francesi hanno vissuto pacificamente al riparo del loro Stato

in questi ultimi quattrocento anni" [35]. Considerazioni non diverse possono essere fatte per tutti gli altri Stati, alcuni dei quali (si pensi all'Unione Sovietica, alla Cina di Mao, alla Cambogia dei khmer rossi) sono arrivati (del tutto logicamente) a far pieno uso del proprio "sovrano e legittimo" monopolio della forza, esercitando nei confronti dei propri sudditi disarmati uno spietato e incontrollabile terrorismo di massa. Il Leviatano che, secondo Hobbes, avrebbe dovuto mantenere la pace tra gli uomini si è rivelato in realtà il più feroce degli assassini: è stato calcolato che solo nel XX secolo i governi hanno ammazzato 170 milioni di persone, contro i 133 milioni di tutti i precedenti millenni di storia umana [36].

Niente di tutto questo è paragonabile con le scaramucce, le sparatorie e i piccoli scontri così enfatizzati dai film western: la Frontiera americana, che non conobbe le guerre sanguinose o le feroci repressioni scatenate da un potere centralizzato (in quanto assente), può non a torto essere considerata un'oasi di relativa tranquillità in un mondo caratterizzato dalla violenza su larga scala. Il Far West conobbe al massimo faide tra clan rivali, ma mai guerre civili, le quali, quando si verificano, appaiono tanto più distruttive e violente quanto più le fazioni possono far uso di strutture quasi-statali (mediante il potere coercitivo di arruolare i propri membri o di imporre tasse) [37]. Le più gravi tra quelle scoppiate nel West, le cosiddette "Guerre dei pascoli" della Contea di Lincoln nel 1878 e della Contea di Johnson nel 1892, che a detta di alcuni "fecero precipitare la Contea nell'inferno dell'anarchia",[38] non videro in azione mai più di cinquanta uomini per parte, e i morti furono solo poche decine. Non ci sono paragoni, quindi, con le seicentoventimila (!) vittime della ben più infernale guerra civile interstatuale tra nordisti e sudisti.

Il Far West americano può essere considerato allora del tutto correttamente come l'esempio storico più vici-

no al tipo di società immaginata dai teorici dell'anarco-capitalismo, in quanto: a) non esisteva un autorità centralizzata dotata del monopolio della violenza, essendo il governo federale impossibilitato il più delle volte ad intervenire perché troppo distante; b) i servizi di protezione e di giustizia venivano svolti quasi esclusivamente da individui, agenzie o comunità private; c) vigeva un ordinamento giuridico essenzialmente individualistico, da tutti riconosciuto come valido, fondato sul rispetto dei diritti personali e di proprietà; d) il sistema economico era basato sulle regole del puro *laissez-faire* capitalistico, e cioè: libertà di iniziativa economica, libertà di contratto, di scambio e di associazione, libera concorrenza, generalizzazione della proprietà privata.

Vediamo ora in quali modi i cittadini del West si autogovernavano e assicuravano, al di fuori delle istituzioni governative, l'ordine pubblico, la giustizia e la punizione dei criminali.

4. Protezione e giustizia privata nel Far West

La ricchezza e la creatività della società civile del West è testimoniata dalle sue straordinarie capacità di risolvere ogni genere di problema attraverso l'associazione volontaria. Non a caso una delle cose che rimase più impressa a tutti i primi viaggiatori negli Stati Uniti (basti ricordare Tocqueville) fu la capacità degli americani di unirsi per un fine comune senza l'intervento di istituzioni statali. L'abbattimento dei tronchi, l'erezione delle dimore, le opere caritatevoli, il raduno religioso o politico all'aria aperta, l'organizzazione dei campi minerari, i vigilantes, le società degli allevatori di bestiame, i patti tra gentiluomini: l'America sembrava riuscire a fare, con le libere associazioni e gli accordi privati, senza bisogno di riconoscimenti ufficiali e sanzioni burocratiche, molte

cose che nel Vecchio Mondo potevano essere fatte solo con l'intervento e la costrizione del governo [39].

Nelle terre dell'ovest si sviluppò così, in sostituzione del codice legale dell'Est, le cui norme erano del tutto inadeguate, un sistema di consuetudini e norme dal contenuto fondamentalmente libertario (basate sulla reciprocità, sulla lealtà, sull'onestà, il buonsenso) noto come "Legge del West", il quale veniva solitamente rispettato. Proprio perché nella Frontiera le leggi erano costituite da accordi e norme non scritte riguardanti il comportamento da tenere in presenza di particolari necessità sconosciute agli abitanti dell'Est, questi ultimi vedevano a torto l'Ovest come un paese senza leggi, e ad avallare tale opinione contribuirono i giornali dell'epoca, i quali tendevano ad esagerare le descrizioni degli aspetti o avvenimenti del West. In verità, come abbiamo detto, la violenza non imperava nel territorio del West: i morti ammazzati, nel periodo compreso tra gli anni 1875 e 1885, furono molto pochi, rarissimi i duelli e altrettanto rari gli assassinati dalle Colt. I fuorilegge, i pistoleri e i banditi, oltre ad essere uno sparuto gruppo, erano quasi sempre persone incerte e neurolabili, incapaci, a differenza della grandissima parte restante della popolazione, di affrontare i propri problemi personali [40].

La figura più nota, quasi leggendaria, di garante della legge nel West era lo sceriffo, il quale veniva scelto a volte in base a un accordo tra i cittadini più influenti, altre volte con vere e proprie elezioni, per un determinato periodo di tempo. La sua non era quindi una carica federale, né poteva essere definita pubblica in senso stretto, poiché egli era assunto con un normale contratto privatistico dagli abitanti di un paese, e poteva essere revocato in qualsiasi momento qualora non si fosse rivelato all'altezza del compito. Il tran tran giornaliero degli sceriffi (o *marshall*) era molto diverso

da quello descritto dai giornali popolari dell'Est. Molti funzionari di polizia non spararono mai un colpo nell'esercizio delle loro funzioni. Rarissimi erano anche i duelli, perché uno sceriffo cercava in genere di affrontare i fuorilegge più pericolosi con una forza preponderante, assieme ai propri aiutanti, cercando di agire di sorpresa allo scopo di evitare sparatorie nelle strade. La prudenza delle forze di polizia e la corrispondente riluttanza dei *desperados* a combattere contro agenti pronti e ben armati è testimoniata dal fatto che nelle più turbolente città durante tutta l'epoca d'oro del bestiame (Abilene, Dodge City, Ellsworth, Caldwell) si registrarono solo sedici uccisioni nel corso di sfide tra "marshall" e fuorilegge [41]. "Anche se ancora oggi che la realtà storica è ben nota, i giornali non fanno altro che paragonare i tempi attuali a quelli del Far West – scrive Viviana Zarbo – probabilmente gli sceriffi ebbero meno da fare che oggi la polizia" [42].

Il lavoro degli sceriffi, che di solito rinunciavano a inseguire i fuorilegge fuori dal territorio della loro giurisdizione, era continuato dai cacciatori di taglie, i cosiddetti "bounty killers", probabilmente la figura più emblematica del sistema privato di giustizia vigente nel West. Di questi professionisti, che vivevano con il ricavato delle taglie ricevute per ogni bandito catturato "vivo o morto", si sa poco, perché la loro attività richiedeva di non mettersi troppo in evidenza. L'efficienza e l'ostinazione di questi "segugi" era però eccezionale: solo a Warren Porter Rockwell, il più famoso fra questi, sono attribuiti più di duecento catture o omicidi legittimi. Non era facile per chi aveva violato la legge e aveva una taglia sulla propria testa sfuggire a questi implacabili cacciatori di uomini.

Altre due tipiche istituzioni private del West incaricate di svolgere servizi di protezione e di sicurezza furono i comitati di vigilanza e le agenzie investigative. L'esperienza dei vigilantes nacque nei primi campi minerari della California e del Colorado, dove gli uomini si riunivano in consiglio, stabilivano i codici di condotta e incaricavano alcuni di loro di farli osservare. Nel 1851, due anni dopo l'inizio della corsa all'oro, un'istituzione di questo tipo, nota col nome di Vigilance Committee, venne creata a San Francisco dai cittadini più rispettabili della città, dopo che il corpo pubblico di polizia si era dimostrato assolutamente incapace di mantenere l'ordine: la città aveva subito ben sei incendi consecutivi e il numero degli omicidi era cresciuto drammaticamente. A dispetto delle paure iniziali sulla possibilità che questo comitato privato di cittadini debordasse dai suoi poteri e favorisse la giustizia sommaria, il successo della sua azione nei cento giorni di attività fu sensazionale sotto tutti i punti di vista. Il Vigilance Committee, che comprendeva oltre seicento cittadini, tra cui banchieri, uomini d'affari e commercianti locali, nel corso del 1851 fece arrestare complessivamente 91 persone, e 4 di queste furono impiccate; altre 35 furono inviate nelle carceri o consegnate alle autorità federali, mentre tutte le altre vennero rilasciate in quanto assolte per mancanza o insufficienza di prove.

Questi numeri dimostrano meglio di ogni altra cosa la moderazione e il rispetto delle procedure che ispirò tutta l'azione del Comitato, perché mai si verificarono linciaggi, impiccagioni di massa o esecuzioni nelle strade [43]. Il crimine declinò così rapidamente che, almeno nei pochi mesi d'attività dei Vigilantes, San Francisco divenne una normale, ordinata e sicura città [44]. Una volta svolto il suo compito di ristabilimento dell'ordine nelle strade cittadine, il Comitato, lungi dal farsi sedurre dalla tentazione del potere, decise di sciogliersi, e il *London Times* commentò che "mai una autorità autocostituita si ritirò con più grazia e dignità". Negli anni successivi, quando l'amministrazione pubblica cittadina si rivelò

nuovamente corrotta e inefficiente, numerose voci (tra cui anche quella del giornale *Herald*) si levarono per invocare il ritorno dei vigorosi tempi del comitato di vigilanza [45].

Queste organizzazioni private di vigilanza si diffusero rapidamente anche in altre regioni del West. Famosa fu quella costituita nel Montana nel 1863, che si comportò in maniera del tutto simile a quella di San Francisco: esasperati dalle scorrerie della banda di Henry Plummer, i cittadini di Bannack, Montana, costituirono un comitato di vigilantes che catturò i criminali, ne impiccò 21 (tra cui lo stesso Plummer), ordinò a molti altri l'allontanamento dall'area, e svolse un'efficace opera di dissuasione. Pur essendo meno formale di quella di San Francisco, la giustizia privata del Montana agì solo nei casi estremi, e diede sempre agli accusati la possibilità di difendersi. Anch'essa si sciolse una volta conseguito egregiamente il proprio obiettivo.

"Le voci sui linciaggi e sulle esecuzioni sommarie eseguite dalla folla hanno attribuito a questi comitati una fama sinistra – scrivono Davis e Pritchard – ma nella realtà la maggior parte agirono in perfetto accordo con la legge e senza violenze gratuite. Si può insomma affermare che essi si mossero di concerto con i tribunali, lasciando il processo e la pena ai giudici. E anche quando agirono come agenti polizia, avvocati e giudici, i vigilantes non inflissero quasi mai pene più severe di quelle dei tribunali regolari. In alcune situazioni, poi, i tribunali erano troppo lontani, corrotti o inefficienti per essere convocati. In breve, i vigilantes agivano alla periferia degli istituti di applicazione della legge formale – quando ne esisteva uno – e raramente al di fuori di essi" [46].

Accanto agli sceriffi, ai bounty killer e ai vigilantes, un ruolo importante nel mantenimento del rispetto della legge nel Far-West venne svolto anche dalle agenzie private. La più famosa di tutte fu senz'altro la Pinkerton

Detective Agency, il cui primo ufficio venne aperto nel 1850 a Chicago, ma le cui indagini si estesero ben presto su tutto il territorio nazionale, e molti suoi investigatori operarono nel West. "Non puoi fare un passo senza imbatterti nella Pinkerton": questa frase, conosciuta dappertutto, testimonia il prestigio acquisito nella sua attività da questa agenzia. L'utilizzo di tecniche per quei tempi innovative, come la creazione di fascicoli continuamente aggiornati su tutti i criminali ricercati, che venivano archiviati solo dopo la cattura o la certezza della loro morte, permise all'Agenzia Pinkerton di cogliere grossi successi. Fu Pinkerton che riuscì a far fallire un attentato al Presidente Lincoln durante la guerra civile, mentre i suoi uomini sgominarono la celebre banda del "mucchio selvaggio", capeggiata da Butch Cassidy e da Sundance Kid: decise a farla finita una volta per tutte con le loro continue rapine ai treni, nel 1890 la Union Pacific e altre compagnie ferroviarie assunsero un corpo di polizia privato, composto da abili pistoleri e tracciatori che viaggiavano assieme ai cavalli su carrozze speciali e che erano pronti a inseguire all'istante i banditi. Gli uomini della Pinkerton resero così difficile la vita a Butch Cassidy che lo costrinsero ad abbandonare il Wyoming e a rifugiarsi nell'America meridionale. Anche altri famosi banditi, come Jesse James e i Dalton, furono catturati grazie al contributo determinante di poliziotti privati.

Lungi dall'apparire come un paradiso dei fuorilegge, il Far West fu un luogo in cui le persone e le proprietà erano efficacemente protette da istituzioni private, e la punizione dei criminali implacabile. A differenza di oggi anche i più piccoli reati venivano spesso puniti, e nessuno dei delinquenti più pericolosi riuscì mai a farla franca. Nel West la vita per i fuorilegge non fu certo facile. Le bande dei James, degli Younger, dei Dalton, dei Reno, dei Clanton, fecero tutte una brutta fine. "Quali

che fossero state le speranze iniziali di avventure romantiche, quando questi uomini si dedicarono concretamente alla professione di rapinatori la trovarono poco affascinante, deprimente e inevitabilmente pericolosa. Scoprirono che di solito la carriera si concludeva con un inseguimento spesso mortale, scarso guadagno e vita breve" [47].

5. Le guerre indiane

Durante gli ultimi decenni le università americane, i media, e gli studios di hollywood, sulla scia della moda multiculturalista e del conformismo *politically correct* hanno prodotto una vasta storiografia, spesso distorsiva dei fatti storici, che mira a contestare l'intero processo di civilizzazione occidentale, accusando gli europei con l'infamante accusa di genocidio delle popolazioni indiane. Nella vulgata corrente il west viene presentato come un luogo miserabile e violento; i pionieri come degli usurpatori avidi, razzisti, sessisti, antiecologici; mentre gli indiani vengono descritti secondo tutti gli stereotipi del "buon selvaggio": pacifici, leali, generosi, tolleranti, spiritualisti, e con un profondo e sacrale attaccamento alla terra, agli animali, e alla natura. Questa angelizzazione dei nativi rischia però, come ha denunciato lo storico americanista Raimondo Luraghi, di creare una nuova falsificazione storica, di segno opposto rispetto a quella tradizionale, ma più grave perché voluta a mente fredda [48].

In realtà è già dubbia la correttezza di chiamare "nativi" gli indiani d'America, perché essi rappresentarono solo la penultima delle tante popolazioni che nella storia immigrarono nel continente nordamericano. Pure il loro pacifismo è una invenzione, dato che tra i pellerossa la guerra ha da sempre rappresentato lo stato normale nei rapporti tra le tribù. Il trattamento dei nemici e dei prigionieri era abitualmente ispirato alla massima ferocia: torture, massacri di donne e bambini e riduzione in schiavitù erano pratiche comunemente adottate dagli indiani, sia nei confronti degli appartenenti a tribù nemiche che dei coloni bianchi. Anche sul loro presunto amore sacrale per la terra e per la natura vi sarebbe molto da dire. Gli indiani infatti non erano né più ecologici né meno ecologici degli altri uomini, ma il loro sistema di vita nomade basato sulla caccia e sulla raccolta dei frutti spontanei aveva necessariamente un impatto sull'ambiente più devastante rispetto a quello delle popolazioni stanziali. Ronald Hamowy ha fatto notare che la sovracacciagione e la sovraraccolta rappresentarono sempre la norma, e non l'eccezione, tra le società tribali primitive. La conversione nel Midwest di rigogliose foreste in brulle e sterminate praterie furono probabilmente la conseguenza di secoli e secoli di pratiche di caccia indiane basate sull'incendio di vaste aree per scovare le prede animali [49]. È probabile inoltre che gli indiani siano stati responsabili, prima dell'arrivo dei bianchi, dell'estinzione di molte specie di mammiferi che popolavano il Nordamerica, in particolari degli alci, la cui caccia indiscriminata nelle montagne dell'Ovest condusse quasi alla scomparsa di questi animali [50].

L'incontro con una società stanziale molto più evoluta pose fine a questo sistema di vita nomade, che in Europa era ormai scomparso dai tempi di Attila, e che le orde mongole (antenate proprio delle popolazioni indiane del nordamerica) avevano minacciato di riportare durante l'era medievale. Il risultato del conflitto nelle grandi pianure si risolse con la sconfitta degli uomini rossi, tecnologicamente più arretrati. Si può parlare di "olocausto indiano"? In realtà, secondo Rudolph Rummel, la massima autorità mondiale nel campo della storia dei genocidi, "malgrado dai film western sembri che i pel-

lerossa venissero massacrati a decine di migliaia, il numero dei morti in scontri armati fu decisamente più basso": 250 furono massacrati a Bear River nel 1863; 130 a Sand Creek nel 1864; 103 a Washita nel 1868; 173 a Piegan Village nel 1870; e 146 Sioux a Wounded Knee nel 1890. Questi furono i maggiori eccidi perpetrati dalla cavalleria dell'esercito americano: sommando anche gli episodi minori, si arriva circa a 3.000 indiani uccisi dal 1789 al 1898, cui bisogna aggiungere un migliaio di indiani uccisi negli scontri con coloni e vigilantes. Nel complesso si arriva a 4.000 morti (ma probabilmente anche meno) a causa delle guerre indiane: una cifra tutto sommato non esorbitante.

La maggior parte degli indiani perì tuttavia non in battaglia, ma a causa dei barbari maltrattamenti e delle penose condizioni di vita imposte loro: deportazioni, confinamenti, malattie, fame, freddo. L'episodio più rilevante fu la "marcia delle lacrime": la deportazione nell'inverno 1838-39 dei Cherokee dalla Georgia in Oklahoma. Durante la penosa marcia, il freddo e la malattia sterminarono quasi un quarto dell'intera tribù: circa 4.000 persone. Sommando altri casi simili a questi, il numero di tutti gli indiani morti per responsabilità diretta o indiretta dei bianchi fino al 1900 sale così a 10.000 o 25.000.

La storia sarebbe potuta andare diversamente? Avrebbe potuto esserci una convivenza pacifica tra uomini bianchi o uomini rossi? Esisteva un conflitto di interessi tra i due popoli, perché entrambi desideravano la terra del nordamerica. Per i pellerossa non vi erano dubbi che essa apparteneva a loro, che la abitavano da tempo immemorabile; per i bianchi si trattava invece di un immenso continente, semivuoto e non sfruttato, dal quale sarebbe stato ingiusto escluderli. Più in particolare, vi erano tre diverse teorie concorrenti sulla legittima proprietà dei territori del Nordamerica. 1) La teoria del

Diritto di Scoperta secondo il diritto pubblico europeo, in base alla quale le nazioni europee fondavano le loro pretese sul Nuovo Mondo; 2) la teoria "pro-indians", in base alla quale, per diritto di nascita, le tribù native erano le uniche legittime titolari dell'intero continente; 3) la teoria intermedia, di origine giusnaturalistica e compatibile con la Common Law, secondo cui la terra si acquista attraverso un atto effettivo di occupazione originaria, o mediante un'acquisizione consensuale. Mentre le prime due peccano entrambe di unilateralità, solo la terza teoria, autenticamente libertaria, avrebbe potuto risolvere secondo giustizia i conflitti insorti tra i due popoli. Analizziamole compiutamente:

a) Il diritto di scoperta per lo jus publicum europeum

Secondo il diritto internazionale europeo risalente al quindicesimo secolo, la priorità nella scoperta di nuove terre d'oltremare attribuiva alla nazione autrice della scoperta un diritto supremo e illimitato sul territorio scoperto. Il Re costituiva l'unico proprietario del suolo, e tutte le attività di colonizzazione avrebbero in teoria dovuto avere la sua preventiva autorizzazione o il suo successivo riconoscimento. Agli indiani era riconosciuto solo un diritto di occupazione non civilizzata, e come tali non potevano disporre liberamente della propria terra, né di venderla a coloni privati: solo la Corona si riservava il potere di riconoscere o estinguere i diritti degli aborigeni.

Non tutti i coloni, però, erano d'accordo su una teoria così palesemente imperialista, statalista, e negatrice del diritto naturale, che includeva gli indiani non nella categoria della cultura, ma in quella della natura selvaggia: non esseri umani dotati di prerogative inviolabili, ma animali privi di diritti. Roger Williams divenne nel 1633 un ardente sostenitore dell'idea che il re inglese non avesse alcun diritto sulle terre americane occupate

e utilizzate dagli indiani, né avesse alcun diritto di attribuire queste terre in concessione agli inglesi. Gli inglesi avrebbero quindi avuto il diritto di occupare le terre del nordamerica acquistandole dai loro legittimi proprietari, gli indiani. Per queste idee Williams venne bandito dal Massachussets; si stabilì quindi nel Rhode Island, dove fondò una nuova colonia acquistando le terre dagli indiani.

Oltre agli inglesei del Rhode Island, altre comunità preoccupate di rispettare i diritti degli indiani furono quelle degli olandesi, degli svedesi, e dei quaccheri. Per contrastare sul piano giuridico il diritto di scoperta vantato dalla corona inglese, gli olandesi affermarono che le loro occupazioni erano legittime in quanto concordate con i veri legittime proprietari di quelle terre, gli indiani. Ci sono testimonianze di acquisti di terre indiane da parte degli olandesi già nel 1621, e nel 1623 gli stessi acquistarono l'isola di Manhattan per 60 fiorini, una somma che corrispondeva al reale valore della terra a questi tempi. Per gli stessi motivi, quando gli svedesi arrivarono nel 1638 riconobbero i titoli degli olandesi, in quanto acquisiti legittimamente dagli indiani (e gli olandesi fecero uguale nei loro confronti).

I coloni europei maggiormente rispettosi dei diritti degli indiani furono però i quaccheri, gli unici a non macchiarsi mai le mani del sangue di indiani innocenti. La procedura seguita dal capo dei quaccheri, William Penn, era quella di tacitare ogni possibile richiesta acquistando e riacquistando anche più volte la stessa terra dagli indiani che vantassero delle pretese. Già prima nel suo arrivo in Pennsylavania nel 1682, la terra era stata acquistata dai nativi secondo le sue istruzioni. Questi trattati furono sempre rispettati con soddisfazione da entrambe le parti, e mai vi furono tentativi di frode.

Oggi può sembrare che i prezzi pagati agli indiani fossero eccessivamente bassi, e spesso si denuncia l'imbroglio a danni degli indiani, indotti a svendere le proprie terre. In realtà questo atteggiamento paternalista che considera gli indiani come bambini incapaci di curare i propri interessi è del tutto inaccettabile. Per dirla con il sociologo Raymond Boudon, è necessario comprendere le "buone ragioni" che sottostavano alle decisioni degli indiani: la terra era ancora abbondante e semidisabitata, mentre gli oggetti portati dagli europei rappresentavano delle novità rare e ricercate.

b) Il diritto di nascita degli indiani

Secondo questa teoria *pro-indians*, tutto il continente andava considerato di proprietà dei pellerossa per diritto di nascita. Nessun colono avrebbe avuto quindi il diritto di metter piede nelle Americhe, e gli indiani avrebbero potuto legittimamente ricacciare in mare tutti gli emigranti europei. Pur essendo oggi quasi generalmente accettata, anche questa teoria sembra unilaterale, perché non sembra né giusto né possibile che poco più di un milione di persone possa vantare la proprietà di un continente enorme, per gran parte libero e disabitato. Questa teoria *politically correct* è stata recentemente criticata dallo storico militare John Keegan: "La pretesa degli Indiani delle Grandi Pianure americane di avere diritto esclusivo sul cuore del continente non aveva, a mio giudizio, alcun fondamento. La rivendicazione di meno di un milione di persone di controllare territori capaci di alimentare non solo i milioni di coloni già arrivati, ma molti altri milioni di persone non ancora emigrate negli Usa, ma che speravano di essere nutrite dai prodotti di quella terra, non è la pretesa di primitivi oppressi ma di ricchi egoisti, che avevano occupato un continente sprecando risorse enormi". Per tale ragione, Keegan conclude che la guerra fra bianchi e rossi era una guerra tra due modelli incompatibili fondata su un equilibrio morale, dove nessuno dei quali aveva la ragione

dalla propria parte. Gli indiani, egoisti e in minoranza, erano destinati a perdere, e la loro sconfitta era scritta in una storia antica quanto quella di Attila. "Le estensioni dell'Ovest – spiega Luraghi – apparivano un vero paradiso, una terra promessa, una speranza di vita per milioni di diseredati cui sembrava che tutto fosse stato negato. Com'era possibile che poche centinaia di migliaia di primitivi potessero pretendere di sbarrare per sempre tali terre all'immigrazione? Di fronte a ciò l'indignazione dei coloni saliva al parossismo. La sacrosanta lotta degli indiani per proteggere la propria cultura e la propria indipendenza poggiava sulla pretesa di conservare l'intero continente come una specie di *hortus conclusus* per il loro nomadismo e le loro cacce: e questa, dato anche il loro esiguo numero, toccava sull'assurdo".

c) La teoria libertaria dell'homesteading

Le osservazioni di Keegan e di Luraghi contengono elementi verità, quantomeno rispetto alla vulgata multiculturalista che attribuisce tutto il torto ai bianchi e tutta la ragione ai pellerossa. Essa però presenta il difetto di non concepire altro che una relazione politicamente schmittiana tra i due popoli, come se tra essi fosse possibile solo la guerra e l'insuperabile contrapposizione tra nemici esistenziali. In realtà non sembrano esservi ragioni tali da escludere a priori la possibilità di una convivenza pacifica e reciprocamente vantaggiosa tra europei ed indiani. Gli esempi di Penn, degli olandesi, degli svedesi e dei quaccheri sopra ricordati testimoniamo che la storia sarebbe potuta andare diversamente, e che attraverso accordi reciproci e consensuali la colonizzazione del continente americano sarebbe potuta avvenire in maniera pacifica e senza spargimenti di sangue da entrambe le parti.

L'impostazione più ragionevole, allora, è quella di considerare che, all'arrivo degli europei, il continente

nordamericano fosse *in parte* già legittimamente occupato dagli indiani, e in parte nello stato giuridico di *res nullius*, cioè non appartenente a nessuno. Se i territori di caccia, le terre destinate alla coltivazione, e quelle dove era stabilito l'accampamento erano senza dubbio in proprietà degli indiani, lo stesso non poteva dirsi delle vaste estensioni di terre vergine non sfrutate dagli indiani, se non durante i loro passaggi occasionali [51]. Per la teoria lockiana dell'*homesteading*, proprietario legittimo di una cosa di nessuno diventa colui che per primo la occupa, mischiandovi la propria attività o il proprio lavoro. Più che lavoro in senso produttivo, potrebbe dirsi che proprietario è colui che per primo lascia tracce materiali, permamenti e visibili, che dimostrino inequivocabilmente la propria volontà appropriativa. Molto difficilmente, allora, possono considerarsi cadute in proprietà degli indiani le aree dove essi vagavano in cerca di cacciagione, senza fermarsi stabilmente.

Per l'anarchico ottocentesco Lysander Spooner "niente di meno dell'attuale possesso può attribuire a qualcuno un giusto titolo di proprietà sulle terre selvagge, o giustificare il suo divieto di permettere ad altri di occuparle" [52]. Egli giustificava questa sua asserzione in base al principio ragionevolissimo che per occupazione e uso deve intendersi qualcosa di più che stare sopra una porzione del continente americano e vantare a parole la proprietà del tutto. Occupazione significa investire tempo, fatica, e lavoro in attività di ricerca, miglioramento, recinzione, ecc. In base allo stesso criterio, chi sbarcasse su un'isola deserta non diventerebbe autenticamente proprietario di essa, ma solo delle parti effettivamente utilizzate. Anche per l'anarchico suo contemporaneo Benjamin Tucker "gli inglesi che hanno colonizzato questo paese non avevano nessun diritto di scacciare gli indiani dalle loro case; d'altra parte, essendoci una grande quantità di terra non occupata, i coloni avevano il

diritto di venire a stabilircisi, e gli indiani non avevano alcun diritto di impedirglielo" [53]. Più di recente, questa opinione è stata ribadita dal grande pensatore libertario Murray N. Rothbard, secondo il quale la maggior parte delle terra rivendicata dagli indiani, e che i nuovi colonizzatori europei avevano ragione di ignorare queste vaghe pretese degli indiani, poiché sapevano benissimo di essere stati i primi a coltivare e recintare le terre occupate" [54].

In ogni caso, le esperienze dei quaccheri dimostrano che la colonizzazione del continente americano sarebbe potuta avvenire nel rispetto dei diritti di tutti, e con vantaggio reciproco sia dei bianchi che dei pellerossa, i quali avrebbero potuto cedere a buon prezzo terre che avevano in abbondanza, e trarre vantaggi dal commercio. È stato calcolato che in totale circa 800 milioni di dollari sono stati pagati dai bianchi agli indiani per acquistare la loro terra, fino al 1947 (e pagare 800 milioni di dollari per rispetto di un principio non è un avvenimento frequente nella storia umana!). In effetti, il sistema degli accordi pacifici al posto della conquista violenta prevalse nei primi periodi della colonizzazione. Il primo Giorno del Ringraziamento dei Padri Pellegrini avvenne in un'atmosfera di pace e mutua collaborazione con gli indiani. Prima che il governo federale statunitense cominciasse a mantenere un forte esercito permanente, che molti Padri Fondatori avevano avversato, le negoziazioni rappresentarono quasi la norma nei rapporti fra i due popoli, e i confronti violenti furono piuttosto rari. Ad esempio, durante la presidenza Jefferson dal 1800 al 1809, il quale aveva sempre dichiarato di voler riconoscere tutti i diritti degli indiani sul suolo americano, non vi fu nessuna battaglia con gli indiani, e furono stipulati ben 30 trattati [55].

Dopo la guerra col Messico, ma soprattutto successivamente alla Guerra Civile, la violenza divenne invece

il principale mezzo di risoluzione dei conflitti d'interessi. Nessun trattato con gli indiani venne più concluso negli ultimi tre decenni del XIX secolo. Questo cambiamento si ebbe, secondo Terry Anderson, soprattutto per opera delle spinte provenienti dalla burocrazia militare, interessata ad espandere il prorio ruolo e ad assicurarsi incarichi di prestigio, possibiltà di carriera, opportunità di promozioni [56]. L'intervento del governo di Washington, che puntava tutto sulla guerra, impedì quindi alle due società degli uomini della frontiera e dei pellerossa, entrambe prive di un apparato statale centralizzato e quindi impossibilitate a provocarsi l'un l'altra danni di vaste proporzioni, di regolare in maniera probabilmente più pacifica i propri reciproci interessi.

6. La frontiera futura è nello spazio

Contrariamente ad ogni distorta raffigurazione il Far West americano rappresentò quindi il luogo della Terra in cui, nel secolo scorso, maggiori erano le possibilità per gli individui di vivere indisturbati e fare fortuna, perché al riparo da ogni irregimentazione e spoliazione statale. L'Ovest americano era il posto che conosceva il massimo sviluppo economico e demografico del pianeta, nel quale la gente, invece di fuggire terrorizzata dall'anarchia dilagante, si riversava a milioni, con ogni mezzo disponibile! Questo fatto sembra in insanabile contraddizione con tutta quella letteratura celebrativa dell'autorità statuale che enfatizza il carattere violento e selvaggio del vecchio West. Le decisioni reali ed effettive delle persone costituiscono da sempre, al di là delle statistiche, il dato più sicuro per valutare la superiorità o l'inferiorità di determinati sistemi sociali su altri. Più che le affermazioni orali o le manifestazioni di desiderio contano i fatti, cioè le azioni effettivamente compiute. Le

enormi masse di coloni che sfuggivano dai propri soffocanti Stati d'origine "votavano con i piedi", in maniera plebiscitaria, a favore dell'esperimento anarco-capitalista in atto nella Frontiera americana.

Nel Far West l'assenza di un ente sovraordinato detentore della sovranità non aveva provocato l'anarchia negativa della guerra di tutti contro tutti. Anche da un punto di vista teorico, infatti, l'anarco-capitalismo non va confuso con l'anarchia. Mentre quest'ultima significa mancanza di un ordine giuridico, e quindi assenza di diritti ed obbligazioni tra gli uomini, l'anarco-capitalismo rappresenta un ben preciso ordinamento politico, caratterizzato dalla decentralizzazione e dalla concorrenza delle istituzioni incaricate della produzione e applicazione della legge (tribunali, polizie, eserciti), invece che dagli opposti princìpi statualistici della centralizzazione e del monopolio [57]. Lontano dal voler abolire queste funzioni, come nei sogni di certi anarchici utopisti, l'anarco-capitalismo si propone di renderle più morali ed efficienti mediante la loro liberalizzazione e privatizzazione [58].

Un interessante parallelo storico può essere fatto con l'esperienza del "miracolo" europeo, alla cui base un numero sempre maggiore di studiosi vi individua l'"anarchia feudale" e il successivo ordine pluralistico medievale [59]. Grazie alla sua frammentazione politica l'Europa è riuscita a sottrarsi al tremendo destino di stagnazione e oppressione burocratica cui invece andarono incontro i popoli orientali, schiacciati dalla totale concentrazione del potere politico, economico, religioso e culturale messo in piedi dalla dispotica "megamacchina" imperiale. La dispersione del potere che caratterizzò l'Europa medioevale fu la molla dello sviluppo che le permise di non imboccare la strada dei cinesi, degli indiani, dei russi, dei persiani, degli arabi, degli incas o degli aztechi, e di surclassarli sul piano del progresso tecnologico [60].

Non sono pochi gli storici dell'economia che hanno notato la stretta relazione tra potere diffuso, libertà individuale, e sviluppo: "Sembra allora di poter affermare come regola generale – scrive Joel Mokyr – che i migliori governi ai fini dell'innovazione sono quelli più deboli. Con qualche non trascurabile eccezione, governanti dotati di potere assoluto si mostrarono ostili o indifferenti al cambiamento tecnologico...l'indebolimento del potere centrale in Europa a seguito del crollo dell'Impero romano può aiutare a spiegare la rinascita del progresso tecnologico dopo il 500 d.C" [61]. La competizione tra le diverse unità politiche imponeva delle politiche non ostili ai cambiamenti economici. Nessun sovrano da solo poteva capricciosamente piegare ai suoi scopi le attività commerciali, perché se le imposte di un certo stato erano troppo gravose, seguiva una rapida emigrazione di capitali, innovazioni e attività commerciali in paesi dove gli affari costavano meno. Di conseguenza nell'Europa occidentale il comportamento regolato dal mercato conservò una libertà d'azione molto maggiore di quella comune alle altri parti del mondo civilizzato [62].

L'equazione decentralizzazione = libertà individuale = prosperità non è stata però solo all'origine del miracolo europeo, ma anche di quello nordamericano. Così come l'anarchia politica medioevale, permettendo lo scatenarsi senza limite dell'inventiva della società civile, spiegano la straordinaria crescita della ricchezza e della potenza europea nei secoli successivi, allo stesso modo "l'ordine anarchico" con cui venne colonizzata la vastissima Frontiera americana del secolo scorso ha posto le basi del successo economico e politico degli Stati Uniti nel XIX, XX e probabilmente anche XXI secolo. L'irruzione incontrollabile di una massa di uomini liberi nelle terre vergini realizzò l'esautoramento dello Stato da parte della società civile, cioè l'opposto di quanto si verificherà con la rivoluzione bolscevica, impedendo così il sof-

focamento dell'ordine spontaneo da parte di un governo federale che si era già fin troppo pericolosamente accentrato dopo la guerra di secessione. Il Far West rappresentò quindi un luogo aperto alle sperimentazioni di ogni tipo, dove chiunque, se solo ne avesse avuto il coraggio e l'energia, poteva recarsi per divorziare dallo Stato d'appartenenza e realizzare la propria "secessione individuale". Solo dopo l'esperienza anarco-capitalista della Frontiera, che evitò definitivamente il pericolo di un'involuzione "latino-americana" a nord del Rio Grande, gli Stati Uniti si posero all'avanguardia del mondo civilizzato. Al termine della guerra civile l'America era infatti ancora una nazione prevalentemente rurale, ma in breve tempo, grazie ad una serie impressionante di invenzioni industriali, il capitalismo radicale americano operò il sorpasso nei confronti dell'Europa: una sola compagnia statunitense, la US Steel, alla fine del secolo produceva più acciaio che la Gran Bretagna, la Francia e la Germania messe assieme!

Per concludere, la Frontiera fu una terra incredibilmente più tranquilla, fattiva, laboriosa e ordinata di quello che generalmente si pensa. L'uso dispregiativo del termine "Far West", come abbiamo visto, merita di essere abbandonato, perché il "Selvaggio Ovest" ha dato all'umanità un esempio di ordine spontaneo unico nella storia, capitalista e anarchico, coronato da un grandioso successo. Il ricordo glorioso e la nostalgia di quella frontiera di libertà sono sopravvissuti alla sua scomparsa e si sono perpetuati fino ai giorni nostri, come comprovano la continua voga dei film western e soprattutto gli sforzi profusi dagli uomini politici dell'America contemporanea nel prospettare ai loro concittadini un'altra frontiera, non solo ideale (si pensi ai nuovi orizzonti della ricerca spaziale e alla possibilità della colonizzazione di nuovi pianeti), capace di suscitare le stesse energie dell'antica. Se lo spirito libertario del Far West

tornerà a fiorire in un'umanità che sta uscendo dal coma profondo di un secolo dominato dagli ideali opposti dello statalismo e del collettivismo, allora nessuna di queste nuove conquiste potrà essergli preclusa.

NOTE

[1] Secondo Murray N. Rothbard il progetto del Partito Democratico di giungere ad una società virtualmente senza governo non rappresentava un sogno impossibile, perché gli ideali libertari erano largamente maggioritari sia tra le élite intellettuali e politiche che tra la popolazione. Otto anni di presidenza Jackson, seguiti da otto anni di mandato Van Buren e da altri otto con Thomas Hart Benton in carica avrebbero consentito forse la realizzazione del programma. Questo piano non potè realizzarsi per due circostanze: la fortunosa vittoria del più statalista Partito Whig alle elezioni del 1840, e la questione della schiavitù, che spaccò in due il partito democratico nelle successive elezioni (Murray N. Rothbard, "Per una nuova Libertà", LiberiLibri, Macerata, (1973) 1996, pp. 24-25).

[2] Luigi Marco Bassani, *Albert Jay Nock e i libertari americani: i "fedeli attardati della grande tradizione"*, prefazione a Albert Jay Nock, "Il nostro Nemico, lo Stato", Liberilibri, Macerata, 1994, pp. XXVI-XXVII.

[3] Gordon S. Wood, "I figli della libertà. Alle origini della democrazia americana", Giunti, Firenze, (1991) 1996, p. 432.

[4] ibidem, p. 429.

[5] Karl Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, pp. 648-649.

[6] Destutt de Tracy, *A Treatise on Political Economy*, Georgetown, 1817, pp. xvi, xix.

[7] L'osservazione è contenuta nell'"Essai d'une psycologie politique du peuple americain" del prof. Emile Boutmy (1835-1906).

[8] Gordon S. Wood, *I figli della libertà*, cit., p. 472.

[9] Andrew R. L. Cayton, *The Frontier Republic: Ideology and Politics in the Ohio Country, 1780-1825*, Kent, Ohio, 1986, p. 116.

[10] Jacques Chastenet, "La conquista del West", Dall'Oglio, Varese, 1968, p. 274.

[11] Nella storia degli Stati Uniti la Frontiera rappresenta la linea di demarcazione fra le regioni già colonizzate e quelle ancora selvagge, e quindi, in senso estensivo, tutte le regioni vicine a tale confine. Essa ebbe fine nel 1890 quando l'occupazione dell'intero territorio nazionale venne giudicata conclusa. Il ruolo della Frontiera nella forma-

zione delle idee politiche e del carattere nazionale americano è stato esaminato per la prima volta da Frederick Jackson Turner nel suo famoso saggio del 1893 "The Frontier in American History" (trad. it. "La frontiera nella storia americana", Il Mulino, Bologna, 1959).

[12] In America, diceva Samuel Mitchill nel 1800, ognuno voleva l'indipendenza: prima del paese dalla Gran Bretagna, poi degli Stati l'un l'altro, quindi indipendenza del popolo dal governo e "infine dei membri della società gli uni dagli altri" (Samuel Lathan Mitchill, "An Address to Citizens of New York", New York, 1800, pp. 7-8).

[13] Frederick Jackson Turner, "La frontiera nella storia americana", cit., p. 392. In uno dei passi più noti egli osserva che "la frontiera è causa generatrice di individualismo. La società complessa viene precipitata, con l'isolamento, in una specie di organizzazione primitiva fondata sulla famiglia. La tendenza è antisociale e produce avversione a ogni forma di controllo, particolarmente a quello diretto. L'esattore delle imposte è visto come il rappresentante dell'opposizione...L'individualismo della Frontiera ha, fin dagli inizi, promosso la democrazia" (ibidem, p. 57).

[14] Luciano Pellicani, "Le precondizioni dello sviluppo democratico: il caso dell'America Latina", *MondOperaio*, gennaio-febbraio 1993, p. 76.

[15] William Leggett (1801-1839), direttore dei due giornali newyorkesi *Evening Post* e *Plaindealer*, fu uno dei più importanti esponenti dell'ala *laissez-fairista* dei sostenitori del presidente Andrew Jackson. Nei suoi brillanti articoli egli difese il libero commercio, i diritti dei singoli Stati, una democrazia strettamente limitata da vincoli costituzionali, e attaccò duramente la schiavitù negli Stati del Sud. I suoi scritti sono raccolti in William Leggett, "Democratic Editorials-Essays in Jacksonian Political Economy", Liberty Fund, Indianapolis, 1984.

[16] Sull'anarchismo americano del secolo scorso, rigorosamente individualista, e quindi diversissimo dal contraddittorio e intimamente autoritario collettivismo anarchico europeo, si veda il bel saggio di Antonio Donno, "Anarchismo e tradizione politica americana negli Stati Uniti dell'Ottocento", *Rivista storica dell'anarchismo*, gennaio-giugno 1994, pp. 49-62.

[17] Questi autori, tutti fortemente influenzati dal francese Frédéric Bastiat, dominarono il dibattito economico negli Stati Uniti fin verso il 1890, quando le idee statal-collettiviste iniziarono ad imporsi come in Europa. Francis Lieber (1800-72) difese indefessamente l'assoluta inviolabilità del diritto di proprietà e di libero scambio, nella convinzione che ben presto questi diritti sarebbero stati inseriti nei *Bill of Rights* di tutte le nazioni; Francis Amasa Walker (1799-1875), sostenitore del *free-banking*, pubblicò alla fine della guerra civile un manuale di politica economica, "The Science of Wealth", che godette di un'enorme popolarità; Arthur Latham Perry (1830-1905) attaccò con veemenza il protezionismo così come tutte le interferenze al libero commercio, e anche il suo testo d'economia "Political Economy" divenne il più famoso del paese, con più di 22 edizioni in 30 anni; Charles Holt Carroll (1799-1890), un jacksoniano radicale, propugnava l'abolizione del dollaro e l'adozione del *gold standard*. Per maggiori notizie su questi autori si veda il secondo volume della fondamentale storia del pensiero economico di Murray N. Rothbard, "Classical Economy", Edward Elgar, Brookfield, 1995, pp. 466-470.

[18] Ch. A. Madison, "Anarchism in the United States", *Journal of the History of Ideas*, 6, 1945, p. 49, il quale riprende in un certo senso la teoria di Turner affermando che "mentre in Europa l'idea dell'anarchismo si sviluppò come reazione contro i dispotismi oppressivi, negli Stati Uniti la frontiera la rese una necessità pratica molto prima che fosse utilizzata intellettualmente contro la tirannia britannica".

[19] Murray N. Rothbard, "Conceived in Liberty", 4 voll., Ludwig von Mises Institute, Auburn, (1975) 2000, cap. 33.

[20] Murray N. Rothbard, *Individualist Anarchism in the United States*, "Libertarian Analysis", Winter 1970. pp. 15-26.

[21] Murray N. Rothbard, *Capitalismo contro statalismo*, in Murray N. Rothbard, "La libertà dei libertari", Rubbettino, Soneria Mannelli, 2000, p. 86.

[22] Bruce L. Benson, "The Enterprise of Law. Justice without the State", Pacific Research Institute for Public Policy, San Francisco, 1990, p.312.

[23] William C. Davis-Russ A. Pritchard, "Gli uomini della frontiera. Alla conquista del West 1800-1899", Idealibri, Milano 1993, pp. 161-168-193 (titolo originale: "The American Frontier. Pioneers, Settlers e Cow-Boys 1800-1899", Salamander Books, Londra, 1992)

[24] Nel 1882, per esempio, nella Contea di Arapahoe, in Colorado, 780 persone infransero la legge e finirono in prigione. In circa 206 casi, l'accusa era di scippo; altri 114 individui erano accusati di furto vero e proprio, e un numero quasi uguale, 112, di vagabondaggio. L'aggressione e il passaggio a vie di fatto, di solito conseguenza dell'ubriachezza, spiegavano altri 74 arresti; 26 persone erano colpevoli di porto d'armi abusivo, mentre le "molestie, qualunque fosse il significato del termine, determinarono l'arresto di 20 individui; 14, infine, furono imprigionati per falso e per incendio doloso. I delitti solitamente connessi al mito della frontiera, cioè la rapina e l'omicidio, contavano appena 8 scassinatori e 14 presunti assassini (ibidem pp. 162-163).

[25] Roger D. McGrath, "Gunfighters, Highwaymen and Vigilantes: Violence on the Frontier", University of California Press, Berkeley, 1984, p. 259.

[26] William C. Holden, "Law and Lawlessness on the Texas Frontier 1875-1890", *Southwestern Historical Quarterly*, n. 44, ottobre 1940, pp. 188-196-203.

[27] W. Eugene Hollon, "Frontier Violence: Another Look", Oxford University Press, New York, 1974, pp. X e 125.

[28] Frank R. Prassel, "The Western Peace Officer", University of Oklahoma Press, Norman, 1972, pp. 22-23.

[29] Vedasi Mabel A. Eliot, "Crime on Frontier Mores", *American Sociological Review*, n. 9, aprile 1944; R. V. Mondy, "Analisis on Frontier Social Instability", *Southwestern Social Science Quarterly*, n. 24, settembre 1943; Gilbert Geis, "Violence in American society", *Current History*, n. 52, giugno 1957; Joe B. Frantz, "The Frontier Tradition: An Invitation to Violence", in *The History of Violence in America*, New York Times Books, New York, 1969; Henry S. Drago, "The Great Rnge Wars: Violence and the Grasslands", Dodd, New York, 1970; Joseph G. Rosa, "Age of Gunfighter. Men and Weapons on the Frontier 1840-1900", Salamander Books, Londra, 1994 (trad. it. "I Pistoleri. Armi e uomini sulla Frontiera 1840-1900, Idealibri, Milano, 1995).

[30] Roger McGrath, cit., pp. 270-271.

[31] Terry Anderson-P. J. Hill, "An American Experiment in Anarcho-Capitalism: The Not So Wild, *Wild* West", *Journal of Libertarian Studies*, n. 9, 1979, p. 9.

[32] Gustave de Molinari, "Sulla produzione della sicurezza" (1849), in Bastiat-de Molinari, "Contro lo statalismo", Liberilibri, Macerata, pp. 84 e 83. Carlo Lottieri, curatore di questo libro, osserva nella postfazione che i sistemi politici proposti dai più estremi federalisti di oggi si avvicinano notevolmente all'idea di de Molinari, perché dal moltiplicarsi di istituzioni sovrane o quasi-sovrane deriverebbe una pressione concorrenziale tale da obbligare i produttori di sicurezza a tenere comportamenti vantaggiosi per i cittadini ed a guadagnarsi ogni giorno la fedeltà dei "clienti/sudditi" (ibidem, p. 122).

[33] "Che cos'è infatti lo Stato se non banditismo organizzato? Cos'è la tassazione se non un furto perpetrato a livelli giganteschi e incontrollabili? Cos'è la guerra se non un omicidio su vasta scala che mai le forze private di polizia potrebbero realizzare? Cos'è la coscrizione militare se non una schiavizzazione di massa? Qualcuno può immaginare una polizia privata capace di estorcere solo una piccola frazione di ciò che lo Stato riesce a ottenere abitualmente, anno dopo anno, secolo dopo secolo?" (Murray N. Rothbard, "Per una nuova libertà", cit., pp. 78 ss.)

[34] Queste questioni sono state analizzate a fondo da Murray N. Rothbard, "Per una nuova libertà", cit., pp. 297-332, e da David Friedman, "Il meccanismo della libertà", Liberilibri, Macerata, (1973) 1997, pp. 169-177. Si segnalano inoltre, sullo stesso argomento, gli eccellenti articoli di Hans-Hermann Hoppe, "Fallacies of the Public Goods Theory and the Production of Security", e di David Osterfeld, "Anarchism and the Public Goods Issue: Law, Courts, and the Police", pubblicati sul *Journal of Libertarian Studies*, vol. 9, n. 1, winter 1989.

[35] "All'instabilità interna e alla bellicosità esterna – continua Iannello – va ovviamente aggiunta la tendenza colonialistica dello Stato moderno, votato all'esportazione del proprio modello in tutto il globo...basta vedere cosa accade ai due paesi che giungono più tardi a dotarsi di una configurazione statale unitaria centralizzata. L'Italia unificata e la Germania unificata non tardano molto a lanciarsi nell'avventura del colonialismo, attendono appena il tramonto della generazione che aveva conseguito l'unità e che come classe dirigente del Regno di Sardegna e del Regno di Prussia non aveva avvertito la necessità di conquistare posti al sole per i propri piccoli stati". Nicola Iannello, *Concepite in libertà. Le nazioni libertarie nel modello di Murray Rothbard*, in Ernest Renan-Murray N. Rothbard (cur. Nicola Iannello e Carlo Lottieri), "Nazione cos'è", Leonardo Facco Editore, Treviglio, 1996, pp. 67 s.

[36] R. J. Rummel, "Death by Government", Transaction, New Brunswick-London, 1996. A questa impressionante cifra di vittime civili l'autore vi arriva attribuendone 61.911.000 allo Stato-gulag Sovietico, 35.236.000 alla Cina comunista, 20.946.000 allo Stato genocidiario nazista, 10.214.000 ai nazionalisti cinesi dal 1928 al 1949, 5.964.000 ai militaristi giapponesi durante la II guerra mondiale, 2.035.000 allo Stato-inferno di PolPot in Cambogia (il 31,25 della popolazione in 4 anni: un record), 1.883.000 al genocidio turco contro gli armeni negli anni '10, 1.670.000 al Vietnam comunista, 1.585.000 al processo di espulsione dei civili tedeschi dalla Polonia e dall'Est Europa alla fine dell'ultima guerra, 1.503.000 allo Stato del Pakistan nel 1971 contro bengalesi e indù, 1.072.000 alla jugoslavia di Tito; inoltre vi sono altri tre casi sospetti di genocidio: 4.145.000 uccisi nell'orwelliana Corea del Nord, 1.417.000 ammazzati dal governo messicano dal 1900 al 1920, e infine 1.066.000 morti nella Russia zarista dal 1900 al 1917. Sui genocidi di Stato di questo secolo si veda anche Yves Ternon, "Lo Stato criminale", Il Corbaccio, Milano, (1995) 1997.

[37] Per fare un esempio attuale, la guerra civile del Libano è costata molti meno morti della carneficina jugoslava proprio perché le milizie libanesi reclutavano i propri membri su base volontaria e non pretendevano di avere un legittimo potere di estorsione delle risorse economiche della popolazione; il loro scopo era più quello di protezione dalla propria gente dalle aggressioni esterne che di conquista del potere (Stefan Blankertz, "Eingreifen statt Übergreifen. Über die Privatisierbarkeit der Polizei", in AAVV, *Freiheit: Die Unbequeme Idee*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1995, p. 185).

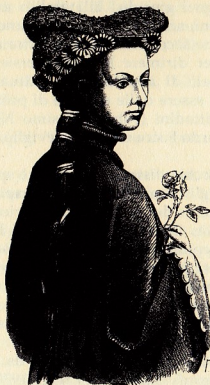
[38] Robert Utley, "High Noon in Lincoln", Albuquerque, New Mexico, 1987, p. 28.
[39] Frederick Jackson Turner, "La frontiera nella storia americana", cit., pp. 386-387.
[40] Viviana Zarbo, "Storia del Far-West", Newton Compton, Roma, 1994, p. 86. La legge non scritta del West prevedeva, tra l'altro, che non si sparasse ad un uomo che voltava le spalle o a uno disarmato. In caso di insoddisfazione un individuo doveva manifestare le proprie intenzioni prima di fare fuoco. Una volta avvenuto il duello, colui che rimaneva in vita doveva provvedere alla famiglia dell'ucciso. Un'altra consuetudine prevedeva la pena di morte per i ladri di cavalli: questa regola poteva sembrare incomprensibile nell'Est, ma non nell'Ovest, dove il cavallo rappresentava, nelle sconfinate praterie, la sopravvivenza stessa del cavaliere.
[41] La maggior parte delle morti di queste città si verificava, allora come oggi, a causa di litigi domestici e di risse tra ubriachi nei saloons (Frank Richard Prassel, "The Western Peace Officer", cit., p. 47).
[42] Viviana Zarbo, "Storia del Far West", cit., p. 91.
[43] George R. Stewart, "Committee of Vigilance: Revolution in San Francisco, 1851", Houghton Mifflin Company, Boston, 1964, p. 319.
[44] Alan Valentine, "Vigilante Justice", Reynal & C., New York, 1956, p. 13.
[45] Wayne Gard, "Frontier Justice", University of Oklahoma Press, Norman, 1949, p. 161, che cita il *S.Francisco Herald* del 22 aprile 1855. La storia del Comitato di Vigilanza di San Francisco è raccontata con dovizia di particolari da Bruce B. Benson, "The enterprise of Law", cit., pp. 316-320.
[46] William C. Davis-Russ A. Pritchard, "Gli uomini della frontiera", cit., pp. 164-165.
[47] ibidem, p. 170.
[48] Raimondo Luraghi, "Sul sentiero di guerra", Rizzoli, Milano, 2000, p. 11.
[49] Ronald Hamowy, Some Comments on the Rhetoric of the Environmental Movement, "The Journal of Libertarian Studies", vol. 12, n. 1, p. 170.
[50] Kay C.E., *Aborigenal Overkill: The Role of Native Americans in Structuring Western Ecosystems*, "Human Nature", vol. 5, n. 4, 1994, p. 379, il quale aggiunge, ironicamente, che "dedurre un comportamento conservazionista tra i pellerossa solo perché professavano la sacralità della terra equivale a ritenere che i popoli cristiani vivano d'amore e d'accordo tra loro solo perché così è scritto nella Bibbia."
[51] Il problema potrebbe complicarsi per il fatto che gli indiani conoscevano in misura limitata la proprietà individuale della terra, la quale era in genere posseduta collettivamente dall'intera tribù.

Tuttavia, anche per la teoria libertaria la proprietà comune è perfettamente valida, fino a quando la comunione è volontaria e non vi sia violazione dei diritti degli individui. Il fatto che nessuna forma di tassa o tributa fu mai riscossa all'interno delle tribù indiane induce a ritenere che queste fossero associazioni volontarie, dove il capoindiano aveva l'autorizzazione a parlare e trattare in nome del gruppo (così Carl Watner, *Libertarians and Indians: Proprietary Justice and Aborigenal Land Rights*, "The Journal of Libertarian Studies", vol. VIII, n. 1, springs 1983, p. 151).
[52] Lysander Spooner, "Address of the Free Constitutionalists of The People of the U.S.", Boston, Thayer and Eldrige, 1860, p. 33.
[53] Benjamin Tucker, "Liberty", n. 360, March 1899, p. 1.
[54] Murray N. Rothbard, "Conceived in Liberty", Arlington House, New Rochelle, 1975, vol. 2, p. 54.
[55] Terry Anderson, "Sovereign Nations or Reservations? An Economic History of American Indians", Pacific Research Institute for Public Policy, San Francisco, 1995, p. 70.
[56] Ibidem, pp. 82 ss.
[57] In un interessante tentativo di rileggere l'anarco-capitalismo con le categorie della teoria generale del diritto di tradizione continentale, Fabio Massimo Nicosia ha fatto notare che quest'ultimo può essere considerato un ordinamento giuridico in senso kelseniano, esistendo 1) al vertice una meta-norma che sancisce l'illegittimità di tutti gli atti di aggressione; 2) più sotto, a livello di normazione primaria, tutti i negozi giuridici bilaterali o unilaterali (contratti, testamenti, donazioni, scommesse, ecc.); 3) ancora più in basso, a livello di normazione secondaria, le pronunce arbitrali dei giudici scelti dalle parti per dirimere le controversie; 4) infine, gli atti esecutivi e materiali di applicazione fattuale delle pronunce giudiziarie, posti in essere dalle agenzie di protezione o legittimamente da privati cittadini (Fabio Massimo Nicosia,"Il diritto di essere liberi", Leonardo Facco editore, Treviglio, Bergamo, 1997, pp. 62-63).
[58] Mentre nell'anarchia distruttiva non vi è spazio per alcun rapporto giuridico tra gli uomini, nell'anarco-capitalismo sussiste un generale riconoscimento del principio dell'inviolabilità dei diritti di libertà e di proprietà, che svolge un ruolo di legittimazione delle istituzioni anarco-capitalistiche (nello stesso senso in cui oggi le teorie della sovranità popolare e del contratto sociale legittimano l'operato degli organi democratici dello Stato). L'anarchia illegalistica è stata teorizzata probabilmente solo da autori irrazionalisti, nichilisti, o amorali come Friedrich Nietzsche, Max Stirner, o il Marchese De Sade.
[59] La tesi è stata ampiamente sviluppata da Jean Baechler, "Les Origines du Capitalism", Gallimard, Parigi, 1970; Luciano Pellicani,

"Saggio sulla genesi del capitalismo", Sugarco, Milano, 1988; Nathan Rosemberg-Luther E. Birzdell, "Come l'Occidente è diventato ricco", il Mulino, Bologna, (1986) 1988; Eric L. Jones, "Il miracolo europeo", il Mulino, Bologna, (1981) 1984; Joel Mokyr, "La leva della ricchezza", il Mulino, Bologna, (1990) 1995;

[60] "Non è stata la razza – scrive Luciano Pellicani – bensì la libertà individuale il segreto della schiacciante superiorità che la piccola Europa, malgrado le sue divisioni interne – anzi, grazie a tali divisioni – ha manifestato nei confronti degli immensi imperi orientali. Breve: l'egemonia planetaria dell'Europa è stata la "logica" conseguenza di quel processo storico che Carl Schmitt ha chiamato "policrazia" e che è consistito nel "distacco" e nella "autonomizzazione rispetto alla volontà statale" delle forze spontanee, le quali, di esperimento in esperimento e per accumulazioni successive, hanno fatto lievitare in modo prodigioso il patrimonio materiale e spirituale della civiltà occidentale" (Luciano Pellicani, "Nascita e sviluppo della società civile", *Sociologia*, nuova serie, anno XXIX, n. 1, 1996, p. 33).

[61] Joel Mokyr, "La leva della ricchezza", cit., p. 249.

[62] William H. McNeill, "Uomini e parassiti. Una storia ecologica", il Saggiatore, Milano, (1979) 1993, p. 66.

Proletari per il *laissez-faire*! La tradizione liberista operaia in Inghilterra, Stati Uniti e Italia

1. La rivoluzione industriale e la nascita del proletariato

La nascita del proletariato viene tradizionalmente fatta coincidere con l'evento epocale che si verificò nell'Inghilterra di fine Settecento: la Rivoluzione Industriale. L'importanza fondamentale dell'avvento del sistema di fabbrica nella storia della civilizzazione umana costituisce un dato acquisito negli studi storici e sociali [1]. Anche gli studiosi maggiormente critici con gli effetti immediati della prima Rivoluzione Industriale riconoscono infatti l'esistenza di uno spartiacque profondo tra il Vecchio Ordine millenario dello Stato assoluto, del militarismo, dell'oppressione, della miseria di massa e delle carestie, e il Nuovo Ordine sorto dalle rivoluzioni liberali classiche e dalla conseguente Rivoluzione Industriale, caratterizzato da un incredibile miglioramento delle condizioni di vita delle masse, da uno stratosferico aumento demografico, e da una progressiva affermazione delle libertà individuali [2].

Di fronte all'evidenza delle ricerche storiche [3] e statistiche [4], l'affermazione secondo cui la Rivoluzione Industriale avrebbe prodotto un peggioramento del tenore di vita delle masse non viene più sostenuta a livello storiografico neanche tra gli studiosi di orientamento socialista, i quali si limitano ormai ad affermare che il "peggioramento" va inteso in termini più relativi che assoluti; che fu un fatto più psicologico che materiale [5]; o che i benefici si manifestarono in un momento successivo, grazie soprattutto alla legislazione sociale dello

Stato o alle conquiste sindacali. In realtà le condizioni dei lavoratori di fabbrica furono fin da subito, e progressivamente con sempre maggior evidenza, infinitamente preferibili a quelle delle precedenti masse contadine o artigiane. Gli operai salariati erano lavoratori liberi, che volontariamente si trasferivano dalle campagne e dalle botteghe artigiane nei nuovi stabilimenti industriali: nessuno, se non un imprenditore che offriva loro paghe più alte e condizioni di lavoro migliori, avrebbe potuto indurli ad abbandonare i vecchi modi di vita caratteristici della società preindustriale.

Ancor più importante fu però l'incredibile incremento demografico reso possibile dall'aumento della produzione. Una corretta analisi, infatti, deve inserire nel calcolo non solo il miglioramento delle condizioni di vita, ma anche l'aggiunta di milioni di persone che altrimenti non sarebbero mai potute sopravvivere, o che non sarebbero mai nate, perché non sarebbero nati neanche i loro progenitori! Il capitalismo ha creato il proletariato nel senso letterale della parola, cioè dandogli la vita. Come ha spiegato Friedrich von Hayek, "solo quando i maggiori guadagni derivanti dall'impiego di macchinario procurarono sia i mezzi sia la possibilità di investimenti, balenarono possibilità di sopravvivenza per un numero sempre maggiore di quanti in passato rappresentavano un ricorrente eccesso di popolazione condannata a morte prematura. La popolazione, che era rimasta praticamente stazionaria per molti secoli, cominciò ad aumentare rapidamente. Il proletariato che si può dire sia stato una "creazione del capitalismo" non era dunque una parte di popolazione che sarebbe esistita senza di esso e che il capitalismo aveva degradato ad un livello inferiore; era invece una popolazione addizionale alla quale veniva data la possibilità di crescere grazie alle nuove opportunità di impiego fornite dal capitalismo. Se è vero che lo sviluppo del capitale rese

possibile l'apparizione del proletariato, lo è nel senso che aumentò la produttività del lavoro, cosicché un numero maggiore di coloro i quali non erano stati forniti dai loro genitori dei necessari strumenti di produzione furono posti in condizione di mantenersi con il solo lavoro" [6].

Contrariamente alla vulgata socialista, ad alleviare le condizioni di lavoro e a mettere fine al lavoro minorile e femminile non fu certo il potere politico, ma il successo stesso del capitalismo industriale, che riuscì ad aumentare il potere di acquisto delle famiglie e, di conseguenza, a creare per la prima volta una "domanda" di tempo libero. La legislazione pubblica, infatti, raramente fu innovativa, e si limitò a sanzionare una situazione già raggiunta nella pratica. Delle due, infatti, l'effetto della legislazione delle fabbriche fu più negativa che positiva sulle condizioni di vita dei lavoratori, perché sottrasse loro molte *chance* di veder incrementare il loro reddito. Questa legislazione fu infatti più l'effetto della "crociata antifabbriche" promossa dai *tories*, in genere proprietari terrieri che volevano conservare il precedente assetto sociale pre-rivoluzione industriale, che non delle richieste delle *trade unions* e delle classi lavoratrici, che, come vedremo, rimasero per quasi tutto l'Ottocento fedeli al principio della non ingerenza dello Stato nei rapporti di lavoro.

Alcuni storici hanno documentato gli effetti negativi di questi provvedimenti, spesso contestati dai lavoratori stessi. Come ha evidenziato il prof. Hutt, "nei limiti in cui i lavoratori di allora avevano la possibilità di "scelta tra benefici alternativi", essi sceglievano le condizioni che i riformatori condannavano. Non solo i salari più alti li inducevano a preferire il lavoro in fabbrica ad altre occupazioni, ma, come ammisero alcun riformatori, quando una fabbrica riduceva le ore di lavoro, tendeva a perdere i propri operai, in quanto essi andavano a

prestare la loro opera in quegli stabilimenti in cui potevano guadagnare di più". Per questa ragione "gli sforzi per migliorare le fabbriche dovevano esser condotti sfidando l'opposizione di quegli stessi lavoratori cui si intendeva recare vantaggio. Gli orari lavorativi più brevi non furono ottenuti senza sacrifici; si può dire che essi furono acquistati dai lavoratori con la loro accettazione di salari inferiori, e dalla comunità in termini di riduzione di produttività" [7].

L'attacco a questo nuovo sistema capitalistico-liberale non partì quindi, come spesso si crede, dal campo proletario, ma da quello conservatore, la cui ipocrita preoccupazione per le condizioni delle masse, fino allora considerate con disprezzo, era in realtà funzionale al ritorno puro e semplice al passato. Al contrario, durante il Settecento e per buona parte dell'Ottocento la classe dei lavoratori manuali sosteneva le politiche del *laissez-faire*, ben viste non solo perché riducevano il costo dei beni di consumo e accrescevano la domanda di lavoro, ma anche perché erano considerate misure "livellatrici" dei privilegi goduti dalle classi aristocratiche dominanti. Solo in un momento successivo il punto di vista dei *tories*, e non quello dei radicali o dei liberali, finì con il prevalere tra gli intellettuali e tra le classi lavoratrici. I movimenti socialisti ed operai si biforcarono infatti in due filoni: da una parte il socialismo antistatalista, liberista e libertario, diretto erede delle idee dei livellatori, di Tom Payne, e dei radicali settecenteschi, e dall'altra il socialismo di Stato – nelle sue varianti socialdemocratiche, marxiste e anche, malgrado tutto, bakuniniane [8] – inizialmente minoritario ma progressivamente dominante.

Il socialismo statalista nacque intorno agli anni Trenta dell'Ottocento, si espanse rapidamente dopo gli anni Ottanta e, a seguito della rivoluzione sovietica del 1917, rimase l'unico in campo per tutto il XX secolo, tanto da

finire identificato con il socialismo *tout court*. Esso si caratterizzò fin da subito, a differenza del socialismo antistatalista, come un movimento ibrido e contraddittorio, in quanto influenzato da entrambe le ideologie contrapposte allora esistenti: il liberalismo e il conservatorismo. Del primo accolse i fini, del secondo utilizzò i mezzi. Come i liberali, i socialisti di Stato espressero infatti una devozione, pur solo retorica, alla pace, alla libertà, al benessere, alla scienza, alla ragione, e al progresso industriale; dai conservatori ereditarono invece una fiducia illimitata nell'espansione statale e nella coercizione per il raggiungimento dei propri scopi [9].

La scomparsa dei regimi socialisti a statalismo integrale e la crisi inarrestabile delle socialdemocrazie a statalismo parziale impongono la riscoperta di quelle forme di socialismo che, nel secolo scorso e fino ai primi del Novecento, si proponevano il miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici attraverso l'intensificazione della libera concorrenza e la lotta accanita all'interventismo governativo. Al termine della lunga notte statalista del XX secolo i movimenti di sinistra che stanno tentando di rinnovare il proprio bagaglio ideologico dovrebbero recuperare l'eredità di questi filoni dimenticati del socialismo liberista e libertario, che ora andremo a ripercorrere.

2. Il liberalismo operaio nell'Inghilterra Vittoriana

Storicamente l'Inghilterra fu il primo paese in cui si affermarono movimenti operai e sindacali portatori di un programma libertario – cioè antistatalista, pacifista, liberoscambista, favorevole a drastiche riduzioni delle imposte e della spesa pubblica – la cui egemonia rimase indiscussa per tutto il periodo vittoriano [10]. "Durante il XVIII secolo e fino alla fine del diciannovesimo", ricorda

Murray N. Rothbard, "la massa degli operai era a favore del *laissez-faire* e del libero mercato, ritenuti condizioni positive per i loro interessi, sia come lavoratori che come consumatori. Anche i primi sindacati, ad esempio quelli della Gran Bretagna, erano convinti sostenitori del *laissez-faire*" [11].

Gli storici marxisti hanno avuto sempre un certo imbarazzo a spiegare "l'anomalia" di un movimento operaio organizzato, come quello inglese, che era compattamente liberale. Tuttavia l'appoggio popolare per il Partito di Gladstone non aveva nulla di irrazionale né negli obiettivi né nelle motivazioni; al contrario, la sua diffusione era dovuta al fatto che il programma delle riforme proposte dai leader del Partito liberale offriva una convincente soluzione ai problemi che in quel tempo sembravano più reali e urgenti alla grande massa dei lavoratori: come ha spiegato Eugenio Biagini, il liberalismo operaio del periodo medio-vittoriano non rappresentava il risultato di una campagna ideologica di successo portata avanti dai ceti borghesi, ma era invece la continuazione di tradizioni politiche molto più antiche e autenticamente popolari.

La maggior parte degli ingredienti del liberalismo gladstoniano – come l'ostilità all'intervento dello Stato, il libero scambio, e l'anticlericalismo – erano infatti già presenti in movimenti popolari del Seicento (i livellatori) e del Settecento (i radicali plebei fin dai tempi di Thomas Paine). Anche il cartismo, il movimento operaio sorto nei primi decenni dell'Ottocento, aveva forti continuità con il radicalismo del Settecento, perché la sua ideologia era quella di "Locke e Adam Smith, vista attraverso gli occhi di Godwin", basata su "diritti naturali" e comprendente il diritto "del produttore alla sua proprietà, il frutto del suo lavoro" [12]. Come ha osservato lo storico T.C. Smout, sarebbe un errore ravvisare nel movimento cartista l'incarnazione di una qualche aspirazione popolare per il socialismo, dato che "il mondo della prima età vittoriana era ancora lontano dal pensare a un qualsiasi tipo di intervento dello Stato come una cosa buona, tranne che in circostanze eccezionali. Il cartismo concerneva la libertà e il *self-help* politico della gente che agiva collettivamente" [13].

Tutta la costruzione ideologica di questi movimenti liberal-popolari ruotava attorno alla contrapposizione tra il Popolo e il Privilegio, cioè tra la gente comune da una parte e gli aristocratici dall'altra. I radicali plebei usavano il termine di "Popolo", e non di "Classe", perché a questo gruppo appartenevano potenzialmente tutti coloro (artigiani indipendenti, piccoli imprenditori, commercianti, lavoratori) che erano esclusi dal privilegio e dal "monopolio" aristocratico. La loro "lotta di classe" non era la guerra del proletariato contro i capitalisti, ma piuttosto la lotta della "Nazione dei produttori" – che comprendeva sia gli imprenditori che i lavoratori – contro l'aristocrazia terriera e i privilegiati dello Stato. I movimenti operai inglesi dell'Ottocento non erano motivati da odio contro gli imprenditori, perché pensavano che gli interessi fondamentali di imprenditori e operai coincidessero, ed erano consapevoli dell'importanza di preservare i profitti di questi ultimi come requisito di prosperità economica [14].

Le dottrine propagandate da Marx nella Prima Internazionale erano liquidate dai ceti operai inglesi come "ridicole follie", che potevano avere un qualche seguito nei regimi reazionari dell'Europa continentale, ma non certo nei paesi più liberi come gli Stati Uniti o l'Inghilterra. Secondo molti leader radicali inglesi del tempo (come Lloyd Jones, Holyoake, e Odger, che finirono tutti col rompere con la Prima Internazionale) le "grottesche" idee di Marx erano propagandate in Inghilterra dalle stampa conservatrice allo scopo di mettere in cattiva luce le classi lavoratrici, le quali in cuor loro

respingevano con scherno e derisione tali "rabbiose scemenze" [15].

Al disprezzo per le idee di Marx si contrapponeva l'immensa popolarità, tra le classi lavoratrici inglesi, del libero scambio, il sistema che "non pone fardelli sul povero che si da fare", apprezzato per le sue implicazioni antiaristocratiche, antifeudali, anticlericali, antimilitariste e internazionaliste. La Lega contro il protezionismo sul grano lanciata da Richard Cobden e John Bright era notoriamente un movimento delle classi medie e inferiori, composta per la maggior parte da coloro che formavano anche i quadri del radicalismo plebeo e del cartismo [16]. Il protezionismo veniva identificato dal popolo con l'aristocrazia e il Partito conservatore: era "il tentativo dei signori della terra di ingannare i senzaterra". Per il giornale operaio "Labour Standard" il protezionismo era equivalente al "dispotismo zarista" e al "governo cosacco" [17], ed era anche controproducente: il "Co-operative News", giornale delle cooperative operaie, affermava: "La si chiami tariffe punitive, o la si chiami politica suicida – perché tale è il nome giusto – niente di buono può venire dalla Protezione. In Francia – la Francia protezionista, la terra degli incentivi di produzione per lo zucchero – ci sono tumulti per il pane. Tumulti di questo tipo erano abbastanza frequenti in questo paese circa 50 anni fa... la Protezione significa solo il bene dei pochi a spese dei molti" [18].

Il principio alla base della crociata contro i dazi doganali era che i poveri "avevano moralmente diritto a cibo a basso prezzo in cambio del sudore della loro fronte", e per tale ragione tutta la letteratura popolare degli anni Cinquanta dipingeva gli avversari delle *Corn Laws* come degli eroi [19]: Joseph Arch, il leader dei braccianti agricoli, nella sua biografia descriveva il padre come un martire della resistenza popolare al protezionismo, ed esortava di ringraziare Dio per Cobden e Bright perché "Il frutto

della loro opera lo si è visto in migliaia di case che hanno ricevuto la benedizione della pagnotta a poco prezzo" [20]. Ad un livello politico più generale il libero scambio era visto negli anni Sessanta dell'Ottocento come uno spirito benefico che si aggirava per l'Europa, scuotendo i decrepiti dispotismi, illuminando come un raggio di luce e di speranza i popoli che ad esso si aprivano, portando ovunque prosperità, pace, comprensione reciproca, integrazione economica. Quella che oggi viene definita con sospetto "globalizzazione" era invece accettata con entusiasmo dai leader delle classi popolari inglesi dell'800, i quali non si stancavano di sottolineare l'urgenza di estendere i trattati di libero scambio con gli altri paesi, e di persuadere gli stranieri ad abbattere le imposte sui generi alimentari, considerate la causa principale dei tumulti popolari e della diffusione del socialismo rivoluzionario nel continente europeo [21].

All'interno del paese il principio del libero scambio implicava necessariamente la totale neutralità dello Stato rispetto al mercato del lavoro, che le *Trade Unions*, le società operaie, e le cooperative rivendicarono sempre con forza. Quello che oggi può apparire strano non lo era affatto per la mentalità dei sindacati del tempo. Ad esempio, nelle richieste che fecero al governo nel 1869, i lavoratori si vantavano del fatto che il loro principio guida era stato "semplicemente quello che ha conseguito cento trionfi, e a cui è difficilmente rimasto altro campo da conquistare a parte questo – il principio della rimozione dell'interferenza statale nell'industria". Di consegueza, il Bill governativo emanato nel 1871 su tali questioni venne criticato dai tradeunionisti non perché ispirato ad un rigido *laissez-faire*, ma perché vi si ispirava troppo poco [22]! Diversamente da oggi, il movimento sindacale di allora si batteva per "l'uguaglianza perfetta di fronte alla legge" e non per ottenere privilegi speciali; il manifesto programmatico delle Trade Unions del 1871

recitava infatti: "Non chiediamo privilegio alcuno – nessuna esenzione; ma protestiamo contro qualsiasi legislazione eccezionale per i sindacati come tali; dateci protezione sotto la legge, e rendeteci punibili sotto la legge, come cittadini di uno Stato libero; non chiediamo niente di più e non ci accontenteremo di niente di meno" [23].

Anche la linea ufficiale delle cooperative e delle società operaie di mutua assistenza, in aderenza ai dettati del *self-help* (la letteratura che indicava alle classi popolari il "far da sé", l'impegno indefesso, e il rigore morale come mezzo di autorealizzazione personale, diffusa con successo da Samuel Smiles [24]), era quella di considerare l'accettazione o la richiesta di assistenza pubblica come un errore politico e una causa di degradazione morale. I manager delle società operaie polemizzavano di frequente con i filantropi che sostenevano l'intervento pubblico, e condannavano aspramente le misure assistenziali emanate dai governi come manovre delle classi dirigenti per evirare le società mutualistiche operaie. Il giornale operaio *Bee-Hive* del 19 marzo 1864 scrisse ad esempio: "Ripudiamo qualsiasi interferenza governativa con le associazioni dei lavoratori, credendoli sufficientemente capaci, onesti e intelligenti da controllare i loro affari senza l'aiuto di funzionari del governo e di burocrati" [25].

Come riconobbe il parlamentare Stanhope, i lavoratori che si iscrivevano ad una società di mutua assistenza lo facevano perché sentivano che essa era qualcosa che apparteneva a loro, che era sotto il loro controllo, e tale incentivo sarebbe stato distrutto dall'intervento statale. I membri delle società operaie e artigiane di mutua assistenza ritenevano che esse fossero "così ben amministrate dal popolo stesso che non si vedeva come il governo potesse assumere parte alcuna della loro amministrazione" [26]. Per questa ragione, spiegavano i dirigenti delle associazioni dei lavoratori, "le società oneste e solventi che gli operai hanno diretto con successo per mezzo secolo non hanno per niente bisogno di legislazione. Tutto ciò che vogliono è essere liberate dalle catene messe loro addosso dalla legge, ed essere lasciate in pace ad attuare quella dottrina della libertà di contratto che trova tanto favore tra le classi superiori" [27].

Un'altra pressante richiesta proveniente dai movimenti operai dell'epoca vittoriana era quella della drastica riduzione delle tasse e della spesa pubblica, perché, riecheggiando le teorie quasi anarchiche dei *levellers* e di Tom Paine, essi pensavano che se il paese era in pace e l'economia era sana i servizi dello Stato non erano necessari e i suoi apparati avrebbero dovuto essere virtualmente smantellati [28]. Le spese del governo non offrivano al popolo "nient'altro che debiti, tasse, doveri e difficoltà commerciali" [29], perché finalizzate soprattutto a provvedere ai bisogni di una macchina politico-militare devota alla guerra in politica estera, alla repressione in patria, e in generale al mantenimento di vasti gruppi di parassiti che "razziavano la pubblica borsa": l'esercito, la marina, la polizia, il servizio diplomatico, l'appannaggio per la Corona e tutte le altre istituzioni dello Stato che "hanno come vero scopo la concessione di pubblica assistenza ai figli cadetti, ai parenti poveri, e ai favoriti dell'aristocrazia" [30]. Il paese, dicevano i radicali plebei, era "sovraggovernato dalla legge e sovrarregolato dalla polizia", c'era ovunque spreco organizzato, e il denaro finiva in tasca a "degli oziosi che, se non fosse per quella spesa, sarebbero lavoratori produttivi"; infatti "è chiaro come un teorema di Euclide che il lavoro e la fonte dell'industria sono la fonte di ogni ricchezza; ma se 85 milioni dei guadagni dei lavoratori devono essere dedicati a mantenere soldati fannulloni, navi da guerra inutili, e un'armata di impiegati pubblici, tutti quanti non-produttori, possiamo solo porci una semplice do-

manda: quanto tempo ci vorrà prima che i non-produttori si mangino i produttori?" [31].

Radicata tra la gente comune era dunque l'opinione che tutte le tasse, sia dirette che indirette, tendessero a limitare i consumi popolari, a ridurre il capitale, e di conseguenza a ridurre la domanda di lavoro e l'occupazione; al contrario, "una tassazione leggera – a parità di cose – implicava un'industria libera dai ceppi, un commercio ricco di iniziativa e di profitto, un popolo ben nutrito, ben vestito e ben istruito" [32]. Il primo nemico del benessere pubblico era quindi rappresentato da un governo prodigo e spendaccione, mentre tutte le vere repubbliche libere erano anche economiche, come dimostravano gli esempi degli Stati Uniti e della Svizzera, i due paesi più ammirati dai radicali plebei. La Confederazione elvetica non aveva "né tasse per i poveri, né case di lavoro, né re, né aristocrazia, né alcuna delle istituzioni che materialmente tendono ad impoverire un popolo... La Svizzera non ha debito pubblico; il suo popolo è felice, prospero e contento. Non c'è grande agitazione politica, semplicemente perché non c'è causa alcuna per l'esistenza dei partiti politici" [33].

Gli Stati Uniti, nell'immaginazione popolare, avevano molto in comune con la Svizzera, ma il miraggio della Frontiera attirava l'ammirazione della gente comune molto più di quanto potesse fare la piccola Confederazione elvetica chiusa tra le sue montagne. Queste parole del liberale John Bright, che acquisì in quegli anni un ascendente straordinario sulle classi lavoratrici, esemplificano al meglio l'idea che le masse popolari avevano della "Grande repubblica del West": "il Privilegio pensa di avere molto in gioco in questa lotta, ed ogni mattina scende per le strade a gridare maledizioni contro la Repubblica americana. Il Privilegio ha contemplato uno spettacolo affliggente per molti anni. Ha contemplato trenta milioni di uomini felici e prosperi, senza imperatore, senza re, senza il contorno di una corte, senza nobili tranne quelli che sono creati dall'eminenza dell'intelletto e nelle virtù, senza vescovi di Stato e senza preti di Stato, senza grandi eserciti e senza grandi flotte, senza grandi debiti e senza grandi tasse. Il Privilegio ha tremato al pensiero di ciò che potrebbe accadere se questo grande esperimento dovesse aver successo. Ma voi, lavoratori che aspirate a tempi migliori, non avete motivo per guardare con gelosia ad un paese che è l'unico nel quale il lavoro è onorato sopra ogni cosa, e dove ha raccolto la più elevata ricompensa" [34].

In un ambiente sociale come quello appena descritto, in cui gli individui godevano di ampie opportunità e il lavoro della massima libertà, molto difficilmente avrebbe potuto attecchire il socialismo statalistico o collettivistico. Non a caso, i movimenti del lavoro autenticamente americani si trovarono spesso in polemica con i gruppi socialisti immigrati dall'Europa, in quanto portatori di idee e indirizzi estranei alla propria mentalità. Questo atteggiamento si manifestò con la massima evidenza tra gli anarchici americani, in prima fila nelle lotte operaie pur senza mai rinnegare il proprio credo radicalmente individualista.

3. Tucker e gli anarchici individualisti americani

Nell'Ottocento gli abitanti degli Stati Uniti consideravano il proprio paese come un vasto laboratorio di sperimentazione sociale, ma a differenza che in Europa i fermenti riformatori assunsero fin da subito spiccati caratteri libertari, del tutto diversi dal sovversivismo rivoluzionario che sconvolgeva il vecchio continente. Tutti i movimenti radicali americani autoctoni, spesso in conflitto con le ideologie portate dai fuoriusciti europei nel Nuovo Mondo, si mantennero infatti sempre fedeli agli enuncia-

ti della Dichiarazione d'Indipendenza, che riconosceva ad ogni uomo il diritto inviolabile alla vita, alla libertà, e alla ricerca della felicità. I radicali americani consideravano la nascita stessa degli Stati Uniti, in cui trovavano attuazione le concezioni individualiste di Jefferson, di Paine, e dei *Founding Fathers*, come il *non plus ultra* dell'idea rivoluzionaria, e la soluzione dei mali sociali si trovava nel ritorno a quell'ispirazione originaria.

I movimenti socialisti e del lavoro americani nacquero quindi in un contesto sociale differente da quello europeo, e per questa ragione si svilupparono in maniera del tutto autonoma. In particolare l'ala più radicale del variegato mondo dei radicali americani, quella anarchica, non stabilì mai formali contatti di alcun tipo con movimenti anarchici di altre parti del mondo [35]. Gli anarchici statunitensi, infatti, detestavano profondamente gli obiettivi e i mezzi – l'odio di classe, la violenza, il terrorismo, l'eversione – dei rivoluzionari europei, considerati una conseguenza di odiose storture politico-sociali del tutto assenti in quell'America che, bene o male, rappresentava pur sempre il paese in cui si era compiuta la più grandiosa rivoluzione della storia dell'uomo [36]. Oltre a questi fattori ideologici influirono sull'anarchismo americano anche le particolari condizioni storico-economiche del tempo, perché il grandioso fenomeno spontaneo della colonizzazione della Frontiera offriva un esempio di come gli individui potessero organizzarsi liberamente senza bisogno di ricorrere al governo centrale. La ricca, libera e vitale società del Far West appariva come la conferma del successo dell'idea libertaria [37].

Josiah Warren fu il precursore dell'anarchismo individualista americano, e altri importanti esponenti furono Ezra Heywood, William Greene, Joshua Ingalls, Stephen Pearl Andrews, Lysander Spooner e Benjamin Tucker. A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento e per circa due

decenni la rivista *Liberty* di Tucker divenne il punto di riferimento del movimento, la cui posizione ideologica si fondava sulla sovranità dell'individuo, sul principio dell'eguale libertà, sulla difesa dei diritti di proprietà derivanti dal lavoro, sulla lotta accanita ai privilegi speciali e ai monopoli in nome della piena e libera concorrenza in tutti i campi, sull'esaltazione del libero mercato, e sulla necessità di abolire ogni forma di tassazione, e con essa lo Stato.

Oggi queste posizioni verrebbero giudicate molto vicine al liberalismo integrale dei *libertarians* americani, se non addirittura all'anarco-capitalismo di Murray N. Rothbard o David Friedman, i quali non a caso hanno in più occasioni riconosciuto il proprio debito intellettuale nei confronti della tradizione individualista ottocentesca [38]. In realtà la maggior parte degli anarchici individualisti si consideravano prima di tutto dei socialisti, e la loro maggiore preoccupazione era rappresentata dalla "questione del lavoro". Essi credevano fermamente nella teoria del valore-lavoro e polemizzavano aspramente contro la classe borghese. Nello stesso tempo, però, essi si consideravano agli antipodi rispetto ai socialisti di Stato, e ritenevano che la liberazione del proletariato potesse realizzarsi mediante politiche opposte a quelle propugnate dai collettivisti.

Emblematico fu il caso di Benjamin Tucker, l'esponente più rappresentativo di questa scuola, i cui scritti prenderemo maggiormente in considerazione perché riassumono e chiarificano ottimamente l'intera elaborazione intellettuale che gli anarco-individualisti andarono producendo per quasi un secolo. Anche Tucker, infatti, si collocò sempre all'interno del movimento socialista, e lottò per tutta la vita in nome dei diritti dei lavoratori. I maestri che citava con più ammirazione, come Proudhon, erano quasi tutti pensatori socialisti; nelle sue pagine la parola capitalismo assumeva inevitabilmente connotati negativi;

lo Stato veniva visto come lo strumento con cui le classi abbienti si garantivano ingiusti privilegi; il profitto veniva paragonato all'usura, perché impediva ai lavoratori di godere dell'intero prodotto del loro lavoro; negli scontri sociali del tempo si schierò sempre con decisione a fianco degli operai in sciopero, dei manifestanti, dei nemici dell'autorità costituita.

Tuttavia, lungi dall'essere un rivoluzionario radicale, un sostenitore della lotta di classe, della dittatura del proletariato, o della socializzazione dei mezzi di produzione, egli svolse sulle pagine di *Liberty* una critica al marxismo e a tutte le altre forme di socialismo statalista ben più diretta ed efficace di tante altre provenienti dal campo opposto. I suoi argomenti a difesa della libertà individuale, della proprietà e del libero scambio superarono, per intransigenza e coerenza, quelli avanzati dai numerosi "moderati" liberali del tempo, spesso conniventi con regimi conservatori, protezionisti o militaristi.

Secondo Tucker le due correnti estreme del Socialismo Moderno, il Socialismo di Stato e l'Anarchismo individualista, "benché unite dalla comune rivendicazione del diritto dei lavoratori al prodotto del loro lavoro" [39], erano "diametralmente opposte tra loro sui metodi e sui princìpi", perché gli anarchici individuavano nei monopoli, nei privilegi legali, e nelle limitazioni della concorrenza la vera causa della situazione di svantaggio dei lavoratori: "il solo modo per assicurare al lavoro il godimento del suo intero prodotto, o salario naturale, è quello di abbattere il monopolio. È proprio a questo punto – la necessità di distruggere il monopolio – che le strade si sono separate. I socialisti si accorsero che dovevano imboccare o la via di destra o la via di sinistra, cioè la via dell'Autorità o quella della Libertà. Marx prese la prima; Warren e Proudhon la seconda. In questo modo sono nati il Socialismo di Stato e l'Anarchismo...Il primo dei due, il Socialismo di Stato, può essere descritto come *la dottrina secondo la quale tutti gli affari umani debbono essere gestiti dal governo, senza tener conto delle scelte degli individui*. Marx, il suo fondatore, giunse alla conclusione che l'unico modo per abolire i monopoli di classe fosse quello di centralizzare e consolidare tutti gli interessi industriali e commerciali, tutte le imprese produttive e distributive, in un unico vasto monopolio nelle mani dello Stato. Il governo deve diventare banchiere, industriale, agricoltore, trasportatore e mercante, e in queste attività non deve tollerare la concorrenza di nessuno... La nazione sarà trasformata in un'immensa burocrazia, e ogni individuo in un funzionario pubblico... Ogni uomo diventerà un salariato, e lo Stato l'unico datore di lavoro. Chi non lavorerà per lo Stato patirà la fame o, più probabilmente, finirà in prigione. Ogni libertà di commercio dovrà scomparire. La concorrenza dovrà essere completamente spazzata via. Tutte le attività commerciali e industriali dovranno essere centralizzate in un unico, vasto, enorme, onnicomprensivo monopolio. Il rimedio per i *monopoli* è il *monopolio*... In questo modo l'Autorità raggiungerà il suo acme e il monopolio sarà portato al suo massimo potere... Questo è l'ideale cui logicamente giunge il Socialismo di Stato, questo è l'esito finale della strada imboccata da Karl Marx".

"Seguiamo ora Warren e Proudhon – continua Tucker – i quali scelsero l'altra strada, quella della Libertà: questa ci porta all'Anarchismo, che può essere descritto come *la dottrina secondo cui tutti gli affari umani dovrebbero essere gestiti dagli individui o dalle associazioni volontarie, e che lo Stato dovrebbe essere abolito*... Quando Warren e Proudhon, proseguendo la loro ricerca della giustizia nel lavoro, si trovarono di fronte l'ostacolo dei monopoli di classe, si accorsero che questi monopoli erano basati sull'Autorità, e conclusero che la cosa da fare fosse non quella di rafforzare questa Autorità e rendere il monopolio universale, ma di sradicarla completamente e di

dare pieno dominio al principio opposto, la Libertà, rendendo universale la concorrenza, l'antitesi del monopolio. Essi videro nella concorrenza la grande livellatrice dei prezzi al costo del lavoro di produzione, e in questo concordavano con gli economisti....E così innalzarono la bandiera dell'assoluta libertà di commercio; libero commercio sia all'interno che verso i paesi esteri; la dottrina machesteriana portata alle sue logiche conseguenze; *laissez faire* come regola universale. Sotto questa bandiera essi iniziarono la loro lotta contro i monopoli, sia il monopolio totale dei Socialisti di Stato, che i monopoli di vario tipo che esistono oggi".

Secondo gli anarchici individualisti, dunque, le classi capitaliste (definite come casta politica e non come classe economica) erano favorite non dai meccanismi della libera economia concorrenziale, ma, all'opposto, dalla manipolazione della legislazione e dall'uso del potere politico: "Noi facciamo guerra allo Stato perché è il principale aggressore delle persone e delle proprietà, perché è sostanzialmente responsabile di tutto il crimine e di tutta la miseria che esiste, e perché è esso stesso il più gigantesco criminale esistente. Esso esiste solo per creare e sostenere i privilegi che producono il caos economico e sociale. Esso è il solo supporto dei monopoli che concentrano ricchezze e conoscenze nelle mani dei pochi e disperdono la povertà e l'ignoranza tra le masse, incrementando quell'ineguaglianza che è direttamente proporzionale all'aumento della criminalità. Esso protegge una minoranza che saccheggia la maggioranza con metodi così sottili da non essere compresi dalle vittime stesse" [40].

Lo Stato rappresentava quindi il mezzo con cui le classi privilegiate si assicuravano innumerevoli privilegi e monopoli legali, tra i quali Tucker ne individuava quattro principali: il monopolio del credito, della terra, delle tariffe, e dei brevetti. Le classi "capitaliste", disponendo delle leve dell'apparato di governo, potevano così impedire la libera concorrenza nell'attività bancaria (il cosiddetto *free-banking*), impedire il libero accesso alle terre non occupate, imporre dazi a proprio favore, proteggere illimitatamente gli inventori dall'altrui concorrenza. Come conseguenza, il costo del denaro, degli affitti, dei prodotti di consumo, e dei beni industriali veniva tenuto artificialmente alto, a scapito dei lavoratori, degli imprenditori, degli artigiani, e in generale delle classi meno abbienti, ai quali queste imposizioni stataliste sottraevano una buona parte del valore di mercato del proprio lavoro.

Per rimediare al loro svantaggio legale i lavoratori non dovevano però far uso di metodi violenti o richiedere privilegi legali, perché, pretendendo di fare ciò che contestavano ai loro sfruttatori si sarebbero messi dalla parte del torto. Le idee di Tucker sulla libertà di lavoro erano chiare: "se un uomo ha lavoro da vendere, egli deve avere anche il diritto ad un libero mercato in cui venderlo, senza essere impedito da leggi restrittive...Se l'uomo che vuole vendere la propria attività lavorativa non dispone di questo libero mercato, allora la sua libertà è violata e la sua proprietà virtualmente espropriata. Oggi questo mercato viene costantemente negato nell'intero mondo civilizzato. E gli uomini che lo negano sono gli Andrew Carnegie. I Capitalisti, di cui questo padrone delle ferriere di Pittsburgh è il tipico rappresentante, hanno ottenuto, e cercano di far mantenere in vigore, una legislazione contenente ogni sorta di proibizioni e tasse (tra le quali le imposte doganali sui prodotti esteri sono forse le meno dannose) finalizzate a restringere il numero di coloro che desiderano acquistare lavoro. Se non ci fossero tariffe sui beni importati; se i titoli di proprietà sulla terra non occupata non fossero riconosciuti dallo Stato; soprattutto, se il diritto di emettere moneta non fosse stato monopolizzato – coloro che potrebbero offrire lavoro diventerebbe-

ro così numerosi da doversi contendere i lavoratori attualmente impegnati preso Carnegie... Occore quindi dire ai capitalisti che il lavoratore ha diritto al libero mercato, e che loro, negandoglielo, sono colpevoli di aggressione criminale" [41].

È evidente dunque che il "capitalismo" contro cui si scagliavano gli anarco-individualisti non era quello del *laissez-faire* criticato da Marx, ma il capitalismo supportato dallo stato. In questo modo essi potevano permettersi, a buon ragione, di accusare d'incoerenza i liberali del loro tempo, i quali elogiavano a parole la concorrenza, mai poi si rifiutavano di applicarla nei settori più nevralgici, quali ad esempio quelli dei servizi pubblici, dell'emissione monetaria, e della sicurezza. Poteva così accadere che due campioni del liberalismo come William Graham Sumner e Herbert Spencer venissero accusati di statalismo dal "socialista" Tucker: "Ti chiedo di nuovo, professor Sumner: sei tu disposto ad accettare che l'individuo sia lasciato in pace nell'esercizio del suo diritto di creare la sua propria moneta e di offrirla in un mercato aperto a tutti coloro che desiderano utilizzarla? Tu attacchi quella forma di socialismo di Stato conosciuta come protezionismo con un vigore ineguagliabile, ma privi di valore queste tue critiche sostenendo o incoraggiando quelle forme di Socialismo di Stato chiamate tassazione coercitiva e monopolio bancario. Tu inveisci senza pietà contro i comunisti Marx e Most, ma non protesti contro le più dannose manifestazioni della loro filosofia.. Perché questo comportamento confusionario? Deciditi in un senso o nell'altro: diventa un Socialista di Stato e denuncia la libertà sempre e ovunque, oppure diventa un Anarchico e denuncia l'autorità sempre e ovunque; in caso contrario devi accettare di essere considerato per quel che appari essere: un ibrido impotente".

Anche il liberale Herbert Spencer – continuava Tucker – "ha attaccato il socialismo come l'incarnazione della dottrina dello Stato onnipotente portata al suo massimo grado, ma non sono sicuro l'abbia fatto con onestà. Sembra che egli abbia dimenticato i suoi scritti di una volta, e che sia diventato un sostenitore della classe capitalistica. Nei suoi ultimi scritti, infatti, egli dimostra il fallimento delle leggi finalizzate a proteggere il lavoro, ad alleviare le sofferenze, o a promuovere il benessere del popolo. Egli però non si cura neanche per una volta a quei mali ben più dannosi e radicati che nascono dalle numerose leggi che creano il privilegio e sostengono i monopoli...Egli è scandalizzato del fatto che il ricco sia tassato per sostenere il povero, ma che il povero sia indirettamente tassato e dissanguato per rendere il ricco ancor più ricco non urta la sua delicata sensibilità. Le leggi a favore dei poveri aumentano la povertà, dice Mr. Spencer: siamo d'accordo. Ma che dire allora della povertà causata dalle leggi a favore dei ricchi, alla quale la miseria causata dalle leggi per i poveri va semplicemente ad aggiungersi? Stephen Pearl Andrews ha dimostrato che Mr. Spencer non è il filosofo del *laissez-faire* che pretende di essere; che i soli veri credenti nel *laissez-faire* sono gli anarchici; e che, sebbene il socialismo di Stato sia pericoloso e tirannico proprio come lo dipinge Mr. Spencer, vi è una forma più alta e nobile di socialismo che non solo non conduce alla schiavitù, ma che rappresenta invece l'unico mezzo per uscire da ogni tipo o grado di servitù...Quando i miei interlocutori parlano di socialismo, a mio avviso essi intendono riferirsi al socialismo di Stato e al nazionalismo, e non al socialismo anarchico che la rivista *Liberty* rappresenta. Socialismo di Stato e nazionalismo, infatti, significano nient'altro che totale distruzione della libertà umana e della proprietà privata" [42].

Il programma giusto per migliorare la sorte dei lavoratori lavoro era quello di favorire vasti programmi di destatalizzazione delle poste, delle ferrovie e dei tele-

grafi, affinché il servizio potesse essere offerto a prezzi di costo e non a prezzi monopolistici, e di liberalizzazione in tutti i campi. Bisognava inoltre riconoscere ad ogni individuo il diritto naturale di battere moneta privata, cioè di emettere dei pagherò che potevano liberamente circolare sulla base della fiducia che gli altri individui riponevano sulla loro solvibilità. Gli anarchici individualisti consideravano infatti la moneta statale come una "moneta di classe", perché non rappresentava la proprietà di tutti, ma solo di coloro che la emettevano: in pratica, i detentori del privilegio di battere moneta potevano tassare a piacimento tutti coloro che avevano bisogno di denaro per lavoro o commercio.

Infine, similmente ai moderni anarco-capitalisti, Tucker affermava che anche la protezione doveva essere acquistata non obbligatoriamente presso lo Stato, ma su basi volontarie presso coloro che offrivano il servizio migliore al prezzo più basso [43]. Dopo Gustave de Molinari e prima di Murray N. Rothbard, il "socialista" Tucker è stato dunque, in ordine di tempo, il secondo pensatore della storia ad aver teorizzato la privatizzazione della sicurezza [44].

4. La tradizione liberista del socialismo italiano

a) L'operaismo postrisorgimentale di Bignami e Gnocchi-Viani. Anche nell'Italia uscita dalla riunificazione risorgimentale il socialismo autoctono presentò originariamente caratteri distinti rispetto ai due filoni principali presenti nella Prima Internazionale, quello marx-engelisiano e quello bakuniniano, le cui idee inizieranno a circolare in Italia solo a partire dagli anni Settanta. Il socialismo italiano di quegli anni, infatti, presentava caratteristiche decisamente liberali e antistataliste, e rifiutava sia la via marxista della conquista del potere politico, sia la via insurrezionalista degli anarchici. I due centri principali di diffusione di quello che è stato definito come "l'altro socialismo" furono Napoli e soprattutto la Lombardia e l'hinterland milanese. Il gruppo dei socialisti lombardi si riunì a partire dal 1860 attorno al giornale *Il proletario;* poi attorno all'importante esperienza de *La Plebe* (dal 1868 al 1883) di Enrico Bignami e, successivamente, di Osvaldo Gnocchi-Viani; cui infine subentrò *Il Fascio Operaio* e la costituzione del Partito Operaio [45].

Come sottolinea Giovanna Angelini, questo primo socialismo si innestava come un ramo nuovo sul tronco del liberalismo, dato che "per il gruppo lombardo diventa rivelatrice la consapevolezza, pienamente avvertita fin dagli anni '60, che per garantire spazi di libertà per l'individuo e per le associazioni, è indispensabile creare validi argini al potere (nel solco del più genuino Montesquieu), cominciando a contrapporgli la forza delle stesse organizzazioni operaie, chiamate a sostituire l'individuo-produttore anche nella rivendicazione liberista del non-intervento dello Stato nel mondo dell'economia e del lavoro" [46]. Criticando fin da subito la fallimentare esperienza statalista degli *ateliers nationaux* sperimentati dal socialista francese Blanc durante le giornate rivoluzionarie del 1848 [47], i socialisti lombardi affermavano senza mezzi termini che "la grande associazione del lavoro" doveva essere fondata "fuori dallo Stato" [48]. Per Bignami, infatti, la "rivoluzione dei proletari" non aveva lo scopo "di piegare sotto il giogo di un comunismo dittatoriale le intelligenze e le attitudini, ma di favorire al contrario lo sviluppo di tutte le facoltà, di tutte le iniziative": "il suo programma era più vasto e radicale: per essa si trattava non già di essere governati da tale o da tal'altro padrone, da tale o da tal'altra classe, ma di non essere più governati; si trattava di aumentare il potere e la libertà dell'Individuo, diminuendo il potere

e la libertà dello Stato" [49]. I mezzi dovevano quindi essere quelli del raggiungimento dell'indipendenza economica e culturale, attraverso la diffusione dell'istruzione, dello spirito d'associazione, del credito cooperativo, mentre il ricorso alla "carità pubblica" veniva condannata come palliativo inutile, dannoso e illusorio, perché "togliendo al proletariato la responsabilità, che proviene dalla sua emancipazione, lo spoglia d'ogni principio di dignità e di virtù, perpetuando miseria e pervertimento" [50]. Anche Gnocchi-Viani, fondatore del Partito Operaio, era fermamente convinto che "gli operai associati dovevano mantenere "una profonda indifferenza verso il potere governativo", e abituarsi invece "all'esercizio delle proprie forze", acquisendo così una "forza morale" in grado di aiutarli "grandemente a tutelare la propria indipendenza" [51].

In uno scritto del 1886, intitolato *Il socialismo moderno* egli affermava che l'obiettivo del Partito Operaio doveva essere quello di portare a compimento le conquiste del liberalismo, e di dar vita ad uno Stato che "non si ingerisca nelle cose nostre e nell'estrinsecazione della personalità umana", ma eviti ogni "inframmettenza e ogni ingerenza politica" nella sfera privata del singolo e in quella delle libere associazioni [52]. La linea di condotta doveva essere quella della "libertà senza ostacoli", in base alla quale il Partito doveva dichiararsi nemico della legislazione sociale, convinto che "tutto ciò che mira ad affievolire... l'organismo statale è un bene" e che quindi "qualunque brandello d'autorità, di facoltà e di attribuzioni che si tolga ai governi è ben tolto, per darlo alle associazioni e agli individui perché...sviluppino con maggior libertà le loro facoltà e i loro bisogni" [53].

Sul piano economico Gnocchi-Viani, cercando di scongiurare l'adesione del movimento socialista al programma marxista, sosteneva che occorreva creare "una larga orditura federativa di organismi economici loro propri; orditura la quale, perché essenzialmente economica e federativa, sarà sempre un vigoroso e salutare antidoto al parassitismo politico, che succhia il sangue migliore della dignità e della libertà umana". Le istanze liberiste e liberoscambiste degli operaisti (che Costantino Lazzari, a nome del partito, aveva sostenuto al congresso della federazione operaia lombarda nel 1885) rivendicavano il non-intervento dello Stato nelle libere intraprese economiche delle cooperative di lavoratori, delle leghe, delle organizzazioni, dei sodalizi, che si costituivano tra gli operai, dimostrando così come, nell'ottica di Gnocchi-Viani e del Partito operaio, il liberalismo e il liberismo continuavano a rimanere termini inscindibili [54].

Le perverse manovre governative monetarie e fiscali (come l'imposta sulla ricchezza mobile o la tassa sul macinato) e la connivenza tra monopolio economico e intrigo politico convincevano questi socialisti del fatto che l'organismo sociale non lo si sarebbe mai potuto ricostruire salendo su "quell'albero della cuccagna" che è il potere, dove qualsiasi partito politico, una volta arrivato, avrebbe finito "con ogni mezzo e qualunque costo" per rimanere, "riaffermandosi classe o casta" [55]. Occorreva piuttosto procedere dalle fondamenta, intaccando alla base la struttura piramidale dello Stato, contrapponendo al suo potere accentratore e politico quello decentratore e apolitico delle associazioni operaie che, allargandosi gradualmente ed estendendo la loro influenza economica nell'ambito della società civile, sarebbero dovute riuscire a decretare la fine della politica e degli antagonismo che essa contribuiva a mantenere [56].

Gnocchi-Viani si sforzava inoltre di convogliare il movimento operaistico verso il modello inglese, e non verso quello tedesco che riscuoteva invece l'ammirazione entusiastica di Filippo Turati. Purtroppo la svolta del congresso di Genova del 1892 impose una "divisa tedesca" al movimento socialista italiano ben diversa da

quella immaginata dagli operaisti. In questo storico congresso, ha rilevato la Angelini, un'elite di intellettuali finì per imporre un'ideologia ufficiale, e con essa una politica verticistica e schemi autoritari, a un movimento dei lavoratori che da un lato mirava a svincolarsi dai leaders che si accaparravano il diritto di decidere il futuro di un'intera classe sociale, dall'altro lato reclamavano la libertà dall'ingerenza dello Stato per poter essere l'artefice primo e unico del proprio destino [57].

Negli ultimi anni del secolo, tuttavia, si apriva la "crisi del marxismo": non furono però le correnti liberali e liberiste del movimento socialista a trarne i maggiori benefici, ma quelle revisioniste in senso socialdemocratico. Seguiamo ora questi avvenimenti.

b) La revisione del marxismo dei sindacalisti rivoluzionari. Alla fine dell'Ottocento l'intero socialismo europeo si trovò costretto a ripensare le proprie basi dottrinali, alla luce del notevole sviluppo economico avvenuto nei decenni precedenti e della sempre più evidente mancata realizzazione delle profezie marxiane. Le due condizioni necessarie per lo scoppio della rivoluzione socialista – la crescente divaricazione della società in due classi e l'impoverimento progressivo del proletariato – non si erano affatto verificate, ed era anzi accaduto l'opposto: dalla fine della guerra franco-tedesca del 1870 il continente europeo aveva goduto di un lungo periodo di pace, stabilità, sviluppo scientifico, e progresso tecnologico. I primi a goderne erano stati proprio gli strati popolari, le cui condizioni di vita e il cui potere d'acquisto erano migliorati in maniera indiscutibile. "Tutti questi fattori, ai quali si deve aggiungere la crescita demografica resa possibile dal miglioramento delle condizioni di vita – spiega lo storico Zeev Sternhell – favoriscono, alla fine del XIX secolo, l'avvento di un periodo di espansione e di prosperità, che permette di toccare livelli di vita mai

raggiunti in precedenza. Questa nuova prosperità, che sembra destinata a durare, definisce i tratti di un ambiente sociale in cui i fenomeni politici ed economici si presentano in forma assai diversa a quella che Marx aveva potuto osservare. E il pensiero socialista è chiamato ad affrontare tutta una serie di problemi nuovi, difficilmente spiegabili attraverso un'analisi marxista di tipo d'ortodosso" [58].

È questo il contesto storico in cui si apre il dibattito, sia dentro che fuori il campo socialista, sulla cosiddetta "crisi del marxismo", che giungerà alla sua chiarificazione definitiva nel 1898, l'anno dell'eresia revisionista socialdemocratica del tedesco Eduard Bernstein. La revisione del marxismo si biforcherà infatti in due filoni, l'uno cercando una conciliazione con gli istituti della democrazia borghese (il revisionismo di Bernstein, Jaures o Turati), l'altro riformulando la prospettiva della lotta di classe (il sindacalismo rivoluzionario di Sorel). Entrambe le correnti intendevano accordare i dettami del socialismo scientifico con la nuova realtà socio-economica: per il revisionismo socialdemocratico (al quale quasi tutto il socialismo occidentale uscirà convertito di lì a pochi anni) il socialismo doveva perseguire i propri obiettivi rispettando le regole del gioco democratico; per il revisionismo sindacalista occorreva invece far rientrare a forza la realtà nei binari rivoluzionari.

Pur concordando sul fallimento delle previsioni del marxismo ortodosso, i sindacalisti si rifiutavano di scendere a compromessi con l'ordine esistente, perché, come affermava il loro massimo teorico, il francese George Sorel, era del tutto ininfluente che la realtà avesse smentito alcune profezie di Marx, dato che il socialismo non era una scienza razionale ma una sollevazione d'ordine morale.

Tuttavia, per quanto singolare possa sembrare, il sindacalismo rivoluzionario – benché notevolmente più

estremista del riformismo socialdemocratico – fu assai meno statalista e anticapitalista di questo. L'antistatalismo dei sindacalisti rivoluzionari era la conseguenza del loro completo disprezzo per le istituzioni democratiche e del loro rifiuto dell'azione politica, della tattica parlamentare, della partecipazione elettorale come mezzi di lotta delle masse popolari, alle quali opponevano "l'azione diretta" nel campo economico.

Sorel auspicava addirittura la soppressione dello Stato, e accusava "l'*elite* politicante" socialdemocratica di volersi impossessare delle leve dello Stato per irregimentare e sfruttare il proletariato a proprio esclusivo vantaggio. Allo Stato borghese o socialista, inevitabilmente dominato dalla classe intellettuale padrona dei partiti e dei parlamenti, i soreliani contrapposero una non meglio precisata società di produttori organizzata in sindacati [59].

Sul piano economico, mentre l'obiettivo finale del socialismo riformista rimase quello della socializzazione dei mezzi di produzione, i seguaci di Sorel furono i primi rivoluzionari provenienti dalla sinistra marxista a non mettere in discussione la proprietà privata, il profitto individuale e l'economia di mercato [60]. Per i sindacalisti rivoluzionari la proprietà privata e gli strumenti di produzione non dovevano essere collettivizzati, né prima né dopo la rivoluzione [61]. "L'azione della libera concorrenza elevata alla massima potenza" [62], infatti, rappresentava allo stesso tempo la condizione necessaria sia del progresso economico che dello sviluppo della lotta di classe.

Al contrario, i sindacalisti rivoluzionari vedevano come fumo negli occhi tutto ciò che indeboliva e corrompeva la mentalità combattente del proletariato, come la legislazione sociale, le misure protezionistiche, la partecipazione al governo o la statalizzazione delle imprese.

c) Il socialismo liberistico di Romeo Soldi. In Italia i sindacalisti rivoluzionari riuscirono, grazie soprattutto ai lavori teorici di Enrico Leone e Arturo Labriola, a fondare la propria dottrina su basi decisamente più scientifiche e razionali di quanto fossero riusciti a fare Sorel e i suoi discepoli in Francia. Nei decenni a cavallo del secolo l'analisi politica di questi estremisti del socialismo aveva numerosissimi punti di contatto con quella della scuola "liberista" di Pareto, Pantaleoni, De Viti De Marco, Mazzola, Giretti, Papafava, Einaudi. Per entrambi le ragioni del malcontento popolare, sfociate nei tumulti del maggio 1898, avevano origine nella politica protezionista e interventista del governo [63]. I liberisti speravano quindi in un'alleanza antigiolittiana della borghesia libertaria contraria alle spese per l'esercito, alle conquiste militari, all'accentramento burocratico e alla spesa pubblica con le masse rurali del mezzogiorno danneggiate dal protezionismo. L'alleanza doveva completarsi con l'ala antistatalista e sindacalista del socialismo che voleva riportare il partito nell'alveo della lotta economica – ala che discendeva dalla corrente intransigente del vecchio operaismo lombardo, che vedeva nello Stato l'espressione di un puro fatto di classe, e che quindi era contrario a chiedere ad esso riforme e investimenti per lavori pubblici. Come fatto costitutivo di quest'alleanza venne fondata nel 1904 la "Lega antiprotezionista", alla quale aderirono diverse personalità del socialismo (Leone, Labriola, Soldi, Cabrini, Montemartini). La Lega non raggiunse tuttavia gli obiettivi sperati, perché il partito socialista, lungi dall'assumere la guida di una forte ed entusiastica corrente abolizionista, si avvicinò sotto la guida di Turati sempre di più al giolittismo clientelare, rovesciando la politica richiesta dal socialismo liberista e assestando un duro colpo alle illusioni degli antiprotezionisti che le organizzazioni operaie potessero impegnarsi nella lotta per l'instaurazione della

libera concorrenza, com'era avvenuto in Inghilterra nella Lega di Cobden [64].

Contro la politica riformista e statalista di Turati si scagliò a quel punto la corrente liberista e massimalista del partito socialista, guidata da Enrico Leone e Arturo Labriola. I socialisti liberisti – come spiegava un altro dei loro maggiori esponenti, Romeo Soldi – erano in forte dissenso con gli altri socialisti riguardo l'attitudine da tenersi nei confronti dello Stato: "Tra i nostri compagni si notano in proposito due tendenze diverse, anzi diametralmente opposte, ed è bene metterle l'una di fronte all'altra...Da una parte alcuni socialisti sono felici tutte le volte che possono affidare qualche nuovo incarico allo Stato, ed essi credono in tal modo di arrivare quasi insensibilmente al socialismo... Dall'altra moltissimi studiosi diffidano di ogni ingerenza economica dello Stato, almeno come è costituito attualmente. Essi rammentano che lo Stato è lo strumento di dominazione di alcune classi sulle altre ed aumentare la potenza sua vuol dire dare in mano, alla classe che in un determinato momento detiene il potere, armi più potenti di oppressione. In questo senso l'Engels, il Deville e quasi tutti gli autori socialisti sostenevano che il socialismo doveva arrivare all'abolizione dello Stato appunto perché doveva abolire ogni dominazione di una classe sulle altre. Quindi essi credono che la politica del partito socialista debba essere diretta principalmente a diminuire la forza dello Stato, a decentrare le sue attribuzioni, a togliere tutte le funzioni politiche dagli artigli dei politicanti di mestiere per affidarle di preferenza ai corpi interessati" [65].

Questi socialisti avevano quindi finito col convenire con la critica antistatalista degli economisti liberali: "Da un lato l'opera dei politicanti di professione porta allo sperpero delle risorse economiche della nazione, con lavori pubblici utili più all'organizzazione delle forze elettorali, che non allo sviluppo della produzione. Gli

armamenti eccessivi, fatti in vista delle grandi forniture, e di una politica coloniale imperialistica, servono a dare molta importanza agli uomini del potere, ma a deprimere le energie lavoratrici. Di modo che lo Stato non appare soltanto, come dal Manifesto dei Comunisti, l'espressione del dominio di una classe, ma come una superstruttura parassitaria ed ingombrante tanto le attività degli intraprenditori, quanto quelle degli operai. L'alta finanza, il militarismo coi relativi interessi dinastici, il politicante di professione, rappresentano gli ostacoli maggiori al progredire della civiltà industriale e proletaria. Gli interessi degli operai e dei direttori di produzione, antagonistici quando si tratta dei salari, diventano paralleli, anzi coincidono quando si tratta di combattere contro queste tre forze inceppanti la libera attività e costituenti il parassitismo politico, che poi aiuta e fomenta il parassitismo economico... Quindi per questi socialisti occorre soprattutto lottare contro il sistema protezionistico e contro i favoritismi dello Stato, affinché sia sbarazzato il terreno per una riorganizzazione economica della società. La questione se il massimo di benessere si potrà attuare colla proprietà privata, colla libera iniziativa, o colla proprietà sociale e coll'organizzazione collettiva delle intraprese, potrà risolversi solo quando saranno tolti di mezzo i privilegi garantiti dallo Stato in favore di qualsiasi classe. E tale concezione va a coincidere colla antica concezione marxistica della necessità di abolire lo Stato, perché lo Stato è strumento di classe e non può concepirsi libertà, senza togliere tale strumento di oppressione" [66].

"Come possiamo noi – continuava non senza ragioni Soldi – aspirare ad allargare le funzioni dello Stato, che domani può essere preda assoluta di qualche piccola cricca parassitaria?... È proprio quando vediamo che esso è incapace di provvedere economicamente ai propri uffici attuali che noi vogliamo aumentarglieli? È proprio

nel momento in cui noi vediamo allargarsi le clientele politiche per mezzo di posti da distribuire, di favori da fare, che noi dobbiamo proporre una misura la quale porterà ad un aumento di burocrazia? ...Ma oltre a ciò le classi che, dopo le cricche parassitarie, hanno maggior influenza nello Stato nostro, sono quelle dei proprietari di terre e dei proprietari di industrie....Ecco dove si rivela il carattere reazionario del socialismo di Stato. Esso finisce al capitalismo di Stato, anche contro le ottime intenzioni dei nostri buoni compagni" [67].

La stessa legislazione protettrice dei lavoratori veniva guardata con avversione, in quanto illusoria protezione data dallo Stato agli operai in compenso della protezione (tariffe doganali, premi ecc.) data alle altre classi. In realtà essa rappresentava semplicemente uno strumento in mano ai vari partiti politici per comprarsi un seguito nelle masse operaie [68]. Non meno critica, continua Soldi, era la posizione dei socialisti liberisti contro la "soverchia ingerenza dello Stato in fatto di banche, di istruzione, di lavori pubblici, di ferrovie" [69]. Anche la municipalizzazione dei servizi pubblici, tradizionale cavallo di battaglia dei socialisti, era accettata come mezzo per sottrarsi all'azione centralizzatrice dello Stato, ma solo quando l'iniziativa privata non si fosse dimostrata più economica. I socialisti liberisti non tralasciavano però di additare i pericoli di queste municipalizzazioni: di asservire gli operai alle frazioni dominanti in municipio; di fare di questi operai una casta privilegiata alle spalle degli altri lavoratori; di trasformare l'impresa municipale in uno strumento per prelevare imposte [70]. Convinti che lo sviluppo diretto delle energie lavoratrici rappresentasse la chiave per superare ogni crisi, i socialisti liberisti non ritenevano affatto essenziale la collettivizzazione di tutte le imprese. L'importante era che "l'iniziativa e l'energia individuale potesse portare dei progressi mediante la concorrenza, e che non si stabilissero

per opera di un corpo pubblico dei monopoli di una classe operaia a danno delle altre" [71].

Se sul piano economico queste concezioni portavano gli appartenenti alla corrente liberista del socialismo ad una completa sfiducia nell'azione e nell'intervento dello Stato, e a pronunciamenti dichiaratamente antistatalistici, sul piano politico ciò li conduceva ad un permanente risentimento antiparlamentare, perché il Parlamento, con la possibilità che offriva di approvazioni e discussioni delle legislazioni parlamentari, allontanava il socialismo dalla via del liberismo [72]. Si capisce quindi che per i socialisti liberisti, così come per i liberali-liberisti, i nemici da battere fossero Giolitti e Turati, i quali incarnavano quella politica che garantiva previdenze sociali nell'alveo del protezionismo e della seducente prassi parlamentare. Per questa ragione i socialisti liberisti cercavano alleanze con la frazione socialista degli intransigenti formali capitanata da Enrico Ferri (il quale solo in via eccezionale ammetteva la partecipazione elettorale), con i repubblicani antistatalisti, e con gli anarchici (ai quali spesso venivano assimilati da Turati) [73].

d) Il liberismo proletario di Enrico Leone. Sul piano più dottrinale Arturo Labriola e Enrico Leone si sforzarono di aggiornare le teorie socialiste alla luce dei progressi che la scienza economica aveva avuto in quegli anni, soprattutto grazie ai modelli neoclassici di Jevons e Walras, alle analisi soggettivistiche della scuola austriaca di Menger, von Wieser e Boehm-Bawerk, e ai princìpi edonistici di Pareto. Arturo Labriola e Enrico Leone tentarono quindi di integrare la teoria marxiana con i princìpi dell'*homo œconomicus,* della teoria dell'equilibrio generale, dell'utilità marginale e del maximum edonistico. Le correzioni proposte da Arturo Labriola ed Enrico Leone al marxismo andarono quindi tutte nella direzione di una "società di produttori liberi", in cui

l'intervento dello Stato fosse ridotto al minimo e in cui l'economia, in un mercato totalmente libero, non conoscesse alcuna limitazione di ordine non economico [74]. Nel complesso, quindi, il tentativo di Labriola e Leone di sovrapporre uno schema economico liberista sul modello di Marx finì col produrre una elaborazione teorica in cui il contenuto marxista divenne del tutto marginale [75].

Fu Enrico Leone, il maggior teorico della corrente sindacalista del socialismo italiano, che si preoccupò maggiormente di rinnovare in senso liberistico la teoria socialista. Accogliendo il postulato base dell'economia edonistica secondo cui ogni individuo, operaio o capitalista, contadino o proprietario terriero, intellettuale o uomo politico, tende a ricercare il maggior profitto personale con uno sforzo minimo (principio che per Leone ha applicazione universale, perché conforme alla natura umana), egli afferma che "l'armonia sociale viene raggiunta soltanto mediante il libero funzionamento della legge dell'egoismo individuale" [76], e che "il problema che dovrebbe preoccupare i socialisti d'ora in avanti è quello della ricerca della forma sociale che assicuri un massimo edonistico a tutti" [77].

Ora, poiché la scuola classica prima e la scuola edonistica poi hanno dimostrato che "il libero scambio o concorrenza procura il massimo di utilità a tutti i membri del gruppo catallattico", ne consegue che "se uno Stato socialista potesse positivamente dirigere la produzione non potrebbe, per raggiungere il massimo benessere, che assegnare agl'impieghi della ricchezza quel medesimo corso che seguono nel regime della libera concorrenza industriale. Dunque i neo socialisti, propostisi il quesito della forma sociale più utile e rigettato il concetto della socializzazione economica, devono, secondo le previsioni possibili, aderire, come implicitamente E. Bernstein ed esplicitamente Arturo Labriola, a questa veduta della scuola liberista. È da tal punto che noi dobbiamo tentare di dedurre le linee generalissime del nuovo sistema teorico dei liberisti-socialisti. Che essi cadano o non cadano nel borghesismo dipende dal tono e dalla portata che vorranno conferire al loro sistema. Ed io suppongo che il *criterium divisionis* che li separa dai liberisti dello *statu quo* sia quello di creare un liberismo di classe: un liberismo operaio" [78].

Il socialismo deve dunque tramutarsi in un "liberismo integrale" [79], o meglio in un liberismo di classe, "il liberismo del proletariato" [80]. Solo in un mercato realmente libero, infatti, sono realizzabili gli ideali socialisti dell'uguaglianza dei costi, degli sforzi e del lavoro per tutti gli individui, e quindi l'uguaglianza dei profitti e dei salari. Ma perché questo vero socialismo si avveri è necessario che lo Stato, il parlamento, la burocrazia, i tribunali, i socialisti riformisti, i liberali, e gli intellettuali, cioè tutte le strutture e le forze che collegano il processo di produzione ai ristretti interessi della borghesia, siano messi in disparte.[81] Leone, come Tucker,[82] riteneva infatti che la situazione economica del suo tempo fosse ben lontana dal rappresentare un modello puro di concorrenza: "Perché le condizioni dell'equilibrio hanno una organica interdipendenza mondiale, e poiché i princìpi liberistici non sono che parzialmente applicati, ne segue che la libertà economica è anch'essa un programma da venire, non ancora escogitato da nessun popolo nella sua integrale efficacia. Le classi che detengono il potere attentano ogni giorno a questa libertà industriale, nazionale e internazionale, producendo così quei molteplici danni e quei disequilibri sociali che, lungi dall'essere il prodotto delle leggi mercantili, sono proprio l'effetto della loro violentazione. È chiaro che tali classi sopraffatrici non hanno nessun interesse a spogliarsi dei loro monopoli e delle loro rendite, artificialmente prodotte con la spoliazione altrui: quindi

l'astratto appello al liberismo dottrinale è anche qui senza effetto, se non si stimoli un poderoso movimento di classe liberistico... Il caso in cui, sotto il generale influsso della domanda e dell'offerta, l'operaio possa scambiare il suo servizio-lavoro contro il prezzo e prodotto più possibilmente remunerativo, è lungi dall'essere attuato" [83].

In stretta osservanza con i modelli neoclassici del tempo, oggi peraltro criticati dalla scuola economica austriaca, Leone era convinto che in una situazione di concorrenza pura e perfetta il profitto del capitale sarebbe tendenzialmente sceso fin verso lo zero: "Sicché sotto la pressione della piena libertà economica della classe operaia, mediante la regolazione del corso del valore dei suoi servigi, si avrà una esplicazione del massimo di benessere sociale, sia col ridurre il guadagno dell'imprenditore ad un salario operaio, sia col ridurre l'interesse. Diciamo ridurre, perché la sua eliminazione non è socialmente utile, perché esso, come hanno mostrato Wieser, Boehm-Bawerk, Pareto, Merlino, è il principio regolatore ed automatico della ricchezza tra i molti possibili...Onde il possesso del capitale si generalizzerà, non si abolirà la sua appropriazione, come pretendono i collettivisti e i comunisti...La libera concorrenza, come un corpo abbandonato nel vuoto è costretto a cedere, deve necessariamente, per l'indole sua, condurre all'uguaglianza comune...Una eguaglianza nei rapporti sociali dovrà necessariamente discendere dall'evoluzione economica libera" [84].

Da queste affermazioni non bisogna però pensare che i socialisti liberisti fossero degli emuli di Boehm-Bawerk o di Pareto. Al contrario – come ha sottolineato Sternhell – Leone, Soldi e Labriola erano dei rivoluzionari, dei dissidenti di sinistra partiti all'assalto dell'ordine borghese e del socialismo democratico, non degli avversari borghesi del marxismo [85]. Ciò è particolarmente evidente nel programma dei sindacalisti-rivoluzionari stilato da Leone nel 1910 che, pur lontano dal marxismo, non era meno rivoluzionario di questo: "Come cittadini, aventi la convinzione dell'inevitabilità del sindacalismo, la nostra opera sarà chiara. Senza avere la pretesa di designare fin d'ora nome e programma del vagheggiato partito cui saremo addotti dal bisogno di operare, è chiaro che esso dev'essere un'organizzazione di controllo, di critica del socialismo ufficiale: dovrà combattere le misure del socialismo di Stato, dovrà ispirarsi ad un liberismo integrale nei suoi rapporti positivi con lo Stato, dovrà difendere l'autonomia del movimento dei lavoratori, opponendo alla falsa democrazia d'una borghesia organizzatrice della solidarietà sociale il radicalismo fautore della libera concorrenza in tutte le forme della vita economica – solo ambiente adatto alle grandi lotte delle classi" [86].

Secondo Leone "questa seconda fase del socialismo", finalizzata a "togliere dalle mani dei governanti, interessatamente antiliberisti, i congegni monopolizzatori dello Stato", poteva "rivendicare il merito di rispondere meglio del marxismo agli ultimi risultati della scienza economica" [87].

e) Il sindacalismo antistatalista di Arturo Labriola. Anche per Arturo Labriola, il primo introduttore del sorelismo in Italia, l'ideale del sindacalismo consisteva esclusivamente nella gestione autonoma della produzione da parte della classe operaia, e marxianamente contrapponeva la natura economica della loro azione, che mirava ad una rivoluzione dei rapporti strutturali all'interno della società, al carattere sovrastrutturale dell'azione politica del socialismo riformista turatiano [88]. Essendo l'obiettivo dei sindacalisti rivoluzionari l'organizzazione di una "società di lavoratori liberi" [89], la conquista del potere politico e il ruolo dello Stato diventavano per Arturo

Labriola del tutto secondari: "Un liberalismo di classe! Ecco il sindacalismo! Il sindacalismo combatte i privilegi legali per le altre classi e per se stesso, ed è soltanto dallo sviluppo della lotta e del libero gioco delle forze economiche organizzate che esso attende i germi delle nuove trasformazioni storiche, e grandi speranze per l'umanità pacificata nel lavoro" [90].

È interessante notare come Labriola non parli di "proletariato" ma in senso lato di "produttori", di cui fanno parte tutti i protagonisti del processo produttivo (operai, tecnici, amministratori, gestori, direttori, imprenditori). A questa classe produttiva egli oppone la classe parassitaria di coloro che non partecipano al processo di produzione, e che cercano di realizzare rendite extraeconomiche sottraendosi al libero e benefico gioco della concorrenza. Sulla scia degli insegnamenti di Pareto e del socialista antimarxista Merlino [91], Labriola era infatti convinto, che "Il sistema della libera concorrenza, col meccanismo dell'interesse personale, adegua guadagni e perdite, cioè elimina il profitto capitalistico, mette in corrispondenza esatta la domanda con l'offerta, elimina gli intermediari e la loro opera, cioè fa tutte quelle cose che per Merlino costituiscono il socialismo" [92].

Per Labriola né i capitalisti né i politicanti socialisti avevano un interesse all'instaurazione di un sistema di libertà economica, e per questa ragione il proletariato doveva impugnare la bandiera della libera concorrenza per impedire la formazione di uno "Stato di classe", capitalista o socialista che fosse: "Chi ci dice che la classe borghese non sia capace di pigliar essa l'iniziativa di un'organizzazione collettivistica della produzione?... Che cos'è la febbre attuale delle municipalizzate, fuorché una manifestazione del bisogno capitalistico di socializzare e capitalizzare?...Non deve però apparire assurdo all'occhio di molti capitalisti che gli interessi della classe capitalistica potrebbero meglio garantirsi

quando tutta la produzione fosse accentrata nelle mani della società, e la gestione collettiva di essa venisse affidata agli attuali componenti della classe capitalistica... [Anche] i borghesi professionali della politica non mancano di sfruttare le loro conoscenza superiori mettendole, in apparenza, a servizio del proletariato...si vuole demolire la società capitalistica, ma a beneficio dello Stato. Accrescere i poteri dello Stato è la suprema idealità del momento. Che cosa i proletari guadagnerebbero con l'esser dominati dal potere statale, anziché dai capitalisti, nessuno può comprendere" [93].

Lo sfruttamento politico-burocratico a danno dei lavoratori rischiava anzi di essere ben più terribile di quello dei capitalisti: "L'utilizzazione del plusvalore prodotto dal lavoro del lavoratore (secondo la teoria marxistica) non è più (interamente) privata; una parte, e la più cospicua di essa, passa allo Stato. Resta, per altro, plusvalore, valore gratuitamente acquistato da un elemento estraneo al produttore diretto di esso, e sottratto al godimento del suo produttore. Ma i socialisti del "partito", cioè la nuova classe dirigente del lavoro, persuadono i lavoratori che questo plusvalore ritorna loro in una forma indiretta, cioè come insieme di "provvidenza sociali" rivolto al loro benessere, e quindi non è plusvalore, saggio di sfruttamento del loro lavoro. Il che sarebbe vero qualora lo Stato fosse cosa sola con i lavoratori... [Ma] fra i due sorge onnipotente la burocrazia, e il partito che dice di interpretare i bisogni della classe economica. Burocrazia ed *elite* dirigente del partito si godono il plusvalore operaio, si danno dei fini propri e chiedono alla classe economica di servire da strumento. Né questa ha la possibilità di sottrarsi al suo destino di mero istrumento" [94]. Da ciò la necessità di elaborare una nuova teoria della lotta di classe, finalizzata a proteggere la classe lavoratrice dallo sfruttamento statale: "Chi ci darà una nuova teoria del plusvalore deducendola dal rap-

porto di subordinazione del lavoratore di fronte all'economia statale, e dalla possibilità per quest'ultima di portare il limite di sfruttamento del lavoro molto più in là di quello che l'istintiva resistenza operaia non consente al privato imprenditore?" [95].

Nelle ultime opere della sua vita, Labriola intravide proprio nell'apogeo dello Stato la causa della cessazione della civiltà, e rinfacciò al socialismo statalista dominante la grave colpa di aver favorito questo processo, a suo dire nient'affatto connaturato al sindacalismo originario, che, in quanto individualista, nasceva dalla società civile e non dallo Stato: "Il secolo XIX, che è l'apogeo dell'individualismo, è anche il secolo dell'Associazione... Ora il sindacato libero era il più riuscito esemplare di "Società" nella sua distinzione dallo "Stato"; era un autentico prodotto della libertà sociale alla ricerca di soluzioni che nascevano dai liberi rapporti degli uomini. Col suo diventare un ingranaggio della macchina statale, è una porzione interessante di società che sparisce, mentre è una parte dello Stato che ne occupa il territorio" [96].

Il socialismo, secondo Labriola, era infatti nato come "liberalismo operaio", cioè come tentativo di estendere alle classi lavoratrici le stesse libertà di cui già godevano le classi più elevate. Ma la critica socialista al liberalismo aveva sbagliato per eccesso, finendo col trasformare la giusta polemica contro un'applicazione parziale del principio liberale in una polemica contro il principio stesso: "Il socialismo faceva probabilmente carico al liberalismo di quello di cui il liberalismo non portava la minima responsabilità, cioè la miseria delle classi lavoratrici...perché questa miseria gli preesisteva...La miseria non derivava dal capitale e dai capitalisti, i quali, lo volessero o no, erano destinati ad attenuarla, in qualche caso ad eliminarla. Essa promanava dallo scarso accumulo del capitale rispetto al numero dei proletari

occupabili... Più le società erano ricche di mezzi capitalisti (imprese, risparmio, strumenti) e meno le loro classi lavoratrici soffrivano la penuria" [97].

Purtroppo però da questa critica al liberalismo il socialismo pratico ne aveva dedotto un atteggiamento favorevole alle soluzioni economiche statali. Onde la responsabilità – affermava senza mezzi termini Labriola – che esso porta dell'enorme diffusione dello statalismo nei nostri tempi, dato che "il totalitarismo non ha fatto che ereditare la polemica del socialismo contro il liberalismo" [98].

5. Dal socialismo anticapitalista al socialismo antistatalista?

La virulenta "controrivoluzione" statalista iniziata con la Prima Guerra Mondiale, e coincidente con l'intera durata del cosiddetto "secolo breve", investì come un ciclone ogni corrente di pensiero, trasformando radicalmente tutte le dottrine politiche esistenti: il nazionalismo si mutò in fascismo e il socialismo diventò universalmente – in teoria e in pratica – un socialismo di stato.

Con la Grande Guerra gli uomini rimasero infatti profondamente impressionati dall'enorme potenza manifestata dallo Stato moderno, accorgendosi per la prima volta delle sue immense capacità di mobilitazione della popolazione e di pianificazione dell'intera economia nazionale. La guerra, momento di supremo prestigio dello Stato, diventò agli occhi di molti socialisti di Stato la dimostrazione di quanto grande fosse la possibilità di imporre il sacrificio dell'individuo in nome dei più "alti" interessi della comunità: in altre parole, una conferma empirica delle teorie collettiviste da loro propagandate nei decenni precedenti. In tutti gli Stati europei, compresa l'Italia, la guerra del '14-'18 anticipò infatti gli universi concentrazionari che l'umanità co-

noscerà negli anni successivi: mobilitazione dell'intera popolazione, propaganda, culto della disciplina, ferrea censura, coscrizione obbligatoria di massa, legislazione d'emergenza, stato d'assedio, tribunali militari, e plotoni d'esecuzione stringeranno in una ferrea gabbia totalitaria non solo la popolazione militare, ma anche quella civile [99].

Le correnti socialiste analizzate in questo saggio, quindi, non riuscirono a contrapporsi al socialismo maggioritario, statalista, autoritario e illiberale, che si affermò sul modello della socialdemocrazia tedesca e del programma marxista adottato al congresso di Erfurt. Gli effetti catastrofici dello sbandamento del socialismo in collettivismo burocratico, un sistema palesemente funzionale agli interessi della Nuova Classe di rivoluzionari e funzionari andati al potere, ma non a quelli delle classi lavoratrici che pretendevano di rappresentare, non erano però imprevedibili. Come ricorda Rothbard, il socialismo statalista marxista o socialdemocratico, in quanto movimento confuso e ibrido – dato che tentava di realizzare gli obiettivi liberali di pace e armoniosa crescita industriale (obiettivi in realtà raggiungibili solo attraverso la libertà e la separazione del governo da praticamente da tutto) con l'imposizione dei vecchi mezzi conservatori dello statalismo, del collettivismo e dei privilegi gerarchici – poteva solo fallire. E difatti esso fallì miseramente in tutti quei paesi in cui divenne potente nel corso del ventesimo secolo, portando alla gente solamente un dispotismo senza precedenti, fame e povertà [100]. Poiché i motivi che hanno portato al crollo i socialismi reali, con mere differenze di grado, sono gli stessi che stanno segnando il declino delle socialdemocrazie occidentali, si può ipotizzare che anche la fine dei sistemi interventisti e assistenziali sia solo una questione di tempo. Alcuni segnali, come la crescente adesione dei lavoratori dipendenti del settore privato, in tutti i

paesi industriali avanzati, a partiti e movimenti d'ispirazione liberale e antistatalista (in Italia il fenomeno è evidentissimo nelle regioni a forte sviluppo del Nord-Est), sembrano dimostrare che i tempi siano ormai maturi [101].

Non è allora da escludere l'eventualità della rinascita di movimenti sindacali radicalmente liberali, capaci di battersi per gli interessi dei lavoratori in quanto contribuenti (poiché oggi l'erario assorbe più della metà della busta paga), in quanto consumatori (per la diminuzione dei prezzi dei beni di consumo che la libera concorrenza e l'abolizione dei monopoli porta con sè), e in quanto lavoratori (dato che tali misure liberalizzatrici aumenterebbero in maniera consistente le offerte e le opportunità di lavoro per tutti). Se le cose andassero in questo modo potremmo considerare l'infatuazione statalista del socialismo moderno come un tragico errore di percorso, che per un secolo ha trascinato l'intera umanità nel proprio vortice distruttivo.

NOTE

[1] Per lo storico dell'economia C. M. Cipolla "Tra il 1780 e il 1850, in meno di tre generazioni, una profonda rivoluzione che non aveva precedenti nella storia dell'umanità cambiò il volto dell'Inghilterra. Da allora il mondo non fu più lo stesso. Gli storici hanno sovente usato ed abusato del termine rivoluzione per significare un mutamento radicale, ma nessuna Rivoluzione è stata così drammaticamente rivoluzionaria come la Rivoluzione Industriale – salvo forse la Rivoluzione neolitica. Ambedue queste rivoluzioni cambiarono per così dire il corso della storia, creando ciascuna di esse una discontinuità nel processo storico" ("La Rivoluzione Industriale", Utet, Torino, 1980). Anche lo storico inglese R. Hartwell, uno dei massimi esperti della rivoluzione industriale, ha definito questo evento come "la grande discontinuità" (*The Great Discontinuity*, in "The Industrial Revolution and Economic Growth", London, 1971).

[2] M. N. Rothbard, "Per una nuova libertà", Liberilibri, Macerata, (1973) 1996, p. 18.

[3] Per una impressionante comparazione tra le condizioni di vita delle masse prima e dopo la rivoluzione industriale, si vedano S. Ricossa, "Storia della fatica", Armando, Roma, 1974, e P. Melograni, "La modernità e i suoi nemici", Mondadori, Milano, 1996.

[4] R. Hartwell, ha dimostrato che in Inghilterra il reddito pro capite aumentò del 50% fra il 1700 e il 1780; dal 50 al 100% tra il 1780 e il 1850; poi ancora dall'80 al 100% tra il 1850 e il 1914 (*L'aumento del livello di vita in Inghilterra dal 1800 al 1850*, in F. A. von Hayek (cur.), "Il capitalismo e gli storici", Bonacci, Roma, (1954) 1991, pp. 157-190).

[5] Per lo storico E. P. Thompson "è quindi perfettamente lecito sostenere due tesi che a prima vista sembrano contraddirsi, che cioè il periodo 1790-1848 vide un leggero aumento del medio livello materiale di vita e che nello stesso periodo lo sfruttamento, l'insicurezza e la sofferenza crebbero. Nel 1840 si stava "meglio" di cinquant'anni prima, ma si era sofferto e si continuava a soffrire come un'esperienza catastrofica questo piccolo passo in avanti" ("Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra", Il Saggiatore, Milano, 1969, vol. 1, p. 210). Questo in realtà è un fenomeno frequente nella storia, ed è facilmente spiegabile con l'enorme aumento delle aspettative che il progresso tecnologico e industriale aveva suscitato: se la fame di massa, la povertà e le malattie erano considerate fenomeni inevitabili nel precedente mondo agricolo, tutto questo iniziò a non essere più tollerato quando, con l'avvento delle fabbriche, il benessere a portata di tutti entrò a far parte del mondo dei "possibili". Si spiega così l'apparente paradosso del sorgere del socialismo nel periodo di massimo avanzamento storico delle condizioni di vita delle masse, e non in uno qualsiasi dei ben più tragici secoli precedenti.

[6] F. A. von Hayek, *Storia e politica*, in F. A. von Hayek (cur.), "Il capitalismo e gli storici", cit. pp. 26-27.

[7] V. H. Hutt, *Il sistema della fabbrica nel primo ottocento*, in F. A. von Hayek (cur.), "Il capitalismo e gli storici", cit. pp. 151 ss.

[8] L'inserimento degli anarchici comunisti fra i socialisti di Stato necessita di una spiegazione. Il punto cruciale è che lo sbandierato antistatalismo di Bakunin o di Kropotkin è in contraddizione con la loro condanna della proprietà privata e delle relazioni di mercato. Il collettivismo – come dice la parola stessa – è per definizione incompatibile con la libertà individuale, ed è quasi sempre sinonimo di statalismo. Il tentativo di mettere in pratica l'anarchia collettivista non può che condurre ad un sistema totalitario, in cui le persone sono completamente sottomesse al "collettivo" – cioè allo Stato, indipendentemente dal nome con cui l'autorità suprema viene camuffata. Non c'è quindi da meravigliarsi se nell'unico caso in cui gli anarchici collettivisti hanno avuto la possibilità di mettere in pratica le loro idee, durante la guerra civile spagnola, nelle zone da loro controllate abbiano instaurato una spietata tirannia, caratterizzata da collettivizzazioni forzate della terra in stile staliniano, persecuzioni religiose, condanne a morte per l'uso e il possesso del denaro, esecuzioni sommarie, e altre violenze. Nessun pensatore anarco-collettivista è infatti mai riuscito a spiegare come possa essere garantita la libertà dell'individuo in un sistema in cui non esiste la proprietà privata (perché tutto ciò che uno produce viene confiscato e redistribuito dal collettivo), e in cui vengono bandite le relazioni di scambio volontario tra gli uomini. Per questa ragione solo gli anarchici individualisti possono essere considerati a buon diritto avversari dello Stato. Infatti, delle due l'una: o il comunismo propugnato dagli anarchici è volontario, e allora si rientra nell'anarco-individualismo (o anarco-capitalismo, o anarco-liberismo); oppure è obbligatorio, e allora il sistema è totalitario e non libertario. Si veda al riguardo l'introduzione *L'individualismo anarchico* di Alberto Mingardi e Guglielmo Piombini a "Anarchici senza bombe. Il nuovo pensiero libertario", StampAlternativa, Viterbo, 2001.

[9] M. N. Rothbard, "Per una nuova libertà", cit., p. 33.

[10] Quasi tutte le indicazioni contenute in questo paragrafo sono tratte dall'eccellente lavoro di E.F. Biagini, "Il liberalismo popolare. Radicali, movimento operaio e politica nazionale in Gran Bretagna 1860-1880", il Mulino, Bologna, 1992.

[11] M. N. Rothbard, "Per una nuova libertà", cit., p. 29.

[12] G. Stedman Jones, *Languages of Class*, Cambridge University Press, 1983, p. 135-156.

[13] T.C.Smout, "A Century of the Scottish People 1830-1850", London, Fontana, 1987, p. 234.

[14] E. F. Biagini, *Il liberalismo popolare*, cit., pp. 66-154. È esemplificativo questo passaggio apparso sul giornale operaio *Reynold's Newspaper* del 29 settembre 1969: "[verso chiunque] arditamente imbarca la sua fortuna in un'intrapresa fondata sul lavoro produttivo, distribuendo i più alti salari che possono essere guadagnati, dopo la soddisfazione degli oneri per la ricostituzione del capitale e di una giusta quota come profitto...l'operaio inglese può mostrare profondo rispetto. Gli uomini da temere sono i signori terrieri che ...escludono deliberatamente il popolo da migliaia di acri lasciati in abbandono o non coltivati".

[15] Secondo la rivista operaia *Bee-Hive* la dottrina marxista "non era pensiero inglese quale esista presso qualchessia categoria di persone...Coloro che lavorano sottosuolo o sul suolo ne riderebbero. I lavoratori nei settori del cotone, della lana, del lino, o del ferro, lo tratterebbero con disprezzo. I mendicanti internati nelle nostre *workhouse* lo considererebbero come un segno della pazzia del mondo esterno. I fannulloni male in arnese che cercano di scroccare una

pagnotta bazzicando vicino alle *workhouse* prenderebbero a pugni coloro che propagandassero tali dottrine per aver tentato di rovinare il loro mestiere coll'estenderlo alle masse" (Lloyd Jones, *Bee-Hive*, 20 settembre 1872, p. 2).

[16] E. F. Biagini, *Il liberalismo popolare*, cit., p. 126.

[17] *Free Trade and self government*, in "Labour Standard", 1, ottobre 1881, p. 7.

[18] In "Cooperative news", 5 dicembre 1885, p. 1907.

[19] Scriveva il "Lloyd's Weekly" del 28 ottobre 1866, p. 1: "Fu una nobile lotta...una lotta in cui l'aristocrazia terriera lottò contro il popolo, pensando che la pagnotta a poco prezzo dell'operaio la si potesse avere solo a loro spese...Ma i profitti del commercio...hanno mostrato ogni anno di più la fallacia del loro ragionamento, e l'infondatezza delle loro paure egoiste."

[20] J. Arch, "Story of His Life", London, 1898, p. 312.

[21] E. Biagini, "Il liberalismo popolare", cit. p. 128.

[22] ibidem, pp. 182-183.

[23] G. Howell, "Bee-Hive", 25 febbraio 1871, pp. 2-3.

[24] Samuel Smiles, tipico esponente della mentalità vittoriana, si dedicò per tutta la vita alla diffusione del "vangelo del lavoro": nel suo famoso libro "Self-help", che ebbe uno straordinario successo in tutto il mondo (in Italia venne tradotto col significativo titolo "Chi si aiuta Dio l'aiuta", Milano, 1871), affermava di voler "reinculcare la lezione antiquata, e forse mai abbastanza ribadita, che la gioventù deve lavorare per essere felice, che niente di onorevole può compiersi senza applicazione e diligenza, che chi studia non deve lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà, ma deve vincerle con pazienza e la perseveranza, e che, soprattutto, deve aspirare alla propria elevazione spirituale, senza la quale l'abilità non ha valore e il successo mondano è zero". Infatti "Fidare nelle proprie forze è fondamento d'ogni progresso, sorgente di potenza al cittadino e alla nazione. L'aiuto altrui spesso indebolisce; quello all'opposto che si cava da noi medesimi invigorisce sempre. Ed è naturale: perché altri facendo per noi ci scema colla necessità lo stimolo di fare. Il che spiega la fiacchezza e l'impotenza de' popoli soggetti a troppo rigorosa tutela del governo".

[25] "Bee-Hive", 19 marzo 1864, p. 3.

[26] Ibidem, p. 178.

[27] Gracchus, "Reynold's Newspaper", 15 luglio 1874, p. 3.

[28] L'ideologia dei radicali inglesi era profondamente permeata dalla visione contrattualista painiana e lockiana, la quale affermava la priorità logica e cronologica della società civile sullo Stato, nella convinzione che tanto più una società è perfetta, tanto meno ha bisogno del governo. Secondo una tipica versione quasi-anarchica di questo contrattualismo, frequente nella stampa popolare, ad uno stato di natura di individui liberi ed uguali, in cui vigeva un lockiano diritto di proprietà sui frutti del proprio lavoro, seguì un periodo di degenerazione in cui bande di ladri ed assassini iniziarono a fondare il proprio potere con la violenza: ebbe così origine la nobiltà terriera. La guerra di tutti contro tutti cessò quando i vari signorotti, stanchi di combattersi a vicenda, affidarono a uno di loro un potere superiore, originando così la monarchia. La lotta dei radicali plebei contro l'aristocrazia e la corona era vista quindi come un ritorno alla felice età dell'oro pre-aristocratica (storicamente individuata nell'Inghilterra sassone anteriore alla conquista normanna), quando la società aveva fatto a meno del governo (E. Biagini, "Il liberalismo popolare", cit., pp. 122-123).

[29] *Reynold's Newspaper* del 7 dicembre 1979.

[30] Nothumbrian, *Reynold's Newspaper*, 4 marzo 1866, p.3.

[31] *Reynold's Newspaper* 30 aprile 1882.

[32] Le tasse infatti, come spiegava il segretario delle *Trade Unions* Howell, erano paragonabili "ad un enorme rendita o ad una pesante ipoteca sull'industria. Questa cifra deve essere pagata prima che si possa cominciare a fare profitti, o perfino a pagare i salari. Dire che questa tassazione non ha effetto pregiudizievole sull'industria equivale a dire che una pesante ipoteca, o una rendita fondiaria, non farebbe differenza nel reddito di coloro che possiedono proprietà".G. Howell in W.L. Bernard e A.Reid, "Bold Retrenchement, or the Liberal Policy which will save One-half of the national Expenditure", London 1888, p. 48.

[33] Gracchus, *Reynold's Newspaper* 30 gennaio 1873, p. 3.

[34] Citato in G.M. Trevelyan, "The Life of John Bright", p. 307.

[35] W.O. Reichert, "Toward a New Understanding of Anarchism", *Western Political Journal*, 20, 1967, p. 857. L'unico pensatore europeo che abbia esercitato una certa influenza sugli anarchici americani autoctoni fu Proudhon, in quanto le sue idee sulla sovranità dell'individuo, sulla cooperazione volontaria e sulla proprietà non apparivano in contrasto con i valori della Rivoluzione Americana. Sull'influenza di Proudhon negli Stati Uniti si veda P. Avrich, "Anarchist Portrait", Princeton, 1988, pp. 137-143.

[36] A. Donno, "Anarchismo e tradizione politica americana", *Rivista storica dell'anarchismo*, n. 1, gennaio-giugno 1994, pp. 49-52.

[37] Sul Far West come esperimento vincente di anarco-capitalismo rimando al saggio *Far West: l'epoca libertaria della storia americana* contenuto in questo libro.

[38] Murray N. Rothbard, pur criticando le idee monetarie degli anarchici individualisti (in realtà con argomentazioni non del tutto convincenti, correlate alla sua strana opposizione alla privatizzazione della moneta in nome del *gold standard*), ha espresso la sua ammirazione per questa scuola affermando che "Lysander Spooner e

Benjamin Tucker sono, a mio avviso, insuperati come filosofi politici e che nulla è più necessario oggi di una rinascita e uno sviluppo della loro eredità dimenticata...Il mio principale motivo di dissenso con la dottrina Spooner-Tucker non è di natura politica ma economica...in quanto tale la divergenza non è di carattere etico, ma scientifico" (M. N. Rothbard, "The Spooner-Tucker Doctrine: An Economic View", in *A Way Out*, Maggio-giugno 1965, ora in L. Settembrini, "Il labirinto rivoluzionario", vol. II, Rizzoli, Milano, 1979, pp. 173-174.). Sulla moderna dottrina libertaria, erede diretta e perfezionatrice dell'anarco-individualismo ottocentesco, si veda, in lingua italiana, M.N. Rothbard, "L'etica della Libertà, Liberilibri, Macerata, 1996 (1982); idem, "Per una nuova libertà", cit.; D. Friedman, "L'ingranaggio della libertà", Liberilibri, Macerata, 1997 (1973); W. Block, Difendere l'indifendibile", Liberilibri, Macerata, 1993 (1976). Per una panoramica generale si veda R. Cubeddu, "Atlante del liberalismo", Ideazione, Roma, 1997, mentre per un aggiornamento sulle ultime tendenze libertarie d'oltreoceano possono risultare estremamente utili le interviste contenute in A. Mingardi, "Estremisti della libertà", Leonardo Facco editore, Treviglio, 1999, nonché la rassegna di A. Mingardi, "L'arcipelago libertario", *Elite*, anno III, n. 1, gennaio-marzo 1999. Infine, per una rassegna bibliografica sull'argomento, si veda N. Iannello, "Dei libertari. Saggio bibliografico", *Elite*, anno III, n. 1, gennaio-marzo 1999.

[39] Tucker individua poi la nascita della dottrina socialista nella teoria del valore-lavoro di Adam Smith (e in ciò possiamo apprezzare la critica di Murray N. Rothbard a Smith, colpevole con questa errata teoria di aver messo fuori strada la scienza economica per quasi un secolo): "I princìpi economici del Socialismo Moderno sono la logica deduzione del principio esposto da Adam Smith nei primi capitoli della sua "Ricchezza delle nazioni", cioè che il lavoro è la vera misura del valore... Mezzo secolo o più dopo che Smith aveva enunciato il suo principio, il Socialismo l'ha ripreso nello stesso punto in cui egli l'aveva lasciato, e seguendolo fino alle sue logiche conclusioni ha costruito le basi di una nuova filosofia economica. Questo è stato realizzato, a quanto sembra in maniera indipendente, da tre diversi uomini: Josiah Warren, un americano; Pierre J. Proudhon, un francese; Karl Marx, un ebreo tedesco...Partendo dal principio di Smith che il lavoro è la vera misura del valore – o, per dirla con Warren, che il costo è il giusto limite del prezzo – questi tre uomini hanno sviluppato le seguenti deduzioni: che la ricompensa naturale del lavoro è costituita dal suo prodotto; che questo salario è l'unica giusta fonte di reddito (a parte, naturalmente, i regali, l'eredità, ecc.); che tutti i redditi derivanti da altre fonti vengono sottratti direttamente o indirettamente al giusto e naturale salario del lavoro; che questo processo di sottrazione generalmente assume una di queste tre forme: interesse, rendita, e profitto" (B. Tucker, "State Socialism and Anarchism: How Far They Agree and Wherein They Differ", in *Individual Liberty. Selections From the Writings of Benjamin R. Tucker*, Vanguard Press, New York, 1926).

[40] "Anarchism and Crime", in *Individual Liberty. Selections From the Writings of Benjamin R. Tucker*, Vanguard Press, New York, 1926.

[41] B. Tucker, "Strikes and Forces", in *Individual Liberty*, cit.

[42] B. Tucker, "Liberty or Authority", in *Individual Liberty*, cit.

[43] B. Tucker, "Instead of a Book, by a Man too Busy to Write One", New York, 1893, p.112. "[Occorre capire] che la difesa è un servizio come un altro; che è un lavoro utile e richiesto; che si tratta quindi di un bene soggetto alla legge della domanda e dell'offerta; che in un mercato libero un tale bene sarebbe fornito al costo di produzione; che, in presenza di competizione, le preferenze dei consumatori andrebbero a coloro che forniscono il miglior prodotto al minor prezzo; che la produzione e la vendita di questo servizio sono oggi monopolizzate dallo Stato; che lo Stato, come quasi ogni altro monopolista, chiede prezzi esorbitanti; che, come quasi tutti i monopolisti, fornisce un prodotto senza valore, o di valore minimo; che, così come un monopolista di prodotti alimentari fornisce spesso veleno invece di cibo, allo stesso modo lo Stato approfitta del suo monopolio della difesa fornendo invasione invece di protezione; che, proprio come il cliente dell'uno paga per essere avvelenato, così il cliente dell'altro paga per essere schiavizzato; e, infine, che lo Stato supera in scelleratezza tutti i propri colleghi monopolisti perché gode del privilegio unico di costringere chiunque a comprare i suoi prodotti indipendentemente dal fatto che vengano richiesti o meno. Se dunque cinque o sei "Stati volontari" iniziassero a esporre le proprie insegne, io penso che la gente sarebbe in grado di comprarsi la sicurezza di miglior qualità ad un prezzo ragionevole. E, perdipiù, migliore sarà il loro servizio, meno ce ne sarà bisogno; in questo modo dalla moltiplicazione degli "Stati" si arriverà all'abolizione dello Stato" (B. Tucker, "Liberty and Taxation", in *Individual Liberty*, cit.)

[44] Tucker (ibidem) spiega inoltre le ragioni per cui non si dovrebbe aver nulla da temere dagli eventuali conflitti tra le agenzie di protezione: "I conflitti risultanti da una molteplicità di Stati non sarebbero che una piccola escrescenza, rispetto alla montagna di oppressione e ingiustizia che gradualmente un unico Stato coercitivo erigerebbe. Non sarebbe necessario per un ufficiale di polizia di uno "Stato" volontario sapere a quale "Stato" un certo individuo appartenga, o se appartenga a qualcuno di essi. Gli "Stati" volontari potrebbero autorizzare i loro agenti, e con tutta probabilità lo farebbero, a procedere contro tutte le invasioni, senza preoccuparsi di stabilire chi siano l'invasore o l'invaso. Mr. Read obietterebbe pro-

babilmente che lo "Stato" al quale l'invasore apparteneva potrebbe considerare il suo arresto come un'invasione essa stessa, e agire contro lo "Stato" che l'aveva arrestato. La prevenzione di tali conflitti sarebbe assicurata probabilmente con trattati uguali a quelli che gli Stati concludono tra loro, o anche con l'istituzione di tribunali federali e corti di ultima istanza, attraverso la cooperazione volontaria dei vari "Stati", sempre in accordo con lo stesso principio volontaristico sul quale gli "Stati" stessi sono organizzati".

[45] G. Angelini, "L'altro socialismo", Franco Angeli, Milano, 1999, p. 10.

[46] G. Angelini, "L'altro socialismo", cit., p. 13.

[47] "Infatti, mentre Blanc nutre fiducia nello Stato e lo ritiene capace di trasformarsi nel "banchiere dei poveri" e porre così fine al regime concorrenziale e agli squilibri sociali che ne derivano attraverso una serie di istituti ad hoc, in cui i lavoratori diventeranno proprietari dei mezzi di produzione oltre che prestatori d'opera, Bignami, invece, non è affatto disposto ad affidare al governo un ruolo attivo nel processo di emancipazione del proletariato, perché lo crede connivente con i ceti imprenditoriali e quindi corresponsabile delle misere condizioni di vita delle masse popolari" (G. Angelini, "L'altro socialismo", cit., p. 45.

[48] *Il lavoro*, in "La plebe", 18 luglio 1868.

[49] *La Rivoluzione dei proletari*, in "La Plebe", 4 febbraio 1872.

[50] *Il proletarismo*, in "Il Proletario", 10 settembre 1864.

[51] O. Gnocchi-Viani, *Nostre corrispondenze*, "La Plebe", 27 giugno 1874.

[52] O. Gnocchi-Viani, *Il socialismo moderno*, Tipografia Pugni, Milano, 1886, pp. 7-15.

[53] O. Gnocchi-Viani, *Il nostro ideale*, Tipografia Annoni, Milano, 1882, pp. 7-15.

[54] Così G. Angelini, "L'altro socialismo", cit., p. 162 s.

[55] O. Gnocchi-Viani, "I partiti politici e il Partito operaio", Tipografia sociale, Alessandria, 1888.

[56] G. Angelini, "L'altro socialismo", cit., p. 186 s.

[57] ibidem, p. 191

[58] Z. Sternhell, "Nascita dell'ideologia fascista", Baldini e Castoldi, Milano, 1993 (1989), p. 25.

[59] L'antistatalismo dei sindacalisti rivoluzionari fu a dir la verità piuttosto ambiguo, e non sfociò mai in aperte professioni di anarchismo. Come ha osservato G. Berti ("Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento", Lacaita, Manduria, 1998, p. 805) il sindacalismo tendeva non ad abolire il principio d'autorità, ma a trasferirlo dallo Stato al sindacato. Pur negando lo Stato, i sindacalisti rivoluzionari non negavano ogni forma di organizzazione autoritaria della società. Queste idee posero le premesse per la successiva adesione di molti sindacalisti all'interventismo, al nazionalismo, e al corporativismo fascista.

[60] Z. Sternhell, "Nascita dell'ideologia fascista", cit., p. 38. Va osservato che una parziale rivalutazione del mercato e della libertà economica apparve anche in quei filoni del "socialismo libertario" o del "socialismo liberale", i cui nomi più rilevanti furono in Italia quelli di Francesco Saverio Merlino e, successivamente, di Camillo Berneri, di Carlo Rosselli e di Bruno Rizzi. Il socialismo liberale o libertario non giunse mai però, come le correnti del socialismo liberista, ad una piena e totale accettazione della società del *laissez-faire*. Il suo fu un tentativo, spesso difficile e contorto, di conciliare alcune idee collettiviste del socialismo statalista con la tradizione liberale, mentre l'impostazione del socialismo liberista fu quella di dimostrare da un lato che il proletariato avrebbe migliorato le proprie condizioni se solo si fosse raggiunta la piena libertà economica per tutti, e dall'altro che la società borghese del tempo non era abbastanza liberale in economia. La collocazione di Merlino e degli altri liberalsocialisti fu dunque intermedia tra il socialismo di Stato e il socialismo liberista, e per questa ragione non verranno presi in considerazione in questo scritto.

[61] Come spiega in maniera estremamente chiara Pierre Androu ("Le Socialisme de Sorel", in *L'Homme nouveau*, n. 17, giugno 1935): "Del marxismo Sorel accetta soltanto la guerra tra le classi, che è per lui l'essenza e la speranza del socialismo. Sorel non oppone il socialismo al capitalismo; egli oppone, in una guerra eroica, il proletariato alla borghesia. Sorel tuona molto di più contro la borghesia che contro il sistema di produzione capitalistico. Egli critica ferocemente tutti i sistemi socialisti; non critica, invece, il capitalismo."

[62] G. Sorel, "Idees socialistes et faits economiques au XIX siecle, in *La Revue socialiste*, XXXV, 1902, p. 519.

[63] Scriveva ad esempio l'economista liberale De Viti De Marco: "Oggi... il grido dei contadini è stato: pane e lavoro. Ma essi ignorano perché sia caro il pane e scarso il lavoro; essi non sanno né che il dazio sul grano ha acuito la carestia, né che il protezionismo ha ridotto i redditi fondiari e i salari agricoli, né che le eccessive spese militari e le conquiste africane impongono tributi sproporzionati alle risorse del paese, né che i tributi finiscono per ricadere prevalentemente su di loro" (A. De Viti De Marco, "Dopo i tumulti di Milano", in *Giornale degli economisti*, giugno 1898; poi in "Un trentennio di lotte politiche", Roma, 1929, pp. 243 ss.). Lo stesso Vilfredo Pareto, uno dei più intransigenti critici del marxismo, decise di collaborare alla rivista socialista *Critica sociale* in nome della comune battaglia antiprotezionista. In un articolo pubblicato dal quindicinale socialista nel febbraio 1898, egli scrisse: "Gli Stati dove i grossi possidenti dominano mantengono naturalmente i dazi che

alla classe dominante sono favorevoli, sia che quella classe costituisca un'aristocrazia militare, come in Germania, o una plutocrazia, come in Francia; gli Stati invece, come l'Inghilterra e la Svizzera, ove il popolo ha potuto, almeno in parte, scuotere quel giogo, non hanno il dazio sulla fame... Benedetto Croce mi taccia di idealista perché, essendo liberale, in molte cose consento coi socialisti. A me non pare di meritare quel rimprovero. Sarebbe, parmi, opera da stolto, se dopo di avere difeso per tutto il corso della mia vita la libertà degli scambi, mi volgessi ora a difendere la protezione, solo perché i socialisti vogliono l'abolizione del dazio sui cereali" (V. Pareto, "Protezionismo italiano", in *Critica Sociale*, anno VIII, n. 4, 16 febbraio 1898, p. 49).

[64] G. De Rosa, "La crisi dello stato liberale in Italia", Studium, Roma, 1955, pp. 87 e 106.

[65] R. Soldi, "La politica economica del partito socialista", in *Critica sociale*, 1900, p. 198.

[66] R. Soldi, "Le varie correnti nel partito socialista italiano", in *Giornale degli economisti*, giugno 1903, pp. 523 s.

[67] R. Soldi, "La politica economica del partito socialista", cit., p. 199.

[68] ibidem, p. 525. Soldi aggiunge poi che "la legislazione sociale può avere un'efficacia economica molto ristretta, mentre può servire soltanto a dare le forme giuridiche all'azione dei lavoratori, a sanzionare delle consuetudini oramai stabilite o a completare in parte molto ristretta l'iniziativa delle masse operaie".

[69] Arturo Labriola, nella sua relazione al congresso socialista di Imola, aveva nella sorpresa generale contestato l'esercizio statale delle ferrovie. Molti socialisti, inoltre, erano contrari al sussidio dato dallo Stato alle compagnie ferroviarie affinché ampliassero l'organico dei ferrovieri. Essi avrebbero preferito un governo neutrale, che lasciasse ai ferrovieri la libertà di strappare direttamente alle compagnie i vantaggi ai quali credevano di aver diritto, con la pura forza delle organizzazioni. Così Enrico Ferri, "Il coraggio della libertà", ed Enrico Leone, "Il diritto di sciopero nei servizi pubblici", in *Socialismo*, n. 2, 1902.

[70] R. Soldi, "Le varie correnti nel partito socialista italiano", cit., p. 526.

[71] ibidem, pp. 526-527.

[72] G. De Rosa, "La crisi dello stato liberale in Italia", cit., p. 124.

[73] Scriveva Soldi ("Le varie correnti del partito socialista italiano", cit., p. 528): "Tantoché Filippo Turati ci poteva scambiare a volte per dei bernsteiniani, a volte per degli anarchici, perché negavamo una grande importanza alla legislazione sociale ed all'azione parlamentare, parendo compito principale del partito socialista di sviluppare l'opera diretta delle masse, di instillare a ciascuno la fiducia nelle proprie forze, di combattere l'accentramento dello Stato e quindi anche, in parte, l'influenza del parlamento"

[74] Z. Sternhell, "Nascita dell'ideologia fascista", cit., p. 202.

[75] Così P. Favilli, "Economia e politica del sindacalismo rivoluzionario", in *Studi storici*, XVI, n. 1, 1975.

[76] E. Leone, "La revisione del marxismo", Roma, 1909, p. 67.

[77] E. Leone, "Nuovi orizzonti socialisti", in *Critica sociale*, 1889, p. 252.

[78] ibidem, p. 252.

[79] E. Leone, "La revisione del marxismo", cit., p. 70. Leone pensa infatti che sia il socialista che il liberista radicale mirino agli stessi fini: il livellamento sociale, l'abolizione delle classi, l'armonia egli interessi umani, e cita a proprio sostegno la famosa *Lettre aux socialistes* del grande economista libertario francese Gustave de Molinari, il primo teorico della privatizzazione delle funzioni di protezione e sicurezza (E. Leone, "Le coalizioni operaie e il liberismo", in La Critica sociale, 1 agosto 1900, pp. 231-235). De Molinari viene ricordato spesso, e sempre con accenti positivi, negli scritti di Leone. Di questo vero e proprio anarco-capitalista *ante litteram* si veda in italiano lo scritto pionieristico *Sulla produzione della sicurezza*, in F. Bastiat-G. de Molinari, "Contro lo statalismo", Liberilibri, Macerata, 1994, con l'ottima postfazione di Carlo Lottieri.

[80] E. Leone, "Nuovi orizzonti socialisti", cit. p. 251.

[81] Z. Sternhell, "Nascita dell'ideologia fascista", cit., p. 203.

[82] In un passaggio Leone chiarisce le proprie posizioni rispetto a quelle degli anarchici-individualisti: "Ad alcuni apparirà che le linee generalissime che abbiamo schizzate colgano la caratteristica delle scuole dell'anarchismo individualista, e non è. Mentre il Proudhon, da cui tali correnti originano, respingendo l'economia politica siccome una riduzione all'assurdo, ed il socialismo (comunismo e collettivismo) come una chimera, dà un salto nel vuoto; mentre il contemporaneo Tucker, con la teorica delle associazioni libere e con le vedute antistatali, formula una teorica di opposizione alla economia officiale, nel caso del neo-liberismo si tratta invece di accettare, sviluppandone le ultime conseguenze, tutti i teoremi fondamentali che la economia politica ha conquistato alla scienza".(E. Leone, "Nuovi orizzonti socialisti", cit., p. 254)

[83] E. Leone, "Nuovi orizzonti socialisti", cit., pp. 252 e 253. Pur recriminando per il fatto che "In Italia sul terreno delle organizzazioni sindacali non si è formata – come in Inghilterra – una corrente di liberalismo politico-operaio", Leone polemizzava con quei liberali, come Pareto, che giudicavano l'azione sindacale come contraria alla libertà economica: "l'operaio ha diritto, come ogni prestatore di servigi, di stabilire da sè stesso il proprio prezzo, cioè il proprio salario. È contrario al concetto della concorrenza ogni mezzo inteso

ad inibire questa libertà di valutazione dell'operaio: la coalizione invece lo avvicina a questa condizione di libertà. Lo scambio presuppone il consenso di due volontà: il contratto di lavoro non dev'essere scritto dal solo capitalista, ma da entrambi i contraenti, conforme al loro reciproco apprezzamento subiettivo...Ora, se a combattere l'inibizione della concorrenza tra questi due servigi, considerati nel loro rapporto di scambio, è necessaria la coalizione, questa si risolve in un mezzo liberistico. Essa infatti, in quanto attende a stabilire, come ora si vedrà, il dominio della competizione nel campo della distribuzione della ricchezza, tende ad attuare un sistema di liberismo integrale....La lotta per ristabilire tale competizione è la lotta di classe, la quale è appunto la tendenza a ristabilire la legge fondamentale economica, ora violentata" (E. Leone, "Le coalizioni operaie e il liberismo", cit., pp. 231-235).

[84] E. Leone, "Nuovi orizzonti socialisti", cit., pp. 253-254. Come si sa, questa concezione neoclassica della concorrenza pura e perfetta in cui il profitto è zero è contestata dalla moderna scuola austriaca, in particolare da Israel Kirzner, in quanto astratta e irreale. Nel mondo degli uomini in carne ed ossa non esistono mercati in equilibrio perfetto, e la concorrenza è un processo continuo di scoperta e adattamento, in continua mutazione, non uno stato finale d'equilibrio raggiungibile.

[85] Z. Sternhell, "Nascita dell'ideologia fascista", cit., p. 209.

[86] "Il convegno preparatorio a Roma. L'azione dei Sindacalisti secondo Enrico Leone", in *Il Divenire Sociale*, 16 giugno 1910, p. 3.

[87] E. Leone, "Nuovi orizzonti socialisti", cit., p. 254.

[88] A. Labriola, "Riforme e rivoluzione sociale", Lugano, 1906, p. 10.

[89] Sulla "società di produttori liberi", si veda A. Labriola, "I limiti del sindacalismo rivoluzionario", in *Il Divenire Sociale*, 1 agosto 1910, pp. 212-215 e 6 agosto 1910, pp. 226-230.

[90] A. Labriola, "Syndicalisime et reformisme", in *Le Mouvement socialiste*, n. 168-169, 15 dicembre 1905, p. 412.

[91] Nel campo anarchico e socialista Francesco Saverio Merlino era stato il primo in Europa a dare inizio, già nel 1890, alla critica economica del marxismo, mantenendo una posizione di equilibrio tra le diverse anime del revisionismo. Fondamentale nella sua opera fu la rivalutazione del mercato e la valorizzazione della teoria austriaca del valore soggettivo. Si deve a Raimondo Cubeddu e a Giampietro Berti la recente riscoperta delle intuizioni di questo autore, a lungo misconosciuto ed osteggiato dall'ortodossia marxista (R. Cubeddu, "Estremisti per le libertà", in *Ideazione*, anno III, n. 5, settembre-ottobre 1996, pp. 105-112, e G. Berti, "Merlino: socialista, liberale, libertario", ibidem, pp. 138-147).

[92] A. Labriola, "La crisi della teoria socialistica", in *La Riforma sociale*, anno V, vol. VIII, 1898, p. 1156.

[93] A. Labriola, "Riforme e rivoluzione sociale", Milano, 1904, ora in AAVV, "Il mito del collettivismo", Sugarco, Milano, 1983, pp. 150 s.

[94] A. Labriola, "La decadenza della civiltà", cit., p. 82.

[95] ibidem, p. 82. Sulla nuova teoria del conflitto di classe, che oppone lavoratori del settore privato ai membri dello Stato, si veda: L. De Marchi, "Il manifesto dei liberisti", Seam, Roma, 1995; C. Stagnaro, "Processo all'imposizione fiscale: tassati di tutto il mondo, unitevi!", *Federalismo & Libertà*, n. 3, maggio-giugno 1998, pp. 121-154; G. Piombini, "La teoria liberale della lotta di classe", Il Fenicottero, Bologna, 1999

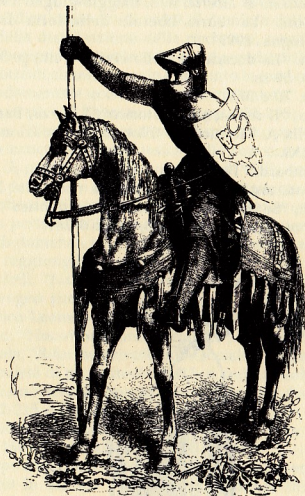
[96] A. Labriola, "La decadenza della civiltà", cit., p. 366.

[97] ibidem, pp. 59 ss.

[98] ibidem, pp. 70 e 375.

[99] D. Losurdo, "Il revisionismo storico", Laterza, Bari, 1996, pp. 186 s.; E. Forcella-A. Monticone, "Plotoni di esecuzione", Laterza, Bari, 1998, p. XXI.

[100] M. N. Rothbard, "Per una nuova libertà", cit., p. 34.

[101] Per un'acuta analisi sociologica della realtà del Nord-Est, si veda C. Lottieri, "Se i veneti ignorano Stato e politica", *Federalismo & Libertà*, n. 3, maggio-giugno 1998, pp. 209-241.

Il comunismo da Marx a Pol Pot

I numeri dell'ecatombe: 200 milioni di vittime?

Lenin e Trotzky artefici del terrore. La pubblicazione del "Libro nero del comunismo", il dettagliato resoconto sui crimini commessi dal comunismo nei suoi 80 anni di vita, ha avuto il merito di suscitare tra il pubblico un dibattito su alcune immani tragedie del XX secolo da cui era sempre stato tenuto all'oscuro. Secondo i sei storici francesi autori dell'opera il tentativo di edificazione del comunismo è costato all'incirca 85 milioni di vite umane, senza contare le infinite sofferenze, miserie, privazioni materiali e spirituali che hanno accompagnato il colossale massacro [1]. Per quanto alcune sporadiche voci di commentatori abbiano parlato di "cifre gonfiate" [2], è invece probabile che questi numeri siano inferiori alla realtà, dato che altri studiosi sono pervenuti a stime sensibilmente più alte: Eugenio Corti, citando fondi attendibili, parla di 60 milioni per l'Urss e di ben 150 milioni per la Cina comunista [3], mentre secondo lo specialista in "democidi" Rudolph Rummel le sole vittime delle repressioni comuniste superano i 110 milioni, a cui bisogna aggiungere circa 35-40 milioni di morti per le carestie conseguenti alle politiche di collettivizzazione dell'agricoltura [4].

Per lungo tempo questi orrori e fallimenti sono stati spiegati come deviazioni rispetto ad una virtuosa linea originaria incarnata da Lenin, da Trotzky, o da Marx. I nuovi documenti usciti dagli archivi del Cremlino, in buona parte già vagliati dagli storici [5], hanno però reso

politicamente impraticabile ogni richiamo ai due protagonisti della Rivoluzione d'Ottobre. Il personaggio Lenin che esce da queste carte è infatti completamente diverso da quello tramandatoci dalla tradizionale storiografia di sinistra. Dimitri Volkogonov, che ha analizzato più di 3700 di questi documenti segreti [6], e Richard Pipes, autore di un nuovo monumentale lavoro sul periodo leniniano [7], hanno dimostrato che tutti gli ingredienti della dittatura staliniana, eccetto l'uccisione sistematica dei compagni di partito, erano già stabilmente presenti nel sistema messo in piedi da Lenin. Dalla creazione dei campi di concentramento alla brutale repressione dei contadini, degli operai, della chiesa, degli intellettuali e degli avversari politici, la direzione di Lenin fu spietata e totalitaria. Il dato più sconvolgente che emerge da questo materiale è però il criminale disprezzo della vita umana manifestato da Lenin in tutti i suoi ordini, nelle quali sembra esistere soltanto la logica dell'annientamento. I verbi *sterminare*, *fucilare*, *impiccare* e *terrorizzare* sono ripetuti con una frequenza così ossessiva che al confronto Stalin sembrerà quasi un moderato. E il discorso non cambia per l'altro artefice della Rivoluzione Russa, Trotzky, le cui disposizioni (come la sua proposta di militarizzare e schiavizzare l'intera forza-lavoro sovietica, o gli ordini di giustiziare i disertori dell'esercito e i "sabotatori" delle fabbriche), impressionano per la loro spietatezza. L'olocausto rosso del Novecento inizia con Lenin e Trotzky, su questo non c'è più ormai seria disputa tra gli storici.

Queste circostanze hanno costretto tutti coloro che ancora oggi sentono il richiamo delle idee comuniste ad arretrare le proprie linee difensive, asseragliandosi sempre più nella difesa del padre fondatore della dottrina, Karl Marx, i cui insegnamenti vengono sbandierati come utili, attuali, e immuni da critiche. Non vi è infatti analisi o commento sui fallimenti e crimini del comunismo che

non si concluda con l'esortazione a tenere ben distinti i piani della realtà da quelli dell'ideale; il primo, si dice, non può in alcun modo macchiare l'illibatezza del secondo. Il politologo francese Jean Daniel ha seguito questo canovaccio quando di recente ha affermato che "non si può vedere nel leninismo-stalinismo la fatale, ineluttabile deriva del marxismo teorico" e che il crimine contro l'umanità commesso da Lenin, Trotzky e Stalin "non trasforma il comunismo in un'idea nazista più di quanto l'Inquisizione non trasformi il Vangelo in un'idea stalinista" [8]. Al "pregiudizio favorevole" verso Marx, del resto, non si sono sottratti nemmeno i curatori del *Libro nero*, in cui non compare una sola parola di condanna dei padri fondatori del socialismo scientifico [9].

Perché salvare Marx? Non vi sarebbe quindi relazione alcuna tra le realizzazioni del comunismo nel XX secolo e gli "ideali umanitari" di Marx, i quali conserverebbero tutte le proprie potenzialità per risolvere i problemi cui si trova di fronte l'umanità alle soglie del 2000. L'estrema importanza strategica che per la sinistra oggi assume la difesa di Marx spiega il motivo per cui mai come in questo periodo si leggano tanti peana alla sua opera, ben di più di quando il marxismo era all'apice del suo successo e proliferavano i marxisti "critici" o "eretici".

Fra le tante affermazioni di questo tipo basti ricordare quella del periodico americano *New Yorker*, che ha indicato in Karl Marx il pensatore cui bisognerà tornare per capire l'economia del nuovo millennio: "Il capitalismo alla fine del nostro secolo globalizzato appare sempre più simile al mondo senza rimorsi e proletarizzato profetizzato da Marx". È vero che l'eredità di Marx è stata oscurata dal fallimento del comunismo, "ma questo – dice il *New Yorker* – non era il suo obiettivo principale. Marx era uno studioso di capitalismo, qui sta la sua modernità. Molte delle contraddizioni che vide nel ca-

pitalismo vittoriano hanno ora ricominciato ad apparire come virus mutanti. Marx ha scritto brani illuminanti sulla globalizzazione, l'ineguaglianza, la corruzione politica, i monopoli, il declino della cultura "alta", la natura snervante della nuova esistenza...tutti temi con cui si stanno confrontando di nuovo gli economisti contemporanei, molto spesso senza rendersi conto di ripercorrere le orme di Karl Marx" [10].

Ancora più roboante è stato l'intervento di Hans Magnus Enzensberger, il quale ha commentato con frasi di questo tenore il 150° anniversario della pubblicazione del *Manifesto del Partito Comunista*: "Alla lettura odierna, questo Manifesto rimane tuttora la più concisa, esaltante cronaca di un processo che ha portato lo scompiglio nel mondo contemporaneo: l'inesorabile spinta verso la globalizzazione...Gli autori infatti...riescono ad analizzare la crisi del meccanismo di fondo dell'economia capitalistica con una precisione ineguagliata dai più celebri guru dei nostri giorni [e] con un'esattezza che confina perfino nella chiaroveggenza...Molte parti dell'opera si leggono come un'opera di grande poesia. Raramente la grandezza e la miseria del XIX secolo sono state illustrate con maggiore forza. Così, mentre la maggior parte delle opere teoretiche del passato sono adesso lettera morta...le vibranti frasi di Karl Marx e Friedrich Engels continueranno a scuotere e illuminare anche il prossimo secolo" [11]. Del tutto simile il giudizio dello storico inglese Eric Hobswawn: "Il *Manifesto* divenne non solo un testo classico del marxismo, ma anche un classico della politica tout court...Alla vigilia del Ventunesimo secolo, quello stupefacente capolavoro ha ancora molto da dire al mondo" [12].

Anche per Barbara Spinelli, "Quel che torna a esser attuale non è il marxismo, ma la descrizione clinica che Marx seppe fare della società borghese e delle sue rivoluzioni mondialiste, nell'Ottocento. È la sua capacità di

osservare con sguardo profetico (sic!) la società, gli individui, il loro rapporto con lo Stato (?), le disperazioni, che oggi fa impressione...Per questo la narrazione di Marx resta utile, a 150 anni di distanza. Non si tratta di ricopiarlo ma di imitarne la forza descrittiva, per capire i contraddittori tempi che si preparano" [13]. È su interpretazioni di questo tipo, quasi mai adeguatamente contestate, che si fonda ancora oggi la grande fortuna di Marx nei media, nei circuiti culturali e all'interno delle università europee e americane [14].

Murray N. Rothbard, il grande teorico libertario scomparso nel 1995, considerato uno dei massimi pensatori del nostro secolo, è stato il primo economista che ha sviluppato una critica sistematica del marxismo dal punto di vista della Scuola Austriaca. Nel secondo volume della sua ponderosa storia del pensiero economico, uscita postuma, discute in maniera analitica ogni singolo aspetto, economico, filosofico, politico e religioso della dottrina marxiana. Per Rothbard tutta la visione di Marx affonda le proprie radici nel fanatico millenarismo medioevale: non va quindi considerata una teoria scientifica, ma un credo religioso, o meglio una religione secolare. Di essa, dice Rothbard, non rimane nulla da salvare, né per quanto riguarda la parte distruttiva di critica al capitalismo, né tantomeno per la parte propositiva di descrizione dei caratteri della società comunista futura: "Marx ha creato in realtà un'autentica tela di sofismi. Ogni singolo punto nodale della teoria è erroneo e fallace, e il suo "integumento" – per usare un buon termine marxiano – costituisce a sua volte una rete di errori. Il sistema marxiano giace in brandelli e in completa rovina; l'"integumento" della teoria marxiana è esploso in mille pezzi molto prima della profetizzata esplosione del sistema capitalista. Oltretutto, lungi dall'essere fondata su leggi "scientifiche", questa struttura composta da materiali scadenti è stata eretta al disperato servizio

dell'obiettivo fanatico, folle e messianico della distruzione della divisione del lavoro (cioè della stessa individualità umana) e della creazione apocalittica di un ordine mondiale collettivistico dichiarato inevitabile. Siamo evidentemente di fronte a una variante ateizzata di una venerabile eresia cristiana" [15].

Non solo quindi l'ideale marxiano è erroneo e impraticabile, ma – e in questo sta la forza e l'originalità della critica rothbardiana – è profondamente antiumano proprio nei fini perseguiti. Non è una nobile aspirazione tradita da dei maldestri esecutori, ma una terrificante utopia negativa. Mettendo in evidenza i caratteri della società comunista vagheggiata da Marx, Rothbard arriva alla conclusione che *nessuno dei comunismi realizzati, salvo forse quello instaurato dai khmer rossi in Cambogia, eguaglia la mostruosità del modello ideale.* In altri termini, i governanti comunisti sono stati tanto più sterminatori, affamatori e tirannici quanto più rinunciavano ai compromessi con la realtà per avvicinarsi al "comunismo puro" nelle forme indicate da Marx.

Nei successivi capitoli cercheremo di avanzare alcune considerazioni a sostegno della fondatezza di questo giudizio di Rothbard.

Il millenarismo di Marx

Il precedente degli anabattisti. La chiave per interpretare l'intricata e vasta opera di Marx, secondo Murray N. Rothbard, si riduce ad una semplice frase: Karl Marx era un comunista. Con questa apparentemente banale e scontata affermazione, Rothbard intende dire che la promessa messianica della società comunista fu in Marx molto più importante che tutti gli altri aspetti del suo sistema, come la dialettica, la lotta di classe, la teoria del plusvalore, e tutto il resto. Il comunismo, per Marx, fu

lo scopo finale, il grande fine, l'esito ultimo che avrebbe messo fine una volta per tutte alle sofferenze dell'umanità. Proprio come il ritorno del Messia nella teologia cristiana avrebbe messo fine alla storia e stabilito un Nuovo Cielo e una Nuova Terra, così l'avvento del comunismo avrebbe posto il termine alla storia umana; in entrambi i casi, il sorgere del Mondo Nuovo sarebbe stato preparato dall'attività di un gruppo di illuminati: i santi e profeti della tradizione millenarista cristiana, e l'avanguardia rivoluzionaria cosciente dell'ideologia comunista. Inoltre, in tutti i movimenti religiosi messianici, il paradiso viene ristabilito a seguito di un violentissimo scontro apocalittico, l'Armageddon, tra le forze del bene e del male. Solo dopo questo titanico conflitto una nuova era di pace e armonia fiorirà sulla Terra.

Marx, bollando come utopisti quei socialisti che ritenevano di poter realizzare il comunismo attraverso un passaggio pacifico e graduale, riprende proprio quella tradizione apocalittica cristiana che, come un fiume carsico, riemerge periodicamente nella storia europea in forme fanatiche e sanguinarie. Non a caso quasi tutti i marxisti, da Friedrich Engels a Ernst Bloch, sono stati entusiasti ammiratori delle sette anabattiste del '500, i cui tentativi di istituire la Città di Dio in Terra anticiparono con straordinaria somiglianza i totalitarismi del ventesimo secolo. I regimi comunisti instaurati dagli anabattisti a Mühlausen nel 1525 – per opera di Thomas Müntzer – e a Münster nel 1534 non ebbero infatti nulla da invidiare, quanto a diffusione del terrore e annientamento delle libertà individuali, alla Cambogia dei khmer rossi. Una volta assunto il potere assoluto a Münster, Jan Matthys e, successivamente, Jan Bockelson (più noto come Giovanni di Leida) decretarono, proprio come Pol Pot, l'abolizione integrale della proprietà privata e del denaro, il terrorismo contro i non credenti, la deportazione della popolazione, la pena di morte per le minime

mancanze, il razionamento alimentare, la distruzione di libri, statue e dipinti della Chiesa, l'abolizione della famiglia. Si trattò di una vera e propria "profetocrazia sanguinaria" [16], dotata di autorità "in ogni materia pubblica o privata, spirituale e materiale, e di potere di vita e di morte su tutti gli abitanti" [17].

L'alienazione. Ancor prima delle sette che nascono con la Riforma protestante, il comunismo di Marx affonda le proprie radici nelle dottrine visionarie di Gioacchino da Fiore (1145-1202), il primo dei millenaristi medioevali, il quale aveva elaborato una concezione della Storia passante attraverso tre fasi: il Regno del Padre (del Vecchio Testamento), il Regno del Figlio (del Nuovo Testamento), e il Regno dello Spirito Santo, di perfetta gioia e armonia, in cui, scomparendo la proprietà privata e la necessità del lavoro, si realizza la fine della storia umana. È qui evidentissima, e non c'è neanche bisogno di sottolinerala, la perfetta corrispondenza con la concezione della storia di Marx, che si snoda, secondo i princìpi della dialettica hegeliana, attraverso le tre fasi del comunismo primitivo (tesi), delle società divise in classi (antitesi), e del comunismo finale (sintesi). Il ritorno all'unità e al tutto dopo una fase di dolorosa alienazione e separazione rappresenta infatti uno dei più tipici *topoi* dell'immaginazione millenaristica. Marx non fa altro quindi che rielaborare con gli strumenti offerti dalla filosofia hegeliana (la dialettica e il concetto di alienazione) un'aspirazione religiosa da secoli presente nella cultura giudaico-cristiana.

Per alienazione Marx intende però qualcosa di più cosmico e intenso di quello che spesso hanno inteso molti marxisti del XX secolo: non semplice ansietà o sentimeno psicologico di disagio (dovuto al capitalismo o a qualche altra repressione culturale, famigliare o sessuale), ma separazione dell'uomo dal tutto: l'uomo nella società borghese è per Marx alienato perché, a causa dell'esistenza di istituzioni come la proprietà privata, la divisione del lavoro, il denaro, ecc. (tutto ciò insomma che configura l'autonomia della società civile), egli agisce come un egoista, come una persona privata, e non come parte di un collettivo. L'uomo potrà realizzare la sua natura autentica solo quando la fusione tra singolo e specie, fra individuo e comunità sarà completa, cioè quando la separazione tra Stato e società civile verrà superata attraverso la politicizzazione dell'intera vita e la trasformazione di ogni azione individuale in azione collettiva [18]. È in nome di questo olismo radicale, di questo ideale fusionista alla Rousseau che Marx sferra la sua guerra di annientamento contro le istituzioni e i valori della civiltà liberale, ree di aver diviso ciò che originariamente era un tutto unico, compatto e armonico. Libertà, proprietà, commercio, denaro e divisione del lavoro vengono condannati da Marx perché introducono la separazione, la concorrenza e l'egoismo, e perciò rendono l'uomo estraneo, cioè alienato, a sè stesso e agli altri [19].

La teorizzazione del terrore. Naturalmente, solo una rivoluzione e un'orgia di devastazione può realizzare il completo annientamento di tutte le istituzioni fiorite spontaneamente all'interno della società civile. Fin dai loro scritti giovanili Marx ed Engels – da perfetti millenaristi – non hanno mai fatto mistero della necessità della violenza come strumento di lotta politica. Nella scelta dei mezzi per l'edificazione del comunismo i rivoluzionari del XX secolo sono rimasti entro la strada indicata dai loro maestri, perché l'esigenza di ricorrere al terrore di massa e al genocidio era stata apertamente teorizzata da Marx: "non c'è che un mezzo per abbreviare, semplificare, concentrare l'agonia assassina della vecchia società, un solo mezzo: il terrorismo rivoluzio-

nario"[20]; e ancora: "Noi non abbiamo riguardi. Noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro tempo, non abbelliremo il terrore"[21]. Egli diede una vivida descrizione della sua brama di distruzione totale dell'esistente in un discorso tenuto a Londra nel 1856, in cui ricordava l'esistenza, nella Germania medioevale, di un tribunale segreto chiamato *Vehmgericht*: "Se veniva vista una croce rossa segnata su una casa, il popolo sapeva che il suo proprietario era stato giudicato dal *Vehm*. Tutte le case d'Europa sono oggi marcate dalla misteriosa croce rossa. La storia è il giudice – il proletariato il suo boia"[22].

Non meno lugubri le parole di Engels: "la prossima guerra mondiale farà sparire dalla faccia della terra non soltanto classi e istituzioni reazionarie, farà sparire anche interi popoli reazionari. E anche questo sarà un progresso"[23]; "noi potremo rafforzare le basi della rivoluzione solo esercitando nei confronti di questi popoli il più deciso terrorismo. Lotta, allora, implacabile lotta per la vita e per la morte...lotta di annienamento e di spietato terrore, non nell'interesse della Germania, ma nell'interesse della Rivoluzione!"[24]; "Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari, se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuole avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari"[25].

Davanti ad esempi come questi è difficile non concordare con Murray N. Rothbard, Luciano Pellicani o i *nouveaux philosophes* francesi[26]: tutti coloro cioè che hanno visto nell'opera di Marx e di Engels la giustificazione filosofica dei gulag, e quindi e lo strettissimo legame spirituale con il totalitarismo comunista[27].

I caratteri della società comunista secondo Marx

Oscurità e reticenze. I millenaristi come Gioacchino da Fiore risolvevano il problema della definizione delle caratteristiche della perfetta società futura da loro profetizzata semplicemente eliminando il problema economico, perché il lavoro e la produzione non sarebbero stati più necessari in un mondo di puri spiriti dediti eternamente alla contemplazione e alla preghiera. Marx, ateo e materialista, e quindi obbligato ad affrontare il problema della scarsità, non si dimostra però molto più esplicito e profondo dei suoi predecessori. Egli non aveva alcun interesse negli aspetti economici della sua utopia: il comunismo era soprattutto una questione filosofica, se non religiosa[28]. Ogni analisi economica riguardante la società comunista futura viene infatti aggirata dall'indimostrata assunzione della necessaria e inevitabile sovrabbondanza di ogni bene. In questo modo, spiega Pellicani, si eliminava l'imbarazzo di dover specificare le caratteristiche dell'organizzazione sociale che avrebbe dovuto rimpiazzare quella esistente. Il che non era cosa da poco conto, dal momento che non era possibile dare una descrizione positiva del comunismo. Come descrivere infatti una società senza divisione del lavoro, senza istituzioni, senza rapporti di potere, senza problemi di scarsità e senza conflitti di interessi?[29]. L'unica cosa che Marx può dire di essa è che rappresenta la negazione di quella esistente, ovverosia, nel mistico e oscuro gergo hegeliano, la "negazione della negazione"[30].

Va notato infatti che il progetto contenuto nella parte finale del *Manifesto* – vera e propria apologia dello statalismo centralizzato e monopolistico – costituisce solo un programma politico riformista di attuazione immediata e temporanea, senza alcuna pretesa di descrivere la società comunista al suo stadio finale. L'impossibilità di poter affrontare la questione da un punto di

vista scientifico e razionale spiega l'ostilità del filosofo di Treviri verso tutti quei socialisti che si abbandonavano a "descrizioni fantastiche della società futura" [31], e la condanna come reazionari di tutti coloro che estendevano programmi per il futuro [32].

A dire la verità Marx aveva affrontato la spinosa questione, sempre da un punto di vista filosofico, nel suoi *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844*, ma le conclusioni cui era arrivato erano così poco attraenti che preferì non pubblicare mai questa sua opera, rimasta inedita e sconosciuta fino al 1932. Il saggio *Proprietà Privata e Comunismo* ivi contenuto raccoglie infatti la più completa descrizione della società comunista nella sua prima fase, quella immediatamente successiva alla rivoluzione proletaria e anteriore a quella del comunismo compiutamente realizzato. Ebbene, con estremo candore Marx dichiarava che il primo comunismo sarebbe stato del tutto differente da quello sognato dai rivoluzionari, e addirittura ben peggiore della vecchia società che andava a sostituire: "il primo stadio del comunismo non rappresenta una reale trascendenza della proprietà privata ma solo la sua universalizzazione, non il superamento dell'avidità ma solo la sua generalizzazione, e non l'abolizione del lavoro ma solo la sua estensione a tutti gli uomini. È solo una nuova forma in cui i vizi della proprietà privata ritornano in superficie". In un altro passo Marx arriva addirittura ad ammettere che, lungi dal portare alla fioritura della personalità umana, questo comunismo fondato "sull'invidia e il desiderio di ridurre tutti al livello comune" ne è la sua totale negazione: "Negando completamente la personalità dell'uomo, questo tipo di comunismo non è niente altro che la logica espressione della proprietà privata. La generale invidia, costituendosi come potere, è il travestimento con cui l'avidità ristabilisce e soddisfa se stessa, solo in una maniera differente... nell'approccio alla donna come preda e serva delle voglie comuni è rappresentata l'infinita degradazione in cui l'uomo esiste solo per se stesso".

Questo vivido ritratto che Marx fa del primo stadio del comunismo assomiglia in tutto e per tutto ai regimi coercitivi imposti dagli anabattisti del Cinquecento. Ma se il comunismo è veramente così mostruoso, un "regime di infinita degradazione", perché mai – si chiede Rothbard – qualcuno dovrebbe sperare nel suo avvento, e dedicare la propria vita alla causa rivoluzionaria? Ancora una volta il problema viene risolto da Marx con gli artifizi della mistica hegeliana: il male totale del comunismo iniziale viene superato, attraverso la sua negazione, dal paradiso comunista finale, secondo le ineluttabili leggi della dialettica storica [33]. Insomma, nella logica apocalittica tipica dei millenaristi gnostici, l'armonia finale può nascere solo dai suoi contrari: la distruzione, la morte e la violenza.

Per quanto Marx sia stato volutamente laconico intorno alla società comunista futura, ha però indicato insistentemente alcuni tratti considerati imprescindibili: 1) innanzitutto, come più importante, l'abolizione della specializzazione e della divisione del lavoro; 2) come corollario, la scomparsa della "contraddizione" (cioè differenziazione) tra lavoro intellettuale e lavoro manuale e della contraddizione tra città e campagna; 3) divieto della proprietà privata, dello scambio e della moneta; 4) scomparsa di tutte le sovrastrutture tradizionali quali la religione, la famiglia, la morale "borghese", ecc; 5) inoltre, ma il punto va chiarito, il principio "da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni". Tutti questi elementi non scaturiscono da un'analisi sulla loro desiderabilità politica o economica, ma sono puramente e semplicemente gli opposti delle caratteristiche principali della detestata società di mercato.

Per ciò che riguarda l'asserita estinzione dello Stato come conseguenza della scomparsa della divisione in classi della società, essa sembra un'aggiunta del tutto posticcia e incongruente con le restanti parti della teoria marx-engelsiana. Non si riesce infatti a capire, come già gli anarchici di Bakunin avevano contestato ai marxisti ai tempi della Prima Internazionale, in che modo si possa giungere alla società senza Stato passando attraverso la fase di totale massimizzazione del potere statale della dittatura del proletariato (o dell'avanguardia cosciente). Solo una fede cieca nei miracoli della dialettica può indurre a credere che uno Stato totalitario si tramuti inevitabilmente e improvvisamente nel suo opposto, e che dunque il modo migliore per sbarazzarsi dello Stato sia quello di impegnarsi per massimizzare il suo potere! [34] Inoltre qualsiasi forma di collettivismo, compreso quello propugnato dagli anarco-comunisti, è per sua natura incompatibile con l'assenza di Stato, perché la proprietà collettiva richiede necessariamente un ristretto gruppo di amministratori che la gestiscano "in nome" della società. Quale che sia il nome con cui si cerca di camuffare questo comitato, esso ricompare come Stato ogniqualvolta detenga il potere di controllare e prendere decisioni riguardo l'uso e la distribuzione delle proprietà comuni [35].

1) *L'abolizione della divisione del lavoro.* Fondamentale in tutta la costruzione di Marx è l'idea che il comunismo si realizzi solo con la scomparsa della specializzazione del lavoro e dello scambio, visti come la fonte di tutte le disuguaglianze tra gli uomini. E in effetti, come ha sottolineato con grande chiarezza Murray N. Rothbard, l'esistenza della divisione del lavoro nasce proprio dall'innata diversità degli uomini, dal momento che non avrebbe alcuno scopo se ogni persona fosse intercambiabile con le altre. La libertà stessa, in un siffatto

mondo, avrebbe poco senso: "Se gli individui, come le formiche, fossero uniformi, privi di propri spcefici tratti della personalità, allora a chi importerebbe se fossero liberi o meno? A chi importerebbe, in realtà, se vivessero o morissero? La gloria della razza umana è l'unicità di ogni individuo, il fatto che ogni persona, quantunque simile a ciascun'altra per molti aspetti, possiede una propria personalità ben individuata. È il fatto dell'unicità di ogni persona, il fatto che non esistono due persone pienamente intercambiabili che rende ogni uomo insostituibile e che rende importante se egli vive o muore, se è felice o se è oppresso. E, infine, è il fatto che queste personalità uniche hanno bisogno della libertà per il loro pieno sviluppo che costituisce uno dei maggiori argomenti a favore di una società libera" [36].

Più una società è libera maggiore sarà la varietà e la diversità tra gli uomini; più la società è dispotica, minori possibilità avranno gli individui di esplicare liberamente la propria personalità (di essere cioè veramente umani), e quindi maggiore sarà l'uniformità dei suoi componenti. L'uomo può però esprimere tutta la propria potenzialità solo specializzandosi, ma la libertà d'agire non è sufficiente a questo scopo se manca un esteso sistema di divisione del lavoro: nessuno, ad esempio, può diventare un fisico o un ingegniere creativo su un'isola deserta, perché tutto il suo tempo sarebbe occupato nella risoluzione dei problemi quotidiani di sopravvivenza. La possibilità della specializzazione è dunque la condizione fondamentale per poter esprimere la propria natura umana [37].

Non solo: da Adam Smith in poi apparve sempre più evidente che l'economia basata sulla divisione del lavoro e sullo scambio permette di moltiplicare in maniera pressoché infinita la produttività – e dunque la ricchezza – dei partecipanti, ed è inoltre profondamente cooperativa: "L'accrescimento della produttività connesso alla

divisione del lavoro esercita un'influenza unificante. – ha scritto Ludwig von Mises – Essa conduce gli uomini a considerarsi l'un l'altro come associati in una battaglia comune per il benessere, piuttosto che come concorrenti in una lotta per la vita. Essa trasforma i nemici in amici, converte la guerra in pace, dagli individui fa nascere la società" [38].

Ebbene, è proprio contro tutto ciò che Marx ed Engels erigono la loro pazzesca costruzione utopica. Naturalmente essi negano che la loro società ideale porti a sopprimere la singola personalità di ogni uomo. Al contrario, liberato dai confini della divisione del lavoro, ogni persona potrebbe sviluppare i propri poteri *in tutte le attività*. Liberando gli uomini dalla necessità di specializzarsi e di lavorare per il mercato (cioè per gli altri), il comunismo, nelle parole di Engels, darà "ad ogni individuo l'opportunità di sviluppare ed esercitare tutte le proprie facoltà, fisiche e mentali, in tutte le direzioni"; è infatti dalla divisione del lavoro che nasce la divisione della società in classi: "Accanto alla maggioranza dedita esclusivamente al lavoro si forma una classe emancipata dal lavoro immediatamente produttivo, la quale cura gli affari comuni della società, la direzione del lavoro, gli affari di Stato, giustizia, scienza, arti ecc. A base della divisione di classi sta quindi la legge della divisione del lavoro" [39]. Ma "nella nuova società la divisione del lavoro, del tipo che s'è avuto finora, scomparirà totalmente... L'industria esercitata in comune e secondo un piano da tutta la società presuppone assolutamente uomini le cui attitudini siano sviluppate in tutti i sensi, che siano in gardo di abbracciare tutto il sistema della produzione. La divisione del lavoro già ora minata dalle macchine, la quale fa di uno un contadino, dell'altro un calzolaio, d'un terzo un operaio di fabbrica, d'un quarto uno speculatore in borsa, scomparirà dunque del tutto" [40].

Ecco come Marx immagina, molto ingenuamente, la società comunista liberata dalla nefasta divisione del lavoro: "Appena il lavoro comincia ad essere diviso ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta e dalla quale non può sfuggire: è cacciatore, pescatore, o pastore, o critico, e tale deve restare se non vuol perdere i mezzi per vivere; laddove nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico" [41].

L'idea che nella società ideale ciascuno possa sviluppare le proprie facoltà in tutte le direzioni è però incredibilmente infantile, perché dimentica i limiti imposti dalla realtà: la vita, infatti, è essenzialmente una serie di atti di scelta, e ogni scelta è allo stesso tempo una rinuncia di qualcos'altro. La necessità della scelta, ricorda Alexander Gray, esisterà sempre, anche sotto il comunismo: "Perfino l'abitante della futura terra meravigliosa di immaginata da Engels dovrà decidere prima o poi se desidererà essere Arcivescovo di Canterbury o Primo Ammiraglio della flotta, se dovrà eccellere come violinista o come pugile, se dovrà sapre tutto sulla letteratura cinese o sulla vita dei pesci" [42]. Per Rothbard l'assurdo ideale dell'uomo in grado di fare qualsiasi cosa è realizzabile solo in uno di questi tre modi: 1) ogni persona è miracolosamente trasformata in un "superuomo", o 2) ci sono solo pochissime cose da fare, oppure 3) ogni cosa viene fatta estremamente male [43].

La prima ipotesi è stata teorizzata da Trotzky, il quale, in uno slancio di lirismo, è arrivato a scrivere sciocchez-

ze di questo tipo: "[Nel comunismo] l'uomo diventerà incomparabilmente più forte, più saggio, più raffinato. Il suo corpo sarà più armonioso, i suoi movimenti più ritmici, la sua voce più musicale... L'uomo medio raggiungerà il livello di un Aristotele, di un Goethe, di un Marx. E al di sopra di questa cresta di montagne si alzeranno altre cime" [44]. Il secondo caso è quello del comunismo primitivo: una società arretrata e scarsamente popolata può effettivamente sopravvivere, ad un puro livello di sussistenza, senza specializzazione del lavoro tra i suoi membri, dato che le attività lavorative sono pochissime ed estremamente semplificate. Il terzo caso è realizzabile solo a costi catastrofici, perché una società di dilettanti che sanno poco di tutto e niente in particolare non è in grado di produrre alcunché di utile, e non può soddisfare le esigenze materiali della popolazione esistente. Nella società comunista futura, dunque, il *lavoro* non avrebbe più un significato economico, ma solo *artistico:* diventerebbe un'attività perfettamente analoga alla spontanea creatività tipica dell'artista libero da ogni condizionamemento. Non più alienato, l'uomo comunista si trasformerebbe dunque in un esteta che considera le cose in termini esclusivamente artistici [45].

Non occorre però una particolare chiaroveggenza per capire che una comunità di individui autistici che si dedicano saltuariamente ai propri hobby preferiti senza alcun riguardo per i bisogni degli altri è destinata ad estinguersi in breve tempo nella fame e nella carestia generale. Tutto ciò a ulteriore dimostrazione dell'approccio romantico e non scientifico con cui Marx ha affrontato l'analisi degli aspetti economici della società comunista futura.

2) L'abolizione delle contraddizioni tra lavoro manuale e intellettuale, e tra città e campagna. Per Marx, qualsiasi differenza tra gli uomini, qualsiasi specializzazione nella divisione del lavoro, è una "contraddizione", e l'ideale comunista consiste nel farla scomparire ristabilendo l'armonia generale. Le particolarità e le diversità tra gli individui sono per i marxisti delle contraddizioni da sradicare e da sostituire con l'uniformità simile a quella di un formicaio. La scomparsa delle differenze tra lavoratori intellettuali e manuali e tra lavoratori della città e della campagna sotto il comunismo non sono altro dunque che corollari della necessaria eliminazione della divisione del lavoro: "In una fase più avanzata della società comunista – scrive Marx nella *Critica del programma di Gotha* – dopo la scomparsa della subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, [scompare] anche il contrasto tra lavoro intellettuale e fisico" [46]. L'idea della fine della distinzione tra città e campagna compare invece spesso in Engels. Ne *I princìpi del comunismo* scrive ad esempio: "...lo sviluppo universale di tutti i membri della società mediante l'eliminazione della divisione del lavoro esistente finora, mediante l'educazione industriale, mediante la partecipazione di tutti ai godimenti prodotti da tutti, *mediante la fusione di città e campagna* – ecco i risultati dell'abolizione della proprietà privata" [47].

L'ossessione di sradicare queste due contradddizioni del capitalismo raggiunse livelli particolarmente maniacali in Cina e in Cambogia, con gli esiti tragici ricordati ne *Il libro nero del comunismo.*

3) L'abolizione della proprietà privata, dello scambio e della moneta. La soppressione della proprietà privata, del mercato e del denaro hanno sempre rappresentato gli obbiettivi più immediati di ogni rivoluzione comunista. Anch'essi possono essere considerati corollari dell'idea dell'eliminazione della specializzazione, perché, come scrisse Marx ne *L'ideologia tedesca,* "Divisione del lavoro e proprietà privata sono espressioni identiche: con la

prima si esprime in riferimento all'attività esattamente ciò che con l'altra si esprime in riferimento al prodotto dell'attività". Lo stesso può dirsi per l'abolizione del denaro e del libero scambio, se è vero che il commercio non è nulla di più che il sussidio tecnico della divisione del lavoro (von Mises).

Una delle più incomprensibili lamentele di Marx contro lo scambio, ma presa sempre molto serio dai suoi seguaci, è quella secondo cui nella società capitalista il lavoratore sarebbe "alienato" dal prodotto del proprio lavoro, in quanto non lo produrrebbe per sè, ma per altri. Un operaio di un'acciaieria, ad esempio, godrà poco o nulla dell'acciaio che produce, così come il produttore di uova o di scarpe. Ovviamente, questi tre soggetti si scambieranno i propri prodotti mediante il denaro, ma per Marx tutto questo processo fondato sullo scambio in moneta e la divisione del lavoro rappresenta il simbolo dell'alienazione di ogni lavoratore dal proprio lavoro.

Ma perché, si chiede Rothbard, qualcuno dovrebbe preoccuparsi di questa sorta di alienazione? Sicuramente l'operaio, il contadino e il calzolaio sono ben felici di vendere i loro prodotti e di scambiarli con qualsiasi altra cosa essi desiderino: privarli di questa "alienazione" peggiorebbe infinitamente la loro situazione. Se ai produttori non fosse permesso di vendere ciò che non consumano personalmente, l'intera popolazione regredirebbe a livelli di vita primitivi o eremitici. Tutto il grandioso fenomeno di scambi volontari, luogo di massima espressione della spontaneità sociale, viene però condannato dai marxisti come "individualista" e "alienante", e come tale degno di essere combattuto con tutti i mezzi, compresa la coercizione e la violenza rivoluzionaria [48].

4) Scomparsa delle sovrastrutture tradizionali. Marx ed Engels non si limitarono però a preannunciare la scomparsa della proprietà privata nella società comunista, perché ad essa avrebbe necessariamente portato con sé l'eliminazione di tutti gli altri cosiddetti "modi sussidiari di produzione" (o sovrastrutture) che alienano l'uomo dalla sua vera natura: "la religione, la famiglia, lo Stato, la legge, la moralità, la scienza ecc.". L'uomo nuovo comunista sarà dunque liberato, volente o nolente, da tutte le istituzioni sociali che caratterizzano la moderna civilizzazione.

Ma una volta deprivato di tutte le relazioni umane che creano la società, dei legami famigliari, religiosi, culturali, giuridici o economici che lo legano ad altri uomini, cosa resta di questo essere umano? Probabilmente nient'altro che una creatura ermeticamente isolata, come una monade, da tutte le altre: non solo condannata ad ogni sorta di privazione materiale, ma anche spirituale. Ironicamente, osserva Rothbard, sono proprio quei marxisti che continuamente denunciano l'individualismo borghese per la sua concezione "atomistica" degli individui a non accorgersi dell'incredibile grado di antisocialità insito nella dottrina del loro maestro [49].

5) Il principio "Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni". La presenza di questo slogan all'interno della dottina marxista sembra a prima vista contraddire l'idea finora sostenuta che il comunismo sia solo un'aspirazione religiosa secolarizzata e non invece un progetto economico. In realtà si può concordare con Rothbard sulla minima importanza che Marx attribuiva a questo come a qualsiasi altro principio distributivo nella società futura [50]. Dal contesto in cui lo slogan è inserito, cioè il celebre passaggio della *Critica del Programma di Gotha* dove Marx polemizza aspramente con i deviazionisti lassalliani all'interno del Partito Socialdemocratico tedesco, si capisce come esso venga brevemente preso in considerazione solo per essere ri-

dimensionato nella sua importanza: "dopo che con lo sviluppo delle forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze collettive scorrono in abbondanza – soltanto allora può il ristretto orizzonte giuridico borghese essere oltrepassato e la società può scrivere sulle bandiere: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!" [51].

Quello che Marx sta cercando di dire è che l'elemento fondamentale della società comunista non è certo un principio di distribuzione dei beni, perché limitarsi a redistribuire il reddito prendendolo da coloro che possiedono doti produttive per darlo a coloro che non ne possiedono implica pur sempre l'esistenza di differenziazioni sociali, sfruttamento, interessi contraddittori. In una società liberarata dalla divisione del lavoro e dalla proprietà privata, dove la conseguente sovrabbondanza dei beni permette il più completo sviluppo di tutte le facoltà umane, i problemi della "distribuzione giusta" verranno meno da soli [52]. In un mondo simile anche lo slogan "a ciascuno secondo i suoi bisogni" è di scarsa importanza. Non a caso Marx condanna le frequenti discussioni tra i socialisti sugli "eguali diritti" e la "giusta distribuzione" come "obsoleto ciarpame verbale".

Il motto "a ciascuno secondo i suoi bisogni..." non è dunque un principio atto a regolare la distribuzione delle risorse scarse, ma semplicemente una descrizione di ciò che accadrà nel comunismo quando, appunto, i singoli attinhgeranno da uno stock di risorse abbondanti tutto ciò di cui avranno bisogno [53]. Interpretarlo come principio di giustizia e dargli un'importanza maggiore di quella che realmente ha all'interno della visione di Marx, cosa che molti marxisti hanno fatto, è un modo tuttavia per ingigantire ancora di più il problema. Questo principio infatti non può essere applicato in maniera "anarchica", nel senso che nel comunismo ogni individuo potrebbe valutare autonomamente il livello delle proprie capacità produttive e dei propri bisogni ai fini del computo di dare e avere nei confronti della società. A parte l'obiezione pratica che, in questo modo, ogni individuo sarebbe indotto a bluffare, sottostimando le capacità e sovrastimando le necessità, non si capisce in che modo si possano distinguere i bisogni (in astratto virtualmente infiniti) che meritino di essere soddisfatti e quelli che non lo sono. Nessun marxista infatti sosterrebbe mai che tutti i bisogni, anche i più capricciosi, dovrebbero essere soddisfatti a spese delle risorse scarse della società: "Dobbiamo forse riservare delle risorse aggiuntive alle persone che hanno bisogni dispendiosi?...Ma che cosa ci sia di particolarmente radicale (o attraente) nel pretendere che alcuni sovvenzionino i gusti dispendiosi di altri, non è chiaro; molti marxisti, anzi, considererebbero la cosa decisamente ingiusta" [54].

In pratica i comunisti al potere hanno adottato questo principio come giustificazione teorica della dittatura sui bisogni: solo la società organizzata (cioè lo Stato) detiene il monopolio nella determinazione delle capacità e dei bisogni di ciascun individuo [55]. Non si vede altrimenti in quale modo di possa dare applicazione pratica al principio. Un compito di questa portata richiede però una condizione indispensabile: che il governo sia l'unico proprietario di tutte le risorse materiali, e che abbia il potere inappellabile di disporre quanto ogni cittadino debba produrre per la società (sistema della requisizione forzata o del lavoro forzato), e quanto abbia diritto a consumare (sistema del razionamento nell'assegnazioni dei beni).

Messe in luce le caratteristiche fondamentali della società comunista teorizzata da Marx, occorre ora andare a vedere in che misura abbiano trovato concreta attuazione nell'esperienza comunista del XX secolo.

È stato applicato Marx?

1) I due tentativi nell'Unione Sovietica. La Rivoluzione d'ottobre, nelle intenzione dei suoi realizzatori, non ha fatto altro che mettere in pratica gli insegnamenti di Marx ed Engels, secondo cinque direttrici principali [56]: 1) Massima espansione della proprietà pubblica dello Stato (e corrispondente eliminazione della proprietà privata); 2) Allocazione coercitiva della forza lavoro (punto 8 del Manifesto di Marx: formazione di armate del lavoro e obbligo del lavoro per tutti, disposizione che può essere letta anche come applicazione del principio "da ciascuno secondo le sue capacità"); 3) Direzione centralizzata dell'attività economica; 4) Naturalizzazione della vita economica, attraverso l'interdizione della negoziazione privata, dei pagamenti in denaro, e la registrazione di ogni cittadino presso una rivendita di Stato.

Convinto che il capitalismo fosse un fenomeno autogenerantesi, destinato a rinascere tutte le volte in cui la libertà degli individui gode di una seppur minima possibilità d'azione, Lenin non esitò a istituzionalizzzare una guerra permanente contro la società civile pur di estirpare dalla Russia ogni traccia di economia di mercato: "La piccola produzione genera il capitalismo e la borghesia di continuo, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni...Sulla base di una certa libertà di commercio, anche solo locale, risorgeranno la piccola borghesia e il capitalismo" [57]. Egli andò così in profondità nell'attuazione del suo programma che dal 1918 al 1920 – durante il cosiddetto comunismo di guerra – denaro, mercato e libertà d'impresa erano quasi scomparsi dal panorama sovietico. Nelle mani del potere centrale si concentrarono progressivamente tutte le risorse materiali, alimentari e umane del paese, e lo Stato divenne la sola entità a poterne stabilire la destinazione e l'utilizzazione. La nazionalizzazione integrale dell'economia, il sistema criminale dell'espropriazione forzata dei raccolti dei contadini e il divieto generalizzato del commercio privato provocarono una catastrofe economica come mai si era vista in Europa negli ultimi secoli: la produzione industriale complessiva era crollata a meno di un terzo dei valori del 1913, e nelle zone dove con più ferocia si era proceduto al sistema delle requisizioni più di 5 milioni di contadini morirono di fame.

La scomparsa del denaro non fu solo una conseguenza degli convolgimenti economici, perché la maggior parte dei dirigenti comunisti la riteneva una misura indispensabile per realizzazione del socialismo. Il programma del partito bolscevico approvato nel marzo 1919 prevedeva all'art. 15 che "Il Partito comunista russo si sforzerà di prendere una serie di provvedimenti per estendere la sfera della compensazione non monetaria e per preparare l'abolizione del denaro", e anche Bucharin scriveva nel suo Programma dei comunisti che "la società è in procinto di trasformarsi in una immensa società del lavoro, che produce e distribuisce senza far ricorso al denaro".

Inoltre in questo periodo si diede inizio alla realizzazione di un altro punto del programma marxiano: la lotta alle sovrastrutture, ovverosia, per dirla con le parole dello storico Orlando Figes, la "battaglia per la conquista dell'anima umana". Fino al 1921 la guerra alla religione venne combattuta soprattutto con la propaganda, ma da quell'anno in poi si passò alla chiusura delle chiese e alla fucilazione dei sacerdoti: "sono giunto all'incontrovertibile conclusione – disse il leader dei bolscevichi – che noi dobbiamo muovere una guerra decisiva e senza pietà contro il clero e reprimerne la resistenza con tale crudeltà da non fargliela dimenticare per decenni...Quanto più numerosi saranno i membri della borghesia e del clero reazionari che riusciremoa

fucilare, tanto meglio sarà".[58] Non meno cruenta fu la repressione che, in questo "assalto dell'anima", si scatenò contro l'intellighenzia e i ceti intellettuali: migliaia furono i professori e gli scrittori esiliati, arrestati, processati, fucilati o morti di fame in quegli anni [59].

Dopo il breve intervallo della Nep, che restaurando parzialmente i meccanismi di mercato diede risultati economici insperati, l'obiettivo della realizzazione del socialismo venne ripreso con non minore energia da Stalin, quando nel 1929 decide di procedere alla collettivizzazione delle campagne per distruggere l'ultimo ceto mercantile ancora presente nella realtà sovietica: quello contadino.

Per giustificare lo sterminio dei kulaki e convincere i compagni di partito più recalcitranti Stalin fece un uso logicamente coerente della teoria marxiana della lotta di classe: "Se i capitalisti della città e della campagna si integrano nel socialismo, che bisogno c'è allora in generale della dittatura del proletariato, e se ve ne è bisogno, qual'è la classe che bisogna reprimere?". Stalin mise allora l'assemblea davanti a questa ineludibile alternativa: "O la teoria di Marx della lotta di classe, o la teoria dell'integrazione dei capitalisti nel socialismo. O l'opposizione inconciliabile degli interessi di classe, o la teoria dell'armonia degli interessi di classe. Una delle due" [60]. Si diede così il via al più colossale bagno di sangue della storia dell'umanità, in cui vennero annientati più di venti milioni di contadini del tutto disarmati e indifesi. La collettivizzazione dell'agricoltura permise al regime sovietico di realizzare in parte un altro punto del progetto marxiano: l'eliminazione della contraddizione tra città e campagna, dato che nelle nuove gigantesche fattorie collettive i contadini erano divenuti a tutti gli effetti "operai" organizzati, gerarchizzati e comandati proprio come in una fabbrica.

Solo dopo la morte di Stalin nel 1953 il regime allentò la presa sulla società civile, e ogni ambizione utopica di realizzare il comunismo di Marx venne di fatto completamente meno negli anni della corruzione brezneviana e dei tentativi di riforma gorbacioviani.

b) I due tentativi cinesi. I comunisti cinesi arrivarono mai a realizzare integralmente alcuni degli obiettivi del comunismo marxiano? Sì, in almeno due occasioni, in cui l'uso indiscriminato della violenza e l'alto numero delle vittime superarono ogni altro periodo della storia cinese. Il primo dei due disastrosi tentativi di inverare il comunismo si ebbe nel 1959-61 con il Grande balzo in avanti, la politica maoista di radicale collettivizzazione dell'agricoltura che provocò, oltre a violenze di ogni tipo, la più grande carestia della storia [61]. Malgrado il gigantesco costo umano, valutato in circa circa 50 milioni di cinesi morti per la fame e le repressioni, non pochi marxisti trovarono a quel tempo esaltante la realizzazione di numerosi aspetti del comunismo puro. E in effetti con il Grande balzo Mao cercò non solo di eliminare la proprietà privata e il libero commercio, ma soprattutto la "contraddizione" tra città e campagna, obbligando le popolazioni rurali a installare in ogni villaggio una fornace per la fusione del metallo; lo scopo era quello – ossessivamente ricordato nei testi marx-engelsiani – "di sopprimere la differenza tra lavoro nei campi e lavoro in fabbrica mettendo in piedi ovunque unità industriali, in particolare piccoli altiforni" [62]. Il partito comunista divenne l'unico e inflessibile giudice sulla quantità di cibo cui ogni cittadino aveva diritto di consumare nelle cucine comuni, e sulla quantità di produzione che egli doveva allo Stato (cifre quasi sempre esorbitanti anche nei tempi di più dura carestia): un'applicazione impeccabile, secondo la scienza rivoluzionaria, del principio "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni".

Interrotta la marcia verso il comunismo integrale con l'allontanamento di Mao dal potere dopo il disastro del Grande balzo, questi tornò alla riscossa nel 1966, quando in nome della Rivoluzione Culturale scatenò le guardie rosse contro i quadri di partito, gli insegnanti, i funzionari e in generale i "borghesi". Il sommovimento sorto con la Rivoluzione Culturale insistette particolarmente su due punti del programma marxiano: a) l'abolizione della contraddizione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, attuata costringendo intere generazioni di intellettuali e di studenti al lavoro forzato nelle campagne, sostituendo negli ospedali i chirurghi con i custodi, e dichiarando guerra al sapere, alle conoscenze tecniche e alle competenze specialistiche; b) lo sradicamento delle sovrastrutture culturali, al fine di fare tabula rasa della tradizione per creare la pagina bianca sulla quale edificare la nuova società. Da qui le distruzioni selvagge di libri, dipinti, porcellane, biblioteche, musei, sedi culturali: "Durante la campagna contro le "quattro cose vecchie" (vecchie idee, vecchia cultura, vecchi costumi, vecchie abitudini) le città attendono l'arrivo delle guardie rosse come si aspetta un ciclone: tempi barricati (ma moltissimi saranno danneggiati o distrutti, spesso in autodafè pubblici), tesori nascosti, affreschi intonacati per proteggerli, libri poratti via. Si bruciano scene e costumi dell'opera di Pechino...La stessa Grande muraglia viene in parte abbattuta...Gravemente colpiti sono i culti: il celebre complesso buddista dei monti Wutai vede dispersi i suoi monaci, bruciati i suoi manoscritti, parzialmente distrutti i suoi sessanta tempi; ...si fanno roghi di esemplari del corano; si vieta di festeggiare il Capodanno cinese...è pressoché impedita ogni pratica cristiana" [63]. Si vietano addirittura quei diversivi all'ideologia rivoluzionaria che sono i gatti, gli uccelli, i fiori, i capelli lunghi o impomatati, i pantaloni stretti, i tacchi alti, le scarpe a punta. Solo dopo la morte del Grande Timoniere nel 1976 la Cina abbandona nella pratica i princìpi marxisti, e la vita torna gradualmente alla normalità e a una mai conosciuta prosperità.

c) Il marxismo perfettamente realizzato: la Cambogia di Pol Pot. Come si è visto, salvo che nei brevi e catastrofici periodi di carestia (nel 1918 e 1930 in Russia e nel 1959-60 in Cina) non si può dire che l'Unione Sovietica e la Cina Popolare siano mai state fedeli ai propri principi. Lenin ebbe il buon senso di interrompere con la Nep nel 1921 il primo tentativo di abolizione del denaro e di salto immediato nel comunismo, e successivamente i dirigenti sovietici, con estremo realismo ma al prezzo di allontanarsi irrimediabilmente dall'idea centrale del marxismo, sostennero esplicitamente l'idea dell'essenzialità della divisione e la specializzazione anche nel sistema delle relazioni comuniste di produzione [64].

Nella realtà in nessun istante della storia sovietica e cinese scomparvero completamente il mercato, la moneta e lo scambio, perché dappertutto le elementari necessità di vita della popolazione avevano reso necessario lo sviluppo di un radicato, esteso e tollerato sistema di mercato nero e corruzione legalizzata. Persino negli anni del comunismo di guerra, scrive lo storico Roy Medvedev, "Nonostante tutti gli ostacoli e divieti, il mercato libero viveva e prosperava. Gli stessi contadini e gli speculatori poratvano il grano in città per mille canali e lo barattavano con prodotti industriali. E benché fin dalle prime settimane gli organi del potere sovietico avessero promulgato numerosi decreti sulla lotta contro la speculazione del grano, fino a deliberare la fucilazione immediata degli speculatori e dei sabotatori scoperti,... si può dire addirittura che l'esistenza del mercato libero può essere annoverata fra i fattori che permisero ai bolscevichi di conservare il potere" [65]. Basti questo dato: i "fagottari", coloro cioè che portavano illegalmente con un sacco

Interrotta la marcia verso il comunismo integrale con l'allontanamento di Mao dal potere dopo il disastro del Grande balzo, questi tornò alla riscossa nel 1966, quando in nome della Rivoluzione Culturale scatenò le guardie rosse contro i quadri di partito, gli insegnanti, i funzionari e in generale i "borghesi". Il sommovimento sorto con la Rivoluzione Culturale insistette particolarmente su due punti del programma marxiano: a) l'abolizione della contraddizione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, attuata costringendo intere generazioni di intellettuali e di studenti al lavoro forzato nelle campagne, sostituendo negli ospedali i chirurghi con i custodi, e dichiarando guerra al sapere, alle conoscenze tecniche e alle competenze specialistiche; b) lo sradicamento delle sovrastrutture culturali, al fine di fare tabula rasa della tradizione per creare la pagina bianca sulla quale edificare la nuova società. Da qui le distruzioni selvagge di libri, dipinti, porcellane, biblioteche, musei, sedi culturali: "Durante la campagna contro le "quattro cose vecchie" (vecchie idee, vecchia cultura, vecchi costumi, vecchie abitudini) le città attendono l'arrivo delle guardie rosse come si aspetta un ciclone: tempi barricati (ma moltissimi saranno danneggiati o distrutti, spesso in autodafè pubblici), tesori nascosti, affreschi intonacati per proteggerli, libri poratti via. Si bruciano scene e costumi dell'opera di Pechino...La stessa Grande muraglia viene in parte abbattuta...Gravemente colpiti sono i culti: il celebre complesso buddista dei monti Wutai vede dispersi i suoi monaci, bruciati i suoi manoscritti, parzialmente distrutti i suoi sessanta tempi; ...si fanno roghi di esemplari del corano; si vieta di festeggiare il Capodanno cinese...è pressoché impedita ogni pratica cristiana" [63]. Si vietano addirittura quei diversivi all'ideologia rivoluzionaria che sono i gatti, gli uccelli, i fiori, i capelli lunghi o impomatati, i pantaloni stretti, i tacchi alti, le scarpe a punta. Solo dopo la morte del Grande

Timoniere nel 1976 la Cina abbandona nella pratica i princìpi marxisti, e la vita torna gradualmente alla normalità e a una mai conosciuta prosperità.

c) Il marxismo perfettamente realizzato: la Cambogia di Pol Pot. Come si è visto, salvo che nei brevi e catastrofici periodi di carestia (nel 1918 e 1930 in Russia e nel 1959-60 in Cina) non si può dire che l'Unione Sovietica e la Cina Popolare siano mai state fedeli ai propri principi. Lenin ebbe il buon senso di interrompere con la Nep nel 1921 il primo tentativo di abolizione del denaro e di salto immediato nel comunismo, e successivamente i dirigenti sovietici, con estremo realismo ma al prezzo di allontanarsi irrimediabilmente dall'idea centrale del marxismo, sostennero esplicitamente l'idea dell'essenzialità della divisione e la specializzazione anche nel sistema delle relazioni comuniste di produzione [64].

Nella realtà in nessun istante della storia sovietica e cinese scomparvero completamente il mercato, la moneta e lo scambio, perché dappertutto le elementari necessità di vita della popolazione avevano reso necessario lo sviluppo di un radicato, esteso e tollerato sistema di mercato nero e corruzione legalizzata. Persino negli anni del comunismo di guerra, scrive lo storico Roy Medvedev, "Nonostante tutti gli ostacoli e divieti, il mercato libero viveva e prosperava. Gli stessi contadini e gli speculatori poratvano il grano in città per mille canali e lo barattavano con prodotti industriali. E benché fin dalle prime settimane gli organi del potere sovietico avessero promulgato numerosi decreti sulla lotta contro la speculazione del grano, fino a deliberare la fucilazione immediata degli speculatori e dei sabotatori scoperti,... si può dire addirittura che l'esistenza del mercato libero può essere annoverata fra i fattori che permisero ai bolscevichi di conservare il potere" [65]. Basti questo dato: i "fagottari", coloro cioè che portavano illegalmente con un sacco

sulle spalle il grano dalle campagne, assicurarono la metà dell'approvigionamento complessivo delle città!

E neanche il premeditato assassinio di massa dei kulaki permise a Stalin di eliminare completamente il mercato nero. Alle spalle dell'inutile economia pianificata, e con il tacito consenso delle autorità, si andò formando infatti un colossale sistema illegale di produzione e di circolazione di beni regolato dalle leggi del mercato, in cui gli attori principali erano migliaia di *tolkac*, gli organizzatori-intermediari, che giravano in lungo e in largo il paese per organizzare affari di tutti i tipi [66].

Anche in Cina, salvo che nei terribili anni del Grande balzo in avanti, la spontaneità sociale si insinuò miracolosamente negli interstizi dell'economia di Stato. Una volta preso atto di questo ricorrente e "inspiegabile" fenomeno, alla metà degli anni Settanta si diffuse negli ambienti intellettuali di sinistra la convinzione che anche il comunismo cinese, malgrado il tentativo di Mao di superare il precedente sovietico, aveva fallito perché non era stato abbastanza radicale: le troppe tracce "capitalistico-borghesi" rimaste testimoniavano con troppa evidenza il distacco tra la realtà e il modello ideale. Occorreva quindi qualcosa di ancor più estremo. Questo qualcosa venne tentato, e portato a compimento, nella Cambogia dei khmer rossi dal 1975 al 1979.

Per la prima volta, tutte le caratteristiche qualificanti del puro comunismo marx-engelsiano vennero realizzate in maniera integrale, senza contaminazioni di nessun tipo. Per farla finita una volta per tutte con la divisione del lavoro si fa di ogni persona un contadino dedito al lavoro forzato; la contraddizione tra città e campagna viene superata in maniera completa, attraverso lo svuotamento delle città e la deportazione in 48 ore dell'intera popolazione urbana nelle campagne; la contraddizione tra lavoro intellettuale e manuale viene risolta con il sistema dell'assassinio di tutti gli intellettuali, di

coloro che portavano gli occhiali, che sapevano leggere, che parlavano una lingua straniera, o che non erano in grado di arrampicarsi su di un albero. Inoltre era stata proibita la scrittura, disattivate le linee telefoniche, chiuse le poste, abolito il calendario, soppresso l'insegnamento superiore, e distrutti gran parte dei libri.

Ovviamente viene abolita la proprietà privata, anche degli oggetti più comuni come i piatti e le pentole da cucina, tutti "nazionalizzati" in cucine e mense comuni. Viene decretata l'abolizione della la moneta, decisione simbolizzata platealmente facendo "saltare" la banca nazionale cambogiana con tutte le ricchezze ivi presenti; viene punito con la morte ogni forma di scambio, e per impedire che il riso venga accumulato o scambiato lo si distribuisce cotto. Si instaura inoltre un regime basato sulla predeterminazione ideologica dei bisogni. Lo slogan marxiano "da ciascuno secondo le sue capacità" significa per l'Angkar (l'Organizzazione – il partito comunista cambogiano) che ogni persona deve lavorare nei campi di lavoro dall'alba al tramonto, con brevi pause per i pasti o gli indottrinamenti, mentre la seconda parte dello slogan "a ciascuno secondo i suoi bisogni" è applicato in maniera rigidamente egualitaria. Ogni cambogiano, secondo Pol Pot e i suoi, ha bisogno infatti non di più che un chilo di riso al giorno, mezzo chilo di sale al mese, e una divisa (pantaloni e giacca nera) all'anno: chi viene scoperto consumare qualcosa in più rispetto ai propri bisogni viene immediatamente punito; anche le capanne e gli edifici devono essere tutti di eguale altezza, e viene imposta la distruzione dei tetti e dei piani alti.

La guerra alle sovrastrutture culturali è condotta con sistemi ancor più brutali di quelli della Rivoluzione culturale cinese: tutte le rivoluzioni comuniste precedenti avevano manifestato la volontà di azzerare la storia, ma nessuna si era mai avvicinata così tanto all'ob-

biettivo di far tabula rasa del passato. All'annientamento dei monaci buddisti e della minoranza islamica segue così la distruzione dell'ordine familiare: si istituisce il matrimonio forzato e si ordina ai bambini di spiare e denunciare i propri genitori.

Se Marx definiva la società comunista come la negazione completa di tutti i caratteri della società liberale, allora la Kampuchea democratica fu una società comunista perfetta, come si può vedere dal seguente schema in cui il prof. Rummel descrive le condizioni di vita quotidiane sotto i khmer rossi:

Condizioni politiche e civili: nessuna libertà di viaggiare all'estero o da villaggio a villaggio; nessuna libertà di scegliere il lavoro; nessuna libertà di parola; nessuna libertà di associazione; nessuna libertà di religione; nessun tribunale, giudice o possibilità d'appello; nessuna legge o regola codificata.

Condizioni sociali e culturali: nesun diritto per i lavoratori; nessun lavoro o momento di vita indipendente (tutto collettivo); nessun sistema pubblico o privato di cure mediche; nessuna medicina straniera; niente posta o telegrammi; niente radio o televisione; niente telefono; niente libri, biblioteche, giornali o riviste; niente scuole; niente vacanze o festività religiose.

Condizioni economiche: niente denaro; niente banche; niente salari; niente mercati; niente commercio; niente ristoranti o negozi.

Condizioni personali: niente pranzi indipendenti (tutto cucinato e mangiato collettivamente); niente cibo personale; nessuna specialità gastronomica regionale (cibo unico e uguale dappertutto); nessun appezzamento personali da coltivare; niente nomi personali (obbligo di rinunciare al vecchio nome); niente vita familiare indipendente; niente libertà sessuale; niente musica; nessuna libertà di non lavorare dopo i cinque anni; niente auto, moto o biciclette possedute personalmente; niente vestiti, pentole, padelle, orologi o altri oggetti posseduti personalmente; nessuna libertà di ridere o piangere; niente conversazione privata [67].

È la società libertaria del *laissez-faire* all'incontrario, cioè proprio la realizzazione del sogno di Marx: il capovolgimento di tutte le istituzioni, i retaggi, le pratiche dell'odiata società liberale. Una tale situazione, ovviamente, malgrado le assicurazioni del padre del socialismo scientifico, non permette di instaurare le condizioni minime di produzione materiale e di riproduzione della vita, e si può concordare con Pellicani sul fatto che alla morte di due milioni di cambogiani su sette sarebbe seguita probabilmente la completa estinzione di questo popolo, se l'invasione vietnamita non avesse interrotto l'atroce esperimento quando era ancora nel suo pieno svolgimento [68].

Siamo ora in grado di redigere una tabella, necessariamente schematica e approssimativa, che confronti l'idealtipo (la società comunista perfetta teorizzata da Marx ed Engels) con le sue realizzazioni empiriche, in modo da rispondere a questa domanda: quanto delle caratteristiche della prima ha trovato attuazione nelle più importanti esperienze comuniste del nostro secolo?

CARATTERISTICHE DELLA SOCIETA' COMUNISTA SECONDO MARX

	Scomparsa della divisione del lavoro e della contraddizione tra lavoro intellettuale e manuale	Scomparsa della contraddizione tra città e campagna	Scomparsa della proprietà privata, dello scambio e della moneta	Scomparsa delle sovrastrutture tradizionali	Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni (Dittatura sui bisogni)
URSS 1918-21	NO	NO	SI' moneta	IN PARTE	SI'
URSS 1921-29	NO	NO	IN PARTE	SI'	NO
URSS 1929-53	NO	IN PARTE	SI' pr. privata	SI'	SI'
URSS 1953-91	NO	NO	IN PARTE	IN PARTE	IN PARTE
CINA 1949-61	NO	SI' (1959-61)	SI'	IN PARTE	SI'
CINA 1961-66	NO	NO	IN PARTE	IN PARTE	IN PARTE
CINA 1966-1976	SI'	IN PARTE	IN PARTE	SI'	IN PARTE
CINA 1976-98	NO	NO	IN PARTE	IN PARTE	NO
CAMBOGIA 1975-79	SI'	SI'	SI'	SI'	SI'

Risulta più che evidente dalla tabella che le repressioni, le carestie e, più in generale, i periodi peggiori della storia del comunismo si trovano in rapporto di proporzione diretta con il grado di vicinanza al modello di comunismo puro. In particolare, l'esperienza cambogiana è l'unica che ha potuto vantare una sufficiente realizzazione di tutti i punti principali della visione marx-engelsiana. Se fino ad allora si era potuto affermare che il comunismo aveva falliato perché le sue applicazioni erano sempre state blande o parziali, questo discorso non fu più possibile dopo l'esperienza cambogiana. Questo spiega perché il 1979, anno della fine del regime di Pol Pot, è, in tutto il mondo, anche l'anno d'inizio del riflusso delle idee in senso liberale, dopo decenni in cui il socialismo era parso incarnare l'inevitabile futuro dell'umanità. Da allora non si avrà più nessun tentativo importante di inverare il marxismo, ormai "falsificato" (in senso popperiano) dalle notizie delle mostruosità cambogiane: se l'applicazione pura dei princìpi dato come risultato il culmine dell'orrore, allora non si poteva più salvare la teoria. Marx è morto definitivamente nelle risaie di questo piccolo paese del sud-est asiatico.

Del tutto scorretti sono quindi tutti i tentativi, rigorosamente a posteriori, di giudicare l'esperimento cambogiano come estraneo agli insegnamenti e alla tradizione marxista [69]. "Al contrario di quanto affermato da tanti opinionisti e politici della sinistra e tra gli stessi comunisti – ha riconosciuto di recente, con tutta onestà, uno scrittore italiano simpatizzante del regime khmer – Pol Pot non è un'anomalia, un corpo estraneo. Pol Pot è viceversa pienamente interno alla tradizione delle forze politiche marxiste e comuniste del novecento. E la sua rivoluzione (un'attuazione integrale degli schemi derivati dal "socialismo scientifico") è stata affine per esiti alle tante rivoluzioni socialiste del novecento... Quello di Pol Pot non fu un delirio, ma un esperimento sociale

di comunismo integrale, totalmente egualitario, realizzato con la coercizione" [70].

A questo punto dell'analisi sembra del tutto lecito porsi la domanda se la teoria comunista non sia di gran lunga peggiore della prassi realizzata. Visto da quest'ottica, anche il regime stalinista, abituale capro espiatorio di tutti gli errori della sinistra, va valutato in maniera differente: data la presenza di cuscinetti come il mercato nero e la corruzione dei funzionari, e considerata la non realizzazione di alcuni punti fondamentali del progetto marxiano, esso va considerato come un'applicazione tutto sommato moderata dei dettami del socialismo scientifico, un "marxismo dal volto umano". Scrive a questo proposito Rothbard: "La nozione prevalente che che il comunismo marxiano rappresenti un glorioso ideale umanitario pervertito dal tardo Engels, da Lenin o da Stalin può ora essere posta nella giusta prospettiva. Nessuno degli orrori commessi da Lenin, Stalin o da altri regimi marxisti-leninisti può essere paragonato alla mostruosità dell'ideale comunista di Marx" [71], e in ogni caso, sebbene in gradi diversi, è indubbio che "i ben conosciuti orrori del ventesimo secolo di Lenin, Stalin, Mao o Pol Pot possono essere considerati il logico spiegarsi, l'incarnazione, della visione ottocentesca del loro maestro, Karl Marx" [72].

NOTE

[1] S. Courtois, N. Werth, J. L. Pannè, A. Paczkowsky, K. Bartosek, J. L. Margolin, "Le livre noir du communisme. Crimes, terreur, repression", Laffont, Paris, 1997 (trad. it. "Il libro nero del comunismo", Mondadori, Milano, 1998).

[2] È il caso, in Italia, dell'irriducibile Luciano Canfora, secondo cui "Il libro nero del comunismo" "si basa su un trucco grossolano: il rialzo delle cifre. Uno potrebbe ridere di una buffonata come questa se non fosse infame il proposito che viene perseguito"; in realtà una delle critiche che si possono muovere a "Il libro nero del comunismo", oltre al poco convincente tentativo di Courtois di esimere Marx da ogni responsabilità, è proprio quella di aver tenuto quasi tutte le cifre basse per difetto, tralasciando perdipiù anche episodi significativi come le foibe. Più numerosi sono stati gli esponenti della sinistra che hanno preferito la tattica della minimizzazione: per Emanuele Macaluso le testimonianze contenute in questo libro "sono cose note e raffazzonate: di nuovo e di serio c'è poco... sono cose digerite, non scandalizzano e non meravigliano"; vera in astratto, questa affermazione è falsa in concreto, perché gli episodi raccontati nel libro sono per la stragrande maggioranza ignoti alla gente comune. Un terzo atteggiamento è stato quello – avanzato ad esempio da Gianni Rocca – di relativizzare l'accaduto, sommergendolo in un oceano di carneficine storiche di cui il comunismo rappresenta solo un caso tra i tanti; questo argomento rischia però di ritorcersi contro sè stesso, perché se accettiamo come plausibile il computo di Rummel, il quale valuta in circa 133 milioni le vittime civili dei governi in tutta la storia conosciuta dell'umanità escluso il XX secolo, risalta ancor di più l'incommensurabilità e l'unicità, quanto a dimensioni complessive, degli stermini compiuti in nome del comunismo. In definitiva, tutti e tre gli atteggiamenti adottati dai negazionisti di sinistra sono speculari a quelli dei revisionisti di destra sulla questione dell'olocausto degli ebrei. La responsabilità morale dei primi è però forse maggiore, perché giustificando, avallando o coprendo *in contemporanea* (e non dopo decenni, a nazismo scomparso) i crimini comunisti, hanno contribuito a creare quel clima di complicità favorevole alla commissione dei misfatti.

[3] E. Corti, "L'esperimento comunista", Ares, Milano, 1991. Il 28 ottobre 1994 in un discorso al Parlamento russo Solzenicyn ha affermato che furono 60 milioni le vittime del potere sovietico, e nessuno, sia in Parlamento che fuori, ha sollevato obiezioni. Per quanto riguarda la Cina il dato di 150 milioni di morti è tratto da uno studio demografico da Paul Paillat e Alfred Sauvy pubblicato nel 1974 sulla rivista *Population*. Il sinologo Laszlo Ladany ha calcolato che tra il 1959 e il 1962 la collettivizzazione delle campagne voluta da Mao (Il cosiddetto "Grande balzo in avanti") ha provocato la più grande carestia della storia dell'umanità, in cui trovarono la morte 50 milioni di persone (E. Corti, "Uccidevano la gente perché non cambiava", Il Giornale, 7 dicembre 1997).

[4] R. J. Rummel, "Death by Government", Transaction, New Brunswick-London, 1994, p. 15. In particolare questo studioso attribuisce circa 62 milioni di vittime all'Urss, 35 milioni alla Cina comunista, 2 milioni alla Cambogia di Pol Pot, 1,7 milioni al Vietnam, 1,6 milioni alla Corea, 1 milione alla Yugoslavia di Tito. In totale, secondo Rummel, i governi durante il XX secolo hanno assassinato

170 milioni di civili, oltre a 40 milioni di soldati nelle guerre da loro scatenate.

[5] Sono state compilate due raccolte di nuovi documenti su Lenin: la prima, "Unknown Lenin", Yale University Press, 1996, è curata da Richard Pipes e comprende 113 documenti; la seconda, "Direzione Bolscevica-Corrispondenza", Rospen, Mosca, raccoglie 232 documenti ed è stata redatta da un collegio di storici russi, francesi e italiani (Andrea Graziosi, Ettore Cinnella e Antonello Venturi).

[6] D. Volkogonov, "Lenin: A New Biography", Free Press, 1994.

[7] R. Pipes, "Il regime bolscevico", Mondadori, 1999. In quest'opera, che rappresenta il terzo volume della sua importante trilogia, Pipes sostiene che la Guerra Civile, lungi dall'essere imposta ai bolscevichi, era parte del loro programma; che i bianchi non intendevano affatto restaurare l'autocrazia zarista; che quasi tutta l'intellighenzia, professionale o creativa, era ostile alla dittatura bolscevica; che nel 1920-21, con l'eccezione dei quadri di partito (in cui peraltro covavano ribellioni) tutto il paese era contro il regime; che la carestia del 1921, minimizzata dal corrispondente del New York Times Walter Duranty e appena accennata da E. H. Carr nella sua mastodontica storia della Rivoluzione Russa, rappresentò "il più grande disastro umano, non causato dalla guerra, che la storia europea ricordi dalla peste nera del 1348". La cosa sorprendente, nota Pipes in un'altro passaggio, non è che i Bolscevichi vinsero la guerra civile, ma che ci impiegarono ben tre anni. Essi sopravvissero grazie ad una combinazione di repressione, applicata con illimitata brutalità, e concessioni, quali la Nuova Politica Economica.

[8] J. Daniel, "Cari comunisti imitate la Chiesa", *La Repubblica*, 13 novembre 1997.

[9] Tra gli intellettuali italiani Luciano Pellicani è stato uno dei pochi a rilevare questo grave limite presente nell'impostazione del "Libro nero del comunismo": "Queste tremende parole, nelle quali è adombrata la "soluzione finale", dovrebbero essere più che sufficienti per annoverare Marx ed Engels fra i capi spirituali del terrorismo rivoluzionario e dei crimini comunisti contro l'umanità. E invece i loro nomi non compaiono nella requisitoria di Courtois, come se la loro elevata statura intellettuale e culturale fosse un aggravante. Evidentemente, il "pregiudizio favorevole", che ha accompagnato sin dalla nascita il comunismo rivoluzionario, non è ancora completamente estinto" (L. Pellicani, "Il libro nero del comunismo, ovvero immagini dell'olocausto rosso", *Nuova Storia Contemporanea*, anno II, n. 2, marzo-aprile 1998, p. 138).

[10] S. De Lellis, "L'America che verrà tra nuovo e revival", *La Repubblica*, 9 novembre 1997.

[11] H. M. Ensensberger, "Marx & Engels artisti della distruzione", *Il Corriere della Sera*, 4 febbraio 1998.

[12] E. Hobsbawn, introduzione a K. Marx-F.Engels, "Manifesto del partito comunsta", Rizzoli, Milano, 1998, p. 18.

[13] B. Spinelli, "Marx aveva capito", La Stampa, 8 febbraio 1998.

[14] Migliaia sono gli accademici occidentali che fanno parte della fiorente industria di "studi marxisti". Solo negli Stati Uniti esistono più di 400 corsi universitari semestrali di marxismo, e i giornali che diffondono l'ideologia marxista si contano a dozzine (D. Felix, "Meaningful Marx and Marxology", *Critical Review*, vol. 2, n. 4, Fall 1988, p. 89). Vi è poi tutta una folta schiera di scuole sociologiche, istituzionaliste, keynesiane, post-keynesiane e neo-keynesiane che prendono di frequente a prestito numerosi dei più consunti e screditati strumenti teorici del marxismo. Tutto ciò conferma il popolare aforisma russo secondo cui "l'unica lezione della storia è che essa non insegna nulla" (Y. Maltsev, "Murray N. Rothbard as a critic of socialism", *Journal of Libertarian Studies*, vol. 12, n. 1, Spring 1996, p. 104).

[15] M. N. Rothbard, "Classical Economics. An Austrian Perspective on the History of Economic Thought", vol. II, Edward Elgar, Aldershot-Brookfield, 1995, p. 433.

[16] F. P. Reck-Malleczwen, "Il re degli anabattisti", Rusconi, Milano, 1971, p. 23.

[17] N. Cohn, "I fanatici dell'apocalisse", Comunità, Milano, 1999, p. 356, il quale riporta, a p. 317, questa terribile esortazione di Thomas Müntzer: "La spada è necessaria per sterminare gli empi...Se resistono siano ammazzati senza pietà...Al momento della raccolta bisogna estirpare le erbacce dalla vigna del Signore...Gli angeli che stanno affilando i loro falcetti per quell'opera non sono altro che gli zelanti servi di Dio...Gli empi non hanno alcun diritto alla vita, tranne quello che gli Eletti concedono loro". Su questi eventi, si veda anche M. N. Rothbard, "Economic Thougt before Adam Smith. An Austrian Perspective on the History of Economic Thought", vol. I, Edwar Elgar, Aldershot-Brookfield, pp. 150-159).

[18] M. N. Rothbard, "Classical Economics", cit., p. 349 e 363. Si veda anche M. N. Rothbard, "Karl Marx: Communist as Religious Eschatologist", *Review of Austrian Economics*, n. 4, 1990, ora in M. N. Rothbard "The Logic of Action", vol. 2, Edward Elgar, Cheltenham/ Lyme, 1997, p. 392.

[19] L. Pellicani, "La società dei giusti", Etas, Milano, 1995, p. 62. A sostegno di quest'affermazione vengono riportati una serie di passi di Marx tratti dalla *Questione ebraica*, opera che rappresenta una tenebrosa summa del più illiberale antindividualismo: i diritti dell'uomo non sono altro che "i diritti del membro della società civile, cioè dell'uomo egoista, dell'uomo separato dall'uomo e dalla comunità"; la libertà individuale è solo "la libertà della monade isolata, ripiegata su se stessa, il diritto all'isolamento, il diritto dell'indivi-

duo limitato, limitato a se stesso"; la società civile viene bollata come "la sfera dell'egoismo, del bellum omnia contra omnes"; la separazione tra Stato e società civile – forse la più grande conquista della storia dell'umanità – è condannata come "separazione dell'uomo dalla sua natura comunitaria".

[20] K. Marx, "Vittoria della controrivoluzione a Vienna", in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, 1955, vol. VIII, pp. 519-520.

[21] K. Marx, "La soppressione sommaria della neue Rheinische Zeitung", in *Opere complete*, cit., vol. IX, pp. 460.

[22] Riportato da R. Tucker, "Philosophy and Mith in Karl Marx", Cambridge University Press, 1961, p. 15.

[23] F. Engels, "La lotta delle nazioni", in *Opere complete*, cit., vol. VIII, p. 237.

[24] F. Engels, "Il panslavismo democratico", in *Opere complete*, cit., vol. VIII, p. 377 e p. 381.

[25] F. Engels, "Dell'autorità", in *L'almanacco repubblicano per il 1874*, Lodi, dicembre 1873.

[26] I *Nuovi Filosofi* francesi sono giunti a queste conclusioni fondando le loro analisi su una denuncia della "logica oppressiva" del razionalismo occidentale, ma data la loro provenienza marxista non sono mai arrivati ad individuare nella società di libero mercato l'unico antidoto all'arbitrio e alla violenza del potere. Come ha commentato Henry Lepage, "il messaggio libertario dimostra che, per quanto possa essere utopistico, esiste un tipo di organizzazione sociale che esclude ed impedisce i gulag: l'anarco-capitalismo. Ma quando si è stati marxisti, quando la propria formazione culturale è marxista, si può forse essere disposti a fondare la propria filosofia sulla proprietà privata?" (H. Lepage, "Domani il capitalismo", edizioni l'Opinione, Roma, 1978, p. 43).

[27] Cfr. L. Pellicani, "Le sorgenti della vita", Seam, Roma, 1997, p. 169.

[28] Come ha sottolineato Domenico Settembrini, i brani contenuti nei *Manoscritti* del 1844 dimostrano "come per Marx il comunismo sia la soluzione di un problema filosofico, o meglio un diverso modo di etichettare e di intendere la hegeliana conciliazione dell'uomo con la natura e con se stesso. L'economia non c'entra affatto, almeno alle origini. Poi verrà invocata per dare una base materiale posticcia al sogno idealistico" (D. Settembrini, "Il Labirinto marxista", Rizzoli, Milano, 1975, pp. 272-273). Solo in un secondo momento Marx aggiunse un supporto economico alla sua teoria filosofica, cosa che avvenne con la scoperta del proletariato industriale. In questa poderosa massa d'urto capace di abbattere ogni ostacolo egli vide l'energia che avrebbe dato attuazione alle sue idee, rendendo irresistibile la marcia del comunismo (L. Pellicani, "La società dei giusti", cit., p. 64).

[29] L. Pellicani, "La società dei giusti", cit., p. 96.

[30] K. Marx, "Il Capitale", Rinascita, Roma, 1956, vol. I, 3, p. 223.

[31] K. Marx, "Il Manifesto del Partito Comunista, in *Opere Complete*, cit., vol. VI, p. 515.

[32] K. Marx, "Il Capitale", cit., vol. I, 1, p. 25.

[33] M. N. Rothbard, "Classical Economics", cit., p. 323.

[34] M. N. Rothbard, "Classical Economics", cit., p. 334.

[35] Cosicché l'unica forma concepibile e praticabile di anarchismo è quella associata alla privatizzazione completa del settore pubblico e di tutte le funzioni statali, cioè l'anarco-capitalismo (Sul punto si vedano le considerazioni di R. Cubeddu, "Atlante del liberalismo", Ideazione, Roma, 1997, pp. 101 ss.). Lo Stato infatti è sinonimo di coercizione: è il regno delle relazioni egemoniche, gerarchiche, di comando tra gli uomini; il libero mercato, al contrario, è il luogo delle relazioni volontarie, pacifiche e contrattuali. I marxisti, che propugnano la progressiva sostituzione del primo tipo di relazioni umane alle seconde in tutti gli ambiti della vita associata, sono quindi statalisti al massimo livello, e non possono in nessun modo essere considerati alla stregua di "anarchici nei tempi lunghi". Più i loro programmi trovano attuazione, più la violenza e l'uso della forza prendono il posto della cooperazione spontanea tra gli uomini; più i marxisti si avvicinano alla loro meta finale, più la costrizione e la brutalità si diffondono nella società. Si può tracciare una linea ideale comprendente tutti i sistemi politici, graduati a seconda del *quantum* di coercizione presente nel sistema, con ai due estremi opposti l'anarco-capitalismo (o società libertaria) e il marxismo. Spostandoci da un capo all'altro dello spettro politico, incontriamo via via lo Stato minimo, la liberaldemocrazia, la socialdemocrazia, il fascismo e i regimi autoritari, il nazional-socialismo, il comunismo sovietico, il comunismo cinese, e, subito prima del comunismo marxiano e quasi combaciante con esso, il comunismo cambogiano. Il nuovo processo di Norimberga che molti chiedono per il comunismo dovrebbe forse vedere sul banco degli imputati lo Stato in sè, insieme all'ideologia che giustifica tutti i suoi crimini: lo statalismo. Il marxismo-leninismo non è altro che la variante più estrema e fanatica dell'idea statolatrica che ha dominato il '900.

[36] M. N. Rothbard, "Freedom, Inequality, Primitivism and the Division of Labor", Institute for Humane Studies, Menlo Park, 1971, p. 3, ora in "The Logic of Action", vol. 2, cit., pp. 3-35.

[37] ibidem, pp. 4-7.

[38] L. von Mises, "Socialismo", Rusconi, Milano, (1920) 1989, p. 330

[39] F. Engels, "Antidühring", Rinascita, Roma (1877) 1950, pp. 306-307.

[40] F. Engels, "I princìpi del comunismo" (1847), in Marx-Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Einaudi, Torino, 1948, p. 279.

[41] K. Marx, "L'ideologia tedesca", Editori Riuniti, Roma, (1846) 1958, p. 29.

[42] A. Gray, "The Socialist Tradition", Longmans-Green, London, 1946, p. 328.
[43] M. N. Rothbard, "Freedom, Inequality, Primitivism and the Division of Labor", cit., p. 13.
[44] L. Trotzky, "Letteratura e Rivoluzione", Einaudi, Torino, (1924) 1974, p. 226. Anche Kautsky aveva affermato che nella società socialista "sorgerà un nuovo tipo di uomo..., un superuomo..., un uomo sublime" ("Die Soziale Revolution", II, Berlino, 1911, p. 48). Godwin aveva addirittura pensato che gli uomini, dopo l'abolizione della proprietà privata, sarebbero diventati immortali.
[45] M. N. Rothbard, "Classical Economics", cit., p. 327.
[46] K. Marx, "Critica del programma di Gotha", Samonà e Savelli, Roma, (1875) 1968, p. 38.
[47] F. Engels, "I princìpi del comunismo", cit., p. 280.
[48] M. N. Rothbard, "Freedom, Inequality, Primitivism and the Division of Labor", cit., p. 10.
[49] M. N. Rothbard, "Classical Economics", cit., p. 330.
[50] ibidem, p. 332. Marx sostiene ad esempio che anche la tesi secondo cui i lavoratori abbiano diritto all'intero prodotto del proprio lavoro può valere al massimo nel periodo di transizione, ma non nel comunismo maturo, in quanto i lavoratori hanno talenti e produttività differenti.
[51] K. Marx, "Critica del programma di Gotha", cit., p. 38.
[52] W. Kymlicka, "Introduzione alla filosofia politica contemporanea", Feltrinelli, Milano (1990) 1996, p. 184, che riassume in questo modo il pensiero di Marx sulla giustizia distributiva nella società comunista: "Quando gli individui perseguono obiettivi confliggenti e devono far fronte alla scarsità delle risorse, inevitabilmente avanzano pretese in contrasto tra loro. Ma se riuscissimo a eliminare o i conflitti tra gli obiettivi della gente o la scarsità delle risorse, non avremo più alcun bisogno di una teoria dell'uguaglianza giuridica e staremmo meglio non avendola" (ibidem, p. 185).
[53] ibidem, pp. 207-208.
[54] ibidem, p. 209.
[55] Si legga il gustoso dialogo in cui il giornalista francese Albert Londres nel 1920 pone al Ministro delle finanze sovietico una serie di domande di buon senso sul modo di applicazione che i bolscevichi fanno del principio "a ciascuno secondo i suoi bisogni": "Ho bisogno di un cappello, come farò signor ministro delle finanze? – Farete constatare al presidente del comitato della vostra abitazione che avete bisogno di un cappello, e andrete, muniti di un suo certificato, alla casa comune dei cappelli, dove riceverete un cappello. – E se il presidente del comitato della mia abitazione, poiché un giorno, per errore, gli ho spazzato dei rifiuti sulla testa, sostiene che il mio cappello, se a me pare lurido, a lui sembra nuovo di zecca? Il signor commissario alle finanze si degnò di sorridere, non di rispondere...- Come pagherete gli operai? – Con buoni per gli alloggi, tessere alimentari, tabacco, teatro. – E se non fuma? – Avrà un supplemento di cibo. – E se ha problemi di stomaco? E infine, se è giovane e preferisce avere un po' di soldi in tasca per comperare un mazzo di violette alla bionda apprendista all'angolo?" (A. Londres, "Nella Russia dei Soviet", Ideazione, Milano, 1998, pp. 100 e 102).

[56] L. Infantino, "Il mito del collettivismo", Sugarco, Milano, 1983, p. 40.
[57] Citato da L. Pellicani, "La società dei giusti", cit., p. 274, il quale osserva acutamente che l'idea del capitalismo come istituzione spontanea e non progettata è la stessa di Hayek (vero e proprio "anti-Lenin"), con la differenza che questa considerazione li porta a conclusioni opposte (L. Pellicani, "La grande società di Hayek: un esame critico", *Modernizzazione e sviluppo*, anno 7, nn. 1-2, I e II quadrimestre 1996, p. 15).
[58] O. Figes, "La tragedia di un popolo", Corbaccio, Milano, (1996) 1997, pp. 895, 898, 900.
[59] Si veda al riguardo M. Geller-A. Nekric, "Storia dell'Urss", Bompiani, Milano, (1982) 1997, pp. 152 ss.
[60] G. Stalin, "Questioni del leninismo", ed. italiana, Mosca 1948, pp. 280-281.
[61] L'analisi più accurata della carestia prodotta dal Grande Balzo in avanti è quella di J. Becker, "La rivoluzione della fame", Il Saggiatore, Milano, (1996) 1998.
[62] J. Margolin, in AAVV, "Il libro nero del comunismo", cit., p. 456. Sulla follia del progetto delle fornaci, si veda anche A. Pasolini Zanelli, "Il genocidio dimenticato", Ideazione, Roma, 1997, pp. 32 ss.
[63] J. Margolin, in AAVV, "Il libro nero del comunismo", cit., pp. 490-491. Bruno Neroni racconta che "tutto fu distrutto...Biblioteche pubbliche e private, opere di storia, geografia, letteratura, scienza, arte...Tutto fu dato alle fiamme...Biblioteche costituite durante secoli e millenni, il bagaglio storico della antichissima civiltà cinese, tesori inestimabili di cultura e di arte...La furia delle Guardie Rosse non risparmiò nulla" (B. Neroni, "Prigioniero di Mao", Il Borghese, Roma, 1973, p. 9.)
[64] La revisione iniziò con l'ultimo lavoro di Stalin del 1952, poco prima della sua morte, e venne intensificata dopo la sua morte. Spesso sorvolando e falsificando le opere dei fondatori del socialismo scientifico, i revisionisti sovietici iniziarono a scrivere esplicitamente che "un uomo non può lettreralmente fare di tutto"; o che "è assolutamente ovvio che la società comunista sarebbe impensabile senza un costante sviluppo e intensificazione della divisione del lavoro". Tutto ciò è molto pragmatico dal punto di vista economico, ma assai poco marxista! (M. N. Rothbard, "Classical Economics", cit., p. 326).

[65] R. Medvedev, "Dopo la rivoluzione", Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 47.
[66] L. Pellicani, "La società dei giusti", cit., p. 313.
[67] R. Rummel, "Death by Government", cit., p. 183.
[68] L. Pellicani, "La società dei giusti", cit., p. 349.
[69] A parte i numerosi tentativi di classificare semplicisticamente come folle l'esperimento khmer (ad esempio R. Foa, "Cambogia, utopia e sangue", *L'Unità*, 2 febbraio 1995), Si è anche sostenuto che Pol Pot era il sottoprodotto di una potenza imperialista, gli Stati Uniti (così R. Zanini, "I khmer a caccia di Pol Pot", *Liberazione*, 15 giugno 1997), oppure che la sua era un'ideologia nazionalista e fanonista (cioè terzomondista), "un'utopia che non ha nulla a che vedere con il marxismo" (M. Loche, "Vecchi e nuovi khmer", *Rinascita*, 12 gennaio 1979). Da ultimo, lo storico americano Ben Kiernan ha arruolato i kmher rossi sotto la svastica nazista affermando che Pol Pot era un razzista mascherato da comunista, il cui obbiettivo non era la rifondazione in senso comunista della società ma la purezza della razza khmer ("No, un razzista travestito da comunista", intervista apparsa su *Il Corriere della Sera*, 17 aprile 1998).
[70] F. Giovannini, "Pol Pot. Una tragedia rossa", Datanews, Roma, 1998, pp. 8 e 105. Un marxista, secondo Giovannini, non può chiamarsi fuori dalla storia del comunismo realizzato, ma deve prendere posizione, in un senso o nell'altro: "Un repertorio di atrocità che è stato raccontato per quasi tutte le rivoluzioni di questo secolo, con tale, impressionante similitudine (dalla Rivoluzione d'Ottobre alla Guerra di Spagna, dalla Cina di Mao alla Cuba di Castro) che richiede una scelta di campo: o si crede integralmente a questi racconti, oggi celebrati definitivamente dal *Libro nero del comunismo*, e allora si dovrebbe spezzare ogni legame con le realtà politiche affini a tanta barbarie, oppure si attiva il dubbio critico, e allora si dovrebbe sottoporre a un filtro ragionato le notizie meno controllabili" (ibidem, p. 126).
[71] M. N. Rothbard, "Classical Economics", cit., p. 333.
[72] ibidem, p. 433.

Finito di stampare:
luglio 2001 da Tipocolor - Castelmaggiore (BO)